



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

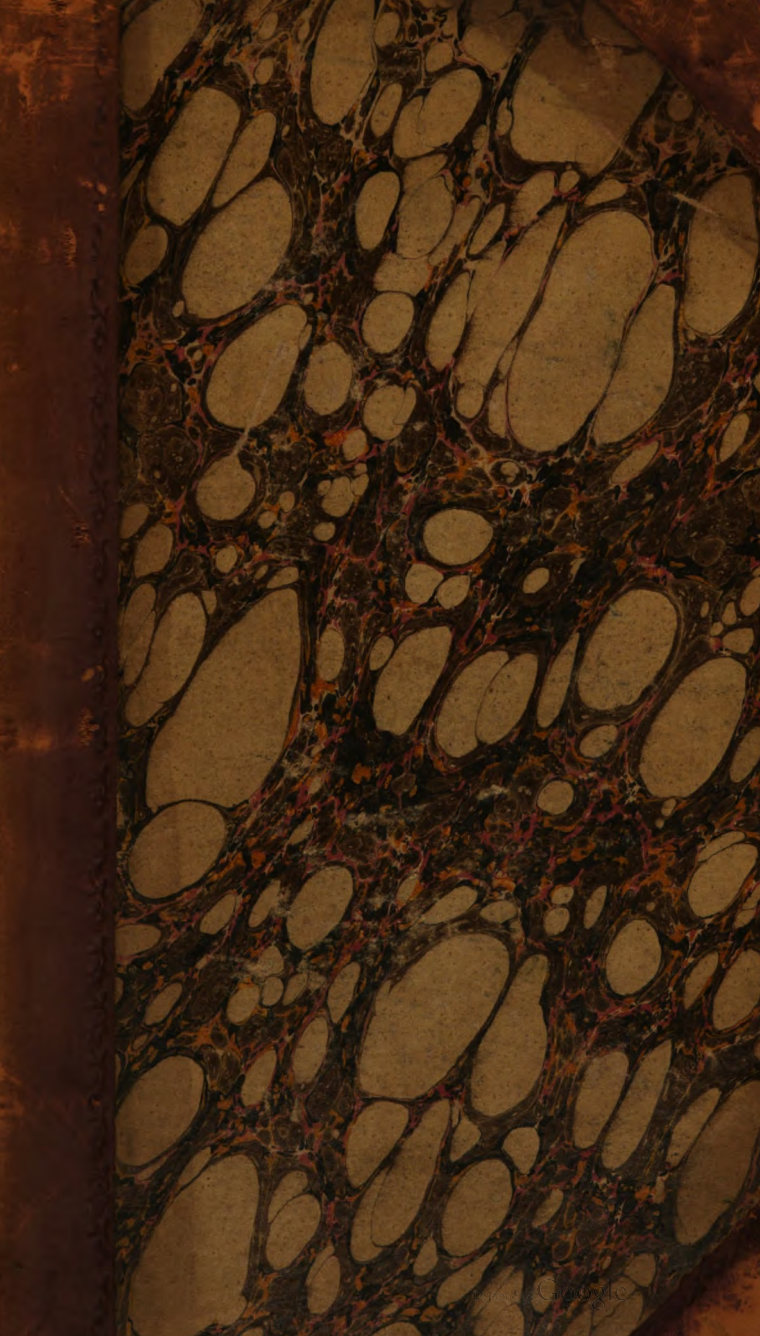
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





Vet. Ital. IV B. 463



BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
STORIA TOSCANA

PER SERVIRE DI SEGUITO ALLA BIBLIOTECA

TOMO XVI.

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
MDCCCXXI.





DELLA STORIA TOSCANA

LIBRO I.

Il trattare della prima origine degli Etruschi appartiene singolarmente a chi stendesse una completa istoria della Toscana, e non un compendio. Senza pertanto indicare quali città componessero questa provincia, e senza far l'istoria di ciascuna di esse prima della fondazione di Roma, e dopo ancora che l'Etruria fu aggiunta all'impero romano, col quale ebbe comune la prospera e l'avversa fortuna, ci conviene scendere ai primi secoli dopo la nascita di G. Cristo per sentire rammentar Firenze, come quella che esibì qualche resistenza alle prime invasioni dei Goti e de' Longobardi; la quale soccorsa a tempo salvò Roma e l'Italia: dopo quei tempi ci conviene scendere al IX. secolo dell'era volgare, nel quale riscontriamo il nome di Bonifazio duca e marchese di Toscana.

Dopo avere l'esso preservato la Toscana, dice un moderno scrittore, dalle incursioni de' Saraceni, egli fece uno sbarco in Affrica fra Utica e Cartagine. Di là, gli Etruschi se ne tornarono vincitori a bocca d'Arno carichi di un immenso bottino. Era contrastata l'Italia dai due re Berengario e Lamberto. Adalberto, che si dichiarò contro quest'ultimo, ebbe la disgrazia di esser disfatto, e cader prigioniero. Dopo la morte di Lamberto corse Berengario a Pavia, e liberato questo prigioniero, lo ripose nel suo stato di Toscana. Nella linea di Bonifazio fu esclusa la stirpe Bavara dal dominio della Toscana. Ad Ugone, che fondò la Badia di Firenze, ed aveva data la Toscana al fratello Bosone, e poi ritolta per conferirla al figlio Lotario, successe un estraneo, cioè Tedaldo avo della celebre Contessa Matilde. A Tedaldo successe il di lei padre Bonifazio, che superstita ai suoi fratelli Federigo e Beatrice, riunì nella sua persona il dominio della Toscana. Restata Matilde vedova di Goffredo di Lorena, la sua pietà la rendeva attaccata al partito della Chiesa; ma vi era unito il suo interesse. E siccome in quel tempo gli stati di Bonifazio non passavano alle femmine, e per essere posseduti anche dai maschi era necessario un atto dell'imperatore, o del re d'Italia, Matilde cercò di appoggiarsi a Gregorio VII. Prese parte

nelle ostilità fra Arrigo IV. imperatore e Gregorio, esponendo i suoi stati alla devastazione degl'imperiali, e non ebbe respiro che alla partenza di quell'imperatore dall'Italia. Passò Matilde in seconde nozze con Guelfo V. di Baviera, il quale saputa la donazione da lei fatta de' suoi Stati alla santa Sede, propose il divorzio, che ella accettò volentieri.

Arrigo V. secondogenito del disgraziato imperatore, successo al padre nell'impero, e nel regno d'Italia, volle conoscere Matilde, che lo ricevè splendidamente nella fortezza di Bibbianello. Sorpreso dalla di lei saviezza, non solo la confermò ne' suoi stati, ma la dichiarò vice-reggente di Lombardia, e in questo grado finì di vivere gloriosamente.

A poco a poco perderono gl'imperatori il potere in Italia: cosicchè alla morte della Contessa Matilde, essendo la sua eredità contrastata da varj pretendenti, finirono le città della Toscana col sottrarsi al feudale governo. Una delle prime città a sottrarsi da questo sistema, fu Pisa; in seguito tutte le altre formarono tante Repubbliche. Firenze, nata dall'industria di coloro, che dal mare, e dall'antica città di Pisa trasportavano col comodo dell'Arno le mercanzie alla popolata città di Fiesole, stabilì la sua sede in riva all'Arno dal ponte vecchio, ov'era la prima porta di S. Maria, nel

B *

luogo appunto che tuttora chiamasi per S. Maria. La comoda situazione vi chiamò a poco a poco gli abitanti di Fiesole, che abbandonarono l'antico loro soggiorno. L'epoca della sua formazione in repubblica non è ben nota, ma alla fine del dodicesimo secolo scorgesi la Repubblica già stabilita.

La potenza marittima di queste repubbliche ne faceva ricercare l'ajuto da varie potenze. Roberto II. di Capua, cacciato dal suo dominio dal celebre Ruggiero, Conte e poi re di Sicilia, rifugiossi in Pisa, per sollecitare l'ajuto di quella repubblica. I Pisani con venti grosse navi trasportarono Ruggiero a Napoli. Accresciutasi la flotta Pisana con altre venti navi, diede il guasto alla costa e nel sacco d' Amalfi, presero le Pandette, quasi obliate in Italia, e che dopo la conquista di Pisa furono trasportate a Firenze, dove tuttora si conservano. Tornato in campo Ruggiero, che i Pisani credevano morto, li ruppe alla Fratta, e li costrinse a ritirarsi precipitosamente con Roberto a Pisa. Nella venuta in Italia di Lotario III. Imperatore, i Pisani con grande armata andarono a coadiuvare l'impresa, occupando e saccheggiando molte città della costa, ed assediando Salerno. Oltre la Fiorentina e la Pisana, erano nate in Toscana molte altre Repubbliche, Lucca fu antica colonia dei Romani: fu

frequentemente la capitale di Toscana, ossia la sede de' Duchi e de' Marchesi. L'origine di Siena non è così recente, come alcuni credevano. La sua celebrità comincia all'epoca delle Repubbliche Italiane; ed estese al pari di Pisa e di Firenze, il suo dominio fino ai desolati paesi di Populonia e di Roselle. Il suo governo fu simile in gran parte a quello di Firenze, ove la nobiltà ed il popolo spesso contrastavansi la suprema autorità; e rivaleggiò qualche tempo colla stessa Firenze. Pisa e Firenze che erano sempre alleate, furono in guerra contro Lucca e Siena parimente confederate. Nella famosa impresa delle Isole Baleari, dove si erano stabiliti i Saraceni, i Pisani spiegaron tutta la loro forza marittima ed il loro coraggio. Cinquecento furono le navi impiegate in questa spedizione, alla quale prestarono ajuto i feudali Signori, che dominavano le coste di Provenza, Linguadoca e Catalogna. I soli Genovesi, per gelosia, non dettero che delle vane promesse. Ilica una delle Baleari, fu soggiogata in dieci giorni, e rovinate le fortificazioni; ma in Majorca, che era la principale, tali e tanti furono gli attacchi inutilmente ripetuti, che i Mori uscirono più volte all'aperta campagna a battersi. La lunghezza dell'assedio, il cattivo nutrimento, e l'aria poco sana produssero un'epidemia. Tutti si scoraggiarono, e abbandonar voleano l'im-

presa; ma i Pisani mandarono nuovi soccorsi, e superarono ogni difficoltà. Siccome i Pisani avevano, per questa impresa sguarnita di tutta la gioventù guerriera la loro Repubblica, ed i Lucchesi la minacciavano, furono pregati i Fiorentini di presidiargliela, lo che fecero esattamente; e i Pisani della ricca preda riportata, diedero ai medesimi, come guardiani della loro città, le due colonne di porfido, che stanno accanto alla porta di S. Giovanni in Firenze. Questa impresa fu compita con applauso di tutto il Cristianesimo nello spazio di due anni.

Federigo I. della casa di Svevia venne con potente esercito in Italia. La sua presenza sparse il terrore: egli devastò le città Lombarde, lo attaccò vigorosamente, e per salvarsi fu costretto a fuggire travestito. Tornò con grosso esercito in Italia, e fu nuovamente disfatto fra Legnago ed il Ticino. Questo colpo rovesciò la sua potenza in Italia, e cominciò ad ascoltare voci d'accomodamento. Le città Toscane non presero parte in questa lega, che fece sottoscrivere a Federigo la pace di Costanza, in cui si stabilirono i privilegi e la libertà delle città longobarde; ma irritate ancor esse dal governo tedesco, ne scossero il giogo e formarono un'altra lega, eccettuata Pisa, che fu sempre attaccata a Federigo, il quale giunse fino a concedere la Sardegna ai Pisani,

e darne l'investitura al loro Console; ma i Genovesi assalirono Siracusa, e se ne impossessarono facendo gran strage dei Pisani.

Intanto Firenze aveva aumentata la sua popolazione e le sue ricchezze. Le manifatture, e specialmente l'arte della lana, vi era incoraggiata e premiata. L'indipendenza Longobardica, riconosciuta al trattato di Costanza, favoriva anche la libertà delle città Toscane. Al principio del Secolo XIII si trovava il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi Magistrati furono i Consoli. Nei primi tempi anche il Vescovo talora entrava a parte del governo, specialmente se aveva qualche privilegio, o titolo concesso dall'imperatore, come il Vescovo d'Arezzo. In seguito diminuita e abrogata la carica de' Consoli, s'instituì quella di Potestà; e la legge stabilì che dovesse essere forestiero. Era egli ornato del cingolo militare, e nelle occasioni marciava alla testa delle truppe. Il suo uffizio si restringeva al termine di un anno. Sembrando in progresso che questa carica favorisse troppo la nobiltà, o abusasse del suo potere, fu divisa, e si creò il Capitano del popolo. L'uffizio del Podestà fù poi limitato, quando in appresso si elessero i Priori, e quindi il Gonfaloniere. Vi erano i Priori delle arti, un Senatore, dieci Buoni-uomini, un Consiglio gene-

rale, ed un'altro particolare. Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d'Italia, e si occuparono piuttosto a difendere ad assicurare il loro territorio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d'Italia, ripiena di feudali Signori, che situati in monti, in rocche, o in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti ai viandanti ricchi. Tal era la rocca di Montebuoni, posseduta dai Buondelmonti, Monte di Croce dai Conti Guidi, il castello di Pogna, Monte Orlandi, ed altri. I Fiorentini in varj tempi avevano castigato costoro, e già stavano per trattare la cessione di Semifonte coi Conti Alberti umiliati in più fatti d'arme. I Semifontesi, che non volevano esser ceduti ai Fiorentini, si sollevarono, e gettando dal pubblico palazzo il loro Rettore degli Alberti, organizzaronsi in repubblica popolare, che animata dai Sanesi, fece scorrere più volte i suoi armati nel territorio di Firenze. Finalmente dopo varie fortissime resistenze, che parevano impossibili per una terra di 300. fuochi, fu espugnata e diroccata, potendosene additare soltanto il poggio in Val d'Elsa tra Lucardo e Vico. Si mescolò Firenze in qualche altra guerra di poco conto contro i Lucchesi, ed i Sanesi, sempre alleata co' Pisani. La sua male organizzata costi-

tuzione produsse delle divisioni. La famiglia Uberti formò nell'anno 1182 una potente società, e la città fu divisa in fazioni, lo che durò quasi a cinque anni, e finì colla stanchezza delle parti.

Dopo queste, nacquerò le due potenti fazioni, che rovinarono Firenze, fra i Buondelmonti e gli Amidei. Un giovane della prima, dopo aver promesso la mano di sposo ad una fanciulla degli Amidei, s'invaghì di un'altra della famiglia Donati, e la sposò. Gli Amidei aspettarono il giovine Buondelmonti il dì di Pasqua di Resurrezione, mentre vestito di bianco sopra un bianco cavallo veniva di là dall'Arno, e l'uccisero verso le case loro presso S. Stefano, passato il ponte vecchio. Questa uccisione mise a rumore la città. Sbarrate le strade, si combatteva nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e durarono così degli anni.

Già correva per l'Italia la famosa dissensione dei Guelfi e Ghibellini, ed in questa occasione investì anche la città di Firenze, che ne prese parte accostandosi i Guelfi al partito de Buondelmonti, ed i Ghibellini agli Uberti, che era la più potente famiglia della fazione Amidei.

Si risvegliò in questo tempo una nuova Crociata, e la fiera gioventù Fiorentina andò a questa impresa. E' celebre in tale occasione il nome di Buonaguise de' Galigari, che nell'assalto di Damietta fu il

primo a salir le mura, e piantarvi lo stendardo, che per memoria fu appeso nel tempio di S. Giovanni, dov' era tuttavia ai tempi di Giovanni Villani.

Fra le Repubbliche di Pisa e Firenze, si ruppe nel 1220 la pace da tanto tempo mantenuta fra loro, forse perchè i Pisani cominciavano a ingelosirsi della grandezza di Firenze. Si batterono presso Castel del Bosco; ma i Pisani furono rotti, ed oltre i morti, vi rimasero 1300 prigionieri.

Vi fu una guerra tra i Fiorentini ed i Sanesi per sostenere Montepulciano, che finì coll'esser mezzo rovinato dai Sanesi: ma i Fiorentini se ne vendicarono con devastare le campagne di Siena, e coll'inutile assedio della medesima.

Proseguendo i Pisani ad essere in guerra co' Genovesi, Firenze era dilaniata dal partito de' Guelfi e Ghibellini. Finalmente questi, ajutati dal figlio di Federigo, che entrò in Firenze con 1600 Cavalieri Tedeschi, scacciarono i Guelfi dalla città, che si ritirarono a Capraja, dove furono egualmente attaccati e rotti del tutto.

Stanco il popolo di esser giuocato dalle discordie dei grandi, tumultuando chiese nuova forma di governo, e tolta la signoria al Potestà, si crearono dodici Anziani del popolo, ed un Capitano del medesimo, carica che era stata abolita.

Il popolo di Firenze, colla morte del

L'imperatore, vedendo mancare l'appoggio ai nobili, eh'erano tutti Ghibellini, dopo la nuova mutazione del governo, richiamò i Guelfi, e furono fatte pacificare le due fazioni; ma, dopo non molto insorsero nuove discordie, ed i Ghibellini furono soccombenti a segno di dovere uscire dalla città. Furono alternate le mischie per questa causa, tanto co' Pistojesi, che co' Pisani.

Firenze andava rapidamente crescendo di popolazione e di ricchezze. Nell'anno 1218 fu fabbricato il Ponte della Carraja, giacchè non vi era che il Ponte vecchio; e 18 anni dopo Rubaconte da Mandello Milanese, Potestà di Firenze, dette il nome al ponte che ora si chiama alle Grazie, e si costruì quello di S. Trinità. Si battè ancora in quest'anno per la prima volta il celebre fiorino d'oro, ammirato fin d'allora sulle spiagge dell'Africa dal re di Tunisi. La moneta d'argento e di rame, cominciò a battersi fin dall'XI. secolo. Seguì in Firenze le sue imprese, e dopo vari contrasti, diede la legge a Pistoja. Tutte le imprese de' Fiorentini in questo anno andarono felicemente. Avevano sconfitti ed obbligati i Sanesi a ritirarsi dall'assedio di Montalcino; avevano obbligato i Pistojesi a ricevere nuovamente i Guelfi, e sulla porta fiorentina fabbricato un castello in modo da dominar la città. Occuparono quindi



Poggibonsi, e colla presa di Volterra guadagnarono la piazza più forte della Toscana. Dopo questa impresa entrarono sul contado Pisano. Scoraggiato il popolo di quella Repubblica alla fama di tante imprese, levossi a rumore contro la nobiltà, ed i Pisani chiesero la pace, che fu dettata in Firenze ad onorevolissime condizioni; all'adempimento delle quali i Pisani temporeggiarono, finchè Manfredi, figlio naturale di Federigo II, ravvivò il partito dei Ghibellini. Non ci volle molto a far muovere i Pisani, che per non portare le armi direttamente contro i Fiorentini, si mossero contro i Lucchesi di loro alleati. Attaccati i Pisani dagli uni e dagli altri, ebbero una rotta al Ponte a Serchio. Furon costretti di nuovo a domandar la pace, e l'ottennero a condizioni più gravose assai di quelle del 1254.

L'abbattimento del partito Ghibellino in Toscana aveva causate le perdite dei Pisani. Siccome le città d'Italia avevano partecipato all'elezione del re dei Romani e d'Italia, i Pisani mandarono il loro voto per l'elezione del re Alfonso di Castiglia, seguita poi dagli Elettori di Germania; ma Alessandro IV, allora Pontefice, contrastò questa elezione, nè volle riconoscerla. L'impotenza dei Pisani a favorire il potere imperiale in Italia, li determinò a chiedere al Papa una ricon-

ciliazione, e l'assoluzione dalle censure che ottennero a certe determinate condizioni. I Pisani ed il resto dei Ghibellini Toscani, fomentati sempre da Manfredi, fecero un'altra esplosione. Guidavano in Firenze la cospirazione quei degli Uberti. La congiura venne scoperta. Il popolo voltossi contro di loro, e ne arrestò alcuni, cui fu tagliata la testa: molti altri fuggirono da Firenze, e si ritirarono a Siena, che era divenuta ricovero di quel partito. Furono mandati ottocento cavalieri Tedeschi dal re Manfredi, per unirsi ai Ghibellini, e in quest'occasione successe la famosa rotta di Montaperti con grandissima strage dei Fiorentini, che sostenevano il partito de' Guelfi.

Questa disfatta fu fatale alla fazione Guelfa, non solo in Toscana, ma in tutta l'Italia. Dopo la rotta, tutte le famiglie Guelfe si ritirarono, la maggior parte a Lucca, giacchè Prato, Pistoja, Volterra ec. seguirono la sorte de' vincitori. Invitato Carlo d'Angiò da Urbano IV., e poi Clemente II. alla conquista de' regni di Sicilia, adunò un forte esercito, che scendendo in Italia, fu incontrato da 400. cavalieri Fiorentini, sotto la scorta del conte Guido Guerra, che erano di quegli esuli Guelfi, i quali dopo la battaglia di Montaperti, andavano errando per l'Italia con una turba di uomini, femmine e ragazzi del loro partito. Que-

sti furono la guida dell'esercito francese fino a Roma.

Grati i Guelfi al re Carlo d'Angiò, che dopo questi fatti gli aveva mandato 8000 cavalli comandati dal conte Guido Monforte, gli offrirono il governo della città di Firenze per dieci anni, come avevano fatto i Ghibellini a Manfredi. Egli sulle prime ricusò, poi a nuove istanze mandò un suo vicario, che ogni anno doveva mutarsi, e governava col consiglio di dodici Buonomini. I beni dei vinti furono confiscati, e facendone tre parti, con una indennizzarono la Comune, colla seconda i Guelfi, e la terza fu depositata per i bisogni del loro partito.

A poco a poco fu deciso che tutta la somma di questi beni appartenesse ai Guelfi, per cui presero una stabile preponderanza. Questi beni furono amministrati da tre, eletti da tre sestì della città, il di cui uffizio durava due mesi, indi passava le elezioni agli altri tre sestì. Ecco l'origine de' Capitani di parte Guelfa, i quali tanto crebbero in potenza, che divennero i tiranni della repubblica.

Le città di Toscana, tranne Pisa e Siena, piegarono alla parte Guelfa. Ansiosi i Guelfi di vendicarsi della rotta di Montaperti si mossero contro i Sanesi, ed attaccarono Poggibonsi, ove si erano radunati molti Ghibellini. Si difesero ivi con tanto valore, che essendo venuto a

Firenze lo stesso re Carlo, consumò circa quattro mesi nell'espugnazione di quella terra, e finalmente la prese per la fame. Pisa, vedendo devastare il suo territorio dal re Carlo, dopo la presa di Poggibonsi, se ne dolse col papa inutilmente, anzi ricevè in risposta delle minacce. Il partito Ghibellino riprendeva coraggio alla nuova dell'imminente venuta del giovane Corradino di Svevia, che si preparava a riconquistare le Sicilie. Giunto a Verona si unirono al suo esercito tutti i forusciti Ghibellini; e Pisa si distinse fra le altre città che lo acclamarono. Spedì dieci galere a Vado, ove imbarcatosi Corradino giunse a porto Pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa il sabato santo 7 aprile 1268.

Trenta e più galere favorirono le operazioni di terra di questo Principe, sulle quali s'imbarcarono più di 5 mila Pisani. Partito da Pisa Corradino il 15. Giugno dello stesso anno con gran numero di Pisani condotti da Gherardo de Conti Donaticeo prese la strada di Siena, e il suo cammino verso Roma, dove fu ricevuto con grandi applausi. Il papa si era chiuso e fortificato in Viterbo, da dove aveva scomunicato Corradino ed i Pisani, privandoli della sede arcivescovile. La flotta pisana, sentita la disgrazia del principe Corradino, si ritirò al suo porto.

Gio. Beltrado vicario di Carlo attaccò

gli avanzi di Corradino, comandati da Provenzano Salviani di Siena, e li ruppero. Provenzano perdè la testa, ed in tale incontro fatta la pace coi Sanesi, furono questi obbligati a scacciare i Guelfi dalla loro città. Intanto la repubblica di Firenze passò qualche tempo tranquilla: ma il partito era un fuoco sotto la cenere da ambe le parti, nè la presenza del pontefice Gregorio, che si combinò a Firenze col re Carlo e Balduino II., potè ottenere una vera riconciliazione. Niccola III. confermò solennemente la pace fra i due partiti, che non aveva potuto riunire il suo antecessore, e distribui le cariche fra i Guelfi e Ghibellini. Con questa operazione il papa acquistò in Firenze una influenza anche più grande di Carlo, che quantunque amico, era sempre temuto dai fiorentini.

Dopo il Vespro Siciliano, che ritolse a Carlo la Sicilia, si riaccese il fuoco della discordia in Firenze, ed i Ghibellini non solo furono esclusi dalle cariche, ma dichiarati ribelli. Si mutò il governo, e si elessero tre persone, chiamati Priori delle arti, da cambiarsi ogni due mesi. Questo supremo magistrato, col capitano del popolo, trattava gli affari più rilevanti. Dopo due mesi si accrebbe il numero fino a sei, eletti da ciascun sesto della città: questo fu il principio della celebre magistratura, che tanto tempo si mantenne in Firenze.

Pisa era stata umiliata, e costretta a ricever leggi dai vincitori; ma sempre aveva mostrata la sua potenza, resistendo sola contro tutta la lega Toscana, sostenuta da Carlo. L'opulenza de' suoi cittadini la rendeva una delle più popolate e considerevoli città d'Italia. I Visconti, i Gherardeschi, e tante altre famiglie possedevano signorie e terreni in Corsica ed in Sardegna; i loro dominj erano sulla costa marittima, e si estendevano dalla punta orientale del Golfo della Spezia detto Corbo, fino a Civitavecchia. Sardegna, Corsica, Capraja, l'Elba, Pianosa, Gorgona, Giglio, Monte Cristo, erano da lei signoreggiate; e siccome la sua potenza preponderava sul mare, aveva delli stabilimenti nelle coste della Siria ed in fondo al mar nero, che li possedè fino al XV. secolo. Si dividevano l'impero del mare coi Veneziani ed i Genovesi. Per mantenere una rivalità colla Repubblica Fiorentina, cadde dalla sua grandezza, e perdè la sua libertà.

Volle in quest'anno misurarsi di nuovo co' genovesi, armando una flotta di 72. galere comandate dal conte Ugolino dei Gherardeschi, ed al luogo stesso della Meloria, dove avea anni indietro riportata la più completa vittoria, ebbe una totale disfatta. Il conte Ugolino si salvò con tre sole galere. Quattro mila furono i morti, e moltissimi i prigionieri, fra i

quali il figlio dello stesso conte Ugolino. Questi, con altri prigionieri fatti nelle antecedenti battaglie montavano a undicimila. Tale avvenimento portò seco la rovina della potenza marittima di Pisa, che non potè più sollevarsi al rango delle sue rivali. Una delle cause dell'impossibilità di risorgere, furono le guerre fattele dai fiorentini e lucchesi con tutta la lega guelfa, che si unirono ai genovesi. Furono costretti i pisani di chiedere la pace ai fiorentini, che fu fatta trattare dal conte Ugolino, che era Potestà, o capitano del popolo; ma si dovettero fare troppi sacrificj; perchè tutte le castella si diedero in mano dei Lucchesi e Fiorentini; e quindi il popolo riguardò questa cessione come un tradimento. La supremazia del conte Ugolino destò la gelosia del suo nipote Nino Visconti, e si accese una fazione tra queste due famiglie. Ritiratosi poi Ugolino da sè medesimo dal governo, a cui per la pace aveva associato il nipote, governò l'arcivescovo Ruggiero Ubaldini, che venendo poi alle mani col conte Ugolino, fu vittorioso e lo fece morire di fame, carico di catene con due figli, e due giovinetti nipoti senza fargli apprestare alimento, rinchiaso in una torre, la quale fu chiamata poi la torre della fame.

In questo tempo la Repubblica Sanese agitata fra la nobiltà ed il popolo, che si contrastavano il suo potere, fece alcune riforme nel suo governo.

Arezzo, altra repubblica Toscana, aveva cominciato o distinguersi, e spiegava la sua potenza contro i Fiorentini. I vescovi di quella città godevano gran privilegi, ed erano ricchi: e molto più grandiosi doni riceverono da Carlo Magno quando onorò colla sua presenza quella città. Essi erano signori di Cortona, ed estendevano i loro secolari dominj dal Tevere a Montalcino, delle alpi di Bagno al Trasimeno. Venne a quella chiesa il feroce Guglielmino Ubertini, uomo di talenti politici, e militari. Adunò un forte esercito, e facendo ribellare nel 1286 un forte castello ai Sanesi, detto il Poggio di S. Cecilia, lo sostenne con tal valore, che i Sanesi ed i Fiorentini rinniti insieme per espugnarlo, non vi consumarono menò di cinque mesi. Presso Poppi e Certomondo s'incontrarono dopo varie zuffe parziali i due eserciti, e gli aretini, benchè inferiori di numero, senza la risolutezza del corpo di Corso Donati, che si mosse contro gli ordini ricevuti, erano già posti in disordine. In questa giornata, tutto l'esercito Aretino fu disperso. Abbattuta la potenza di questa repubblica, si volsero i Fiorentini nuovamente contro i pisani alleati della repubblica aretina. Benchè i Pisani non avessero forze sufficienti, si andarono schermendo. Non offre questa guerra se non la presa di Calcinaja e di Porto Pisano di concerto coi Lucchesi e Liguri.

Vinti gli Aretini ed i Pisani, risorsero nel breve spazio di calma le interne turbolenze tra i Fiorentini. La plebe insultata dai grandi fu consigliata da Giano della Bella di prevalersi delle loro dissenzioni, per por loro un freno. Si determinò dunque, che i priori fossero eletti fra gli artefici, onde furono privati i grandi di una tal carica; e questi priori si eleggevano da dodici cittadini, due per sesto, e un gonfaloniere. La durata di questo magistrato, fu stabilito a due mesi, e così videsi in piedi la celebre magistratura dei priori col Gonfaloniere alla testa. Il nuovo governo accelerò la pace coi pisani, a condizioni sempre più onorevoli. In questa nuova mutazione di governo, siccome una legge offendeva i grandi, si venne quasi alle mani dai due partiti; ma alcuni saggi cittadini appianarono la differenza con soddisfazione di ambe le parti.

Al principio del secolo XIV. si suscitavano in Pistoia le due fazioni de' bianchi e de' Neri. Pistoia per far cessare le stragi diede il suo governo in mano ai fiorentini, in mezzo ai quali si radicò la fazione medesima, tornando sotto il di lei manto ad agire i Guelfi e Ghibellini. Corso Donati, che trovavasi a Roma esule come partigiano della fazione Nera soccombente in Firenze, rappresentò al papa il pericolo di lasciar prevalere nella sua patria il partito opposto, che era in so-

stanza Ghibellino. Dichiarato Carlo Valois pacificatore di Firenze, per mezzo del papa, con segreta insinuazione di render dominante la parte Nera, fu ricevuto ed ebbe facoltà di riformare il governo; ma nello stesso tempo comparve Corso Donati con molti seguaci: aprendo violentemente le prigioni, assalì la partita dei Bianchi, e licenziò il gonfaloniere ed i priori, senza che i francesi si opponessero a tali violenze. Il papa disapprovò questa condotta, e Carlo partì dopo aver messo in comando la parte Nera, che finì coll'esiliare tutta la fazione dei Bianchi, tra i quali si trovò Dante e Petracco di Parenzo, padre del celebre Petrarca. Dopo aver così ordinate le cose, Carlo si partì da Firenze; ma la fazione Bianca favorita da Pistoja, Pisa, Arezzo e Bologna, non tenne mai in riposo l'avversa, che dopo diverse alternative vicende, portando le armi contro alcuni castelli, che favorivano i Bianchi, condusse a Firenze tutti gli abitanti di Stinche, castello dei Cavalcanti situato in Val di Greve, e li pose nelle nuove carceri, fabbricate vicino a San Simone sul terreno degli Uberti, che da quel momento furono sempre conosciute col nome di Stinche. Giunse a tal segno l'accanimento ed il terrore dei Neri verso la parte Bianca, che si mosse aperta guerra a quelle città, e fu deciso di chiamare Roberto Duca di Cala-

*

bria per capitano delle loro genti. Venne di fatti, ed espugnò Pistoja, dopo una vigorosa resistenza; ma il pontefice Clemente V. lo consigliò ad abbandonare l'impresa, ed ei ritirossi, lasciandovi però le sue genti alla direzione. La città di Firenze non rimase punto tranquilla; e si combatteva per le pubbliche strade, come in aperta campagna. Corso Donati caduto in sospetto di volerne usurpare la dominazione, fu condannato dal governo come ribelle. Egli si difese, e battuto dalla forza pubblica si ritirò fuori di porta la Croce verso S. Salvi, dove fu ucciso e sepolto.

Nel contrasto di tanti partiti e di continue stragi, corse la fama che Enrico VII imperatore preparavasi a scendere in Italia, per non ascoltar questo nome di Guelfi e Ghibellini, e per ristabilire l'ordine e la pace.

In Toscana gli Aretini ed i Pisani contribuirono col danaro e colla gente a decidere l'Imperatore contro i Fiorentini dopo essersi portato direttamente in Roma per esservi incoronato. Nel ritornare da quella capitale non trovò resistenza che all'Incisa, ove un grosso corpo di Fiorentini si era accampato per contrastargli il passo, in una posizione assai forte. L'Imperatore, per altra via insegnatagli dagli esuli Fiorentini, fece prendere Montelli: con questa operazione tagliò all'esercito

Fiorentino la comunicazione con Firenze, Non seppe però profittare di questa circostanza bloccando il campo dell'Incesa, ma si volse subito all'assedio di Firenze. San primo il terrore colse gli abitanti, ma riunendo 4 mila cavalli e 24 mila fanti si prepararono alla difesa, sperando nel tempo, perchè intanto rinuivansi gli ajuti di Lucca, Siena, e di molte altre città di Toscana e Romagna, coll'istesso esercito dell'Incesa. Tutte le porte rimasero aperte, a riserva di quella che portava al campo nemico. Per parte degli Imperiali la guerra si ridusse a devastazione di paese, ed i Fiorentini stettero sulla difesa scaramucciando talvolta fuori delle porte. Enrico si ammalò di una febbre terzana a S. Salvi, ov'era acquartierato, e finalmente conosciuta la difficoltà di espugnar Firenze, atteso che il suo esercito non era bastante all'impresa, dopo due mesi levò il campo la notte dell'ottobre 1313. Si ritirò a S. Cassiano, ove si trattenne due mesi, ordinando l'assalto de' vicini castelli; quindi proseguì il viaggio per Pisa, e dopo breve dimora riprese la via di Roma; ma morì a Buonconvento, ed il suo corpo fu sepolto a Pisa.

I Pisani presero al soldo molta truppa imperiale, e ne fecero capitano Ugucione della Faggiola, la cui famiglia, quantunque ignota prima di esso, si sa che tras-

se la sua origine da un luogo detto Fajola nel distretto d'Arezzo verso gli Appennini, che sovrastano al S. Sepolcro. Quest'uomo fu uno dei prodi guerrieri del sub secolo, che per prima intrapresa espugnò Lucca, malgrado l'ostinata sua resistenza. Firenze si cuoprì di terrore a questa nuova, e preparossi alla guerra. Prima che morisse l'Imperatore avevano i Fiorentini concesso il governo della città a Roberto di Napoli per alcuni anni; a condizione di non alterarne il sistema. In tal pericolo dunque vi mandò il suo fratello minore Pietro Grayna con 300. scelti cavalieri, al cui arbitrio rimesse la creazione dei magistrati, e procurò di contentare il popolo. Per staccare da Ugucione gli Aretini, fece con essi la pace, ma quello faceva sempre delle scorrerie spaventando i Fiorentini: chiedendo essi altro rinforzo a Roberto, venne il di lui fratello Filippo Principe di Taranto col suo figlio Carlo, ed altri 500 cavalieri. Dopo la caduta di Lucca i Fiorentini avevano ben fortificato Montecatini come un antemurale. Ugucione pensò di attaccarlo, e raccolse quante genti potè. Anche per parte di Firenze andarono gran soccorsi, che colle truppe Napoletane, non ascendevano a meno di tre mila cavalli e trenta mila pedoni. Vi marciò il Principe alla testa di questa armata: le forze di Ugucione erauo minori; ma il

valore e la capacità del capitano la superava. Stettero i due eserciti a fronte qualche tempo divisi dalla Nievole, fiumicello che scorre per una valle in mezzo alle alture di Montecatini e Mussulmano. Ugucione col ricusare la battaglia cercava di accrescere la presunzione del nemico, e finalmente finse una ritirata per supposta intercettazione di vettovaglie. I Fiorentini lo seguitarono allegri in poco buon ordine, come se fosse un esercito già rotto; ma Ugucione arrestatosi, attaccò una delle più fiere battaglie del suo tempo. Non voltarono faccia nè da una parte, nè dall'altra: la battaglia fu sanguinosa, ma i Fiorentini ebbero una delle rotte più memorabili. Vi morì un figlio di Ugucione, per cui egli arrabbiato, ordinò che non si desse più quartiere ad alcuno. Montecatini e Mussulmano si arresero, ed altre terre e castelli fecero lo stesso. Il Principe di Taranto abbattuto da queste disgrazie tornò a Napoli, e Roberto vi mandò per nuovo Vicario il Conte di Montescaglioso e d'Andria, detto anche il Conte Novello.

Ugucione però, per le crudeltà da esso replicatamente commesse, cominciava ad essere in odio ai Pisani ed ai Lucchesi. Trovavasi in Lucca un certo Castruccio Antelminelli, Castracani, uomo dei più grandi che producessero l'Italia. Quando Ugucione espugnò Lucca, Castruccio

intavolo delle finte trattative, per prender tempo, e fece venire a Lucca Azzo Min-
scenti con dei rinforzi; ma ciò non stan-
te rimasero essi sempre superiori. Pre-
sentata la battaglia e rotte del prime schie-
re dei fiorentini, Castruccio avendo già
preveduto l'esito, si fece occupare il pontep-
a Cappiano per tagliare la ritirata di ne-
mici. Grande fu la strage ed il numero
dei prigionieri. Tra questi si contavano
lo stesso Ranfondo di Cardona ed un suo
figlio, e fu preso il carroccio, la campagna,
tutti i carriaggi, tende e bandiere, ai 23
di settembre del 1315. Castruccio
senza altra resistenza, lasciando
l'assedio di Montapascio, marciò fino a
Signa, dove per scherno fece battere in
neta coll'impronta dell'Imperatore Otto-
ne; e giunto ai 4 di ottobre a Peretola,
vi fece battere dei pali dalle medesime
mosse, dove cominciavano quelli di Fi-
renze. Se in questo tempo Guido Vel-
sotto d'Arezzo allato di Castruccio, fosse
venuto colle sue forze sopra Firenze, e
l'avrebbe presa; ma per non irritare for-
se il papa, e mosso dalle preghiere di
sua madre, che era fiorentina, non diede
discolto agli inviti di Castruccio. Egli
dunque tornò a Lucca, ed imitando i ro-
mani, la mattina di S. Martino, giorno
festivo per i Lucchesi, entrò in gran
pompa con tutti i trofei della repubblica
fiorentina, trascinando per terra gli ste-

si pendardi del Re Roberto, in prigioni
mieri fiorentini legati con testa e piedi
nudi, quelli di altre nazioni soltanto di
sarmati, ed i soldati lucchesi coronati di
elfera. Castruccio sedeva in un cocchio,
aperto tirato da quattro cavalli bianchi,
vestito di porpora e d'oro, fra le statue
della giustizia e della pace, e la copia
sotto i piedi. Raimondo di Cardona col
figlio, Pietro Naresi francese, il tedesco
Ulrimbraeda comandante di Ristoja, ed
altri prigionieri, facevano ornamento al
suo carro. Il condorso fu innumerevole,
avendo Castruccio perdonato per quei gior-
ni anche ai nemici, perchè venissero a
godere dello spettacolo.

Firenze intanto diffidando delle sue for-
ze, ricorse al re di Napoli, e diede la
Signoria al duca di Calabria come suo
vicario; vedendo impossibile di tener bi-
gua, ne smantellò le fortificazioni, ed
avrebbe voluto deviare l'Arno, alzando
un muraglione alla Gonsolina, cioè il
fiume retrocedendo, avesse allagato Fi-
renze. Furono tese varie insidie alla sua
vita in Lucca; prima per una congiura
cominciata da Pietro Naresi francese du-
rante la sua prigionia, e poi per maneggi
del duca d'Atene colla famiglia dei Quar-
tigiani; ma scoperte queste trame da Cas-
truccio, finirono con carnificine ed esilj.
Continuando l'Italia ad esser divisa
dai Guelfi e Ghibellini, e vacante per

la morte di Enrico VII. il trionfo Imperiale, i Lombardi, chiamarono Lodovico di Baviera ad accettarne la corona in Italia. In Trento fu incontrato dai principali signori della Lombardia, e fu coronato a Milano colla solita corona di ferro. Giunto tra Lucca e Pisa, ricusò questa di riceverlo, benchè promettesse pagargli 60. mila fiorini d'oro. Mandarono bensì ambasciatori, i quali nel loro ritorno furono arrestati, e prima che i pisani potessero avere veruna risposta, si trovarono circondati dalle truppe del Bavaro, e da quelle di Castruccio. Fu occupato contemporaneamente Porto Pisano, e molti altri castelli di quella repubblica.

I pisani sostennero un assedio di un mese, ma introdotta per opera di Castruccio la discordia fra quelli che governavano, capitolarono a condizione che Castruccio non sarebbe entrato in città; ma ciò non ebbe effetto: anzi oltre i 60. mila fiorini offerti, ne pagarono altri cento mila. Firenze sbigottì alla notizia della caduta di Pisa, ed avrebbe certamente corso un gran rischio, se l'imperatore Bavaro avesse prestato orecchio a Castruccio; ma l'ambizione di esser sollecitamente coronato a Roma, lo fece affrettare a quella volta. Era egli incantato della prudenza, dell'accortezza, e del valore di Castruccio, onde volle condurlo seco a Roma. Durante la sua dimora in

questa città, Filippo di Sanguinetto, d' accordo con due ferusciti pistojesi, che si trovavano in Firenze, facendo segretamente preparare in Prato gli attrezzi necessari per passare i fossi e scalare le mura, sorprese Pistoja, e la guarnigione di Castruccio, la quale sebbene gagliardamente si difendesse, alla fine dovette cedere. Intesa questa notizia, Castruccio con solo dodici uomini a cavallo, giunse velocemente nei suoi stati. Subito pensò ad occupare stabilmente Pisa, privando d'ogni autorità i ministri Imperiali; e messo in ordine uno scelto corpo di truppe, marciò sopra Pistoja e la cinse d'assedio. Filippo mosse un esercito superiore, e mandò subito a sfidarlo a battaglia: Castruccio finse accettarla, ma temporeggiò per fortificare il suo campo, lo che fece con tanta maestria, che in tutti gli attacchi Filippo fu respinto con perdita. L'odio contro i Pistojesi lo portò alle crudeltà, e fece impiccare tutta la guarnigione della Pieve a Montecucciolli, composta di pistojesi. Tentò Filippo, colle diversioni sul lucchese e sul pisano, muovere di là Castruccio, ma inutilmente: Pistoja dovette capitolare, benchè a buoni patti, dopo un assedio di tre mesi.

Venuto a morte Castruccio rimase erede di questi stati, ma non del suo genio, Arrigo suo primogenito, al quale colla più gran presenza di spirito ordinò di tener celata più che si potesse la sua morte. Que-

sta liberò i fiorentini dal timore del ritorno del Bavaro Imperatore, su cui Castruccio aveva il più grande ascendente, quantunque l'occupazione di Pisa avesse alienato un poco il suo animo.

Morendo anche in questa epoca il Duca di Calabria, già signore dei fiorentini, ritornando loro libero nelle mani il governo, si diedero a riformarlo. Ai magistrati fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per sesto per ogni magistrato; si annullarono gli antichi consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di 300 persone, in cui non erano ammessi che popolani, sotto il capo del popolo, e l'altro di 250, a cui presiedeva il Podestà, dove e grandi e popolani potevano essere ammessi.

LIBRO II.

In questo tempo, cioè nel 1329, Marco Visconti, occupò Lucca cacciandone il Vicario Imperiale, e la offrì in compra alla Repubblica Fiorentina. Molto si dibattè su questo nel consiglio, non ammontando la spesa che a 80 mila fiorini; ma lo spirito di partito la vinse, fino ad impedire a dei ricchi cittadini, che si offrivano di comprarla a conto loro, lo sborsar del denaro per esserne rimborsati dalla Comune. Pino della Tosa ed il Vescovo di Firenze promossero il trattato, ma vi si oppose il partito di Simone della Tosa. I Pisani restituiti anch'essi alla libertà, offrirono 60 mila fiorini; ma avendo pagato troppo presto il denaro a gente di poca delicatezza, lo perdettero. Angelositi i Fiorentini di questa trattativa, si accingevano a muover guerra ai Pisani, i quali dopo tante perdite non si credevano in grado di sostenerla, e chiesero la pace, che fu loro accordata con patto, che non si mescolassero negli affari di Lucca, e si riconciliassero col pontefice. Lucca messa così all'incanto, finalmente venne in potere di Gherardino Spinola per 30 mila fiorini. Allora i maleavveduti fiorenti-

ni si posero a far guerra a Gherardino , per toglierli colla forza quello che avrebbero potuto acquistare col denaro.

Lo Spinola , temendo i fiorentini , fece offrire a Giovanni re di Boemia la signoria di Lucca . Accettò egli l'offerta , e mandò ambasciatori ai medesimi , acciò desistessero dall' impresa , e contemporaneamente spedì un rinforzo di 800 cavalieri ai Lucchesi . I fiorentini si ritirarono , ed il re non avanzò colle sue genti sopra di essi , ma insospettiti di essere abbandonati dal papa loro antico alleato , e che Giovanni avesse delle mire ostili verso di essi . Il re di Boemia debole di soldati e di denari , dette Lucca in pegno per 35 mila fiorini al Rossi di Parma , e poco dopo partì dall'Italia . In questo anno seguì la grande inondazione di Firenze , che rompendo tre dei quattro ponti , l'acqua cuoprì il primo gradino di palazzo vecchio , e la metà delle colonne di porfido di S. Giovanni . Dopo tanti dibattimenti per Lucca , ne fece acquisto Mastino della Scala . Stanco il popolo fiorentino di tante avversità , e irritato contro i regolatori della Repubblica , questi fecero scegliere per conservatore e protettore della città e suoi stati , Gualtieri duca d'Atene e conte di Brienne , originario francese . Quando sostenne in Firenze le veci del Duca di Calabria , si acquistò gran riputazione ,

perciò finito il comando di Malatesta, fu dichiarato generale e conservatore colla più estesa facoltà, tanto per l'interno del paese, che per il territorio.

Era il duca molto ambizioso, ed aveva talento bastante per profittare delle divisioni interne dei fiorentini. La città era divisa in tre ordini di persone; grandi, popolani, e plebei. Il governo era in mano dei popolani, e perciò gli altri due ordini erano malcontenti. Tutti questi si unirono al duca, sollecitandolo a farsi signore della città. Finalmente, dopo affettate repulse, accettò la signoria per un anno, ma si abusò tanto del potere, ma furono tante le vessazioni usate per mezzo de' suoi agenti in tutti i paesi del territorio, che si ordirono tre congiure al medesimo tempo contro di lui, senza che una sapesse dell'altra, ed in tre mesi di tempo nacque una tale sollevazione, che fu costretto a salvarsi nel palazzo dei priori, dove a stento ottenne di capitolare, rinunciando alla signoria di Firenze, e fu accompagnato fino ai confini.

Dopo la cacciata del duca d'Atene riacquistò Firenze la sua libertà, ma non già la concordia interna, poichè nacque-
ro nuovi dissapori fra i nobili e i popolani; e vi accaddero delle mischie nelle quali i primi furono vinti, e convenne loro di ascrivere al rango del popolo,

senza però potere adire i maggiori impieghi, e sotto la pena di esserne scassati, offendendo un popolano. Il duca d'Atene ritiratosi in Francia, instigò quel re a fargli restituire la signoria di Firenze; ma i Fiorentini mandarono ambasciatori per esporre a quel sovrano la sua condotta. Roma intanto sotto il dominio di un uomo della più bassa estrazione, chiamato Niccolò di Lorenzo Gabrini, e detto volgarmente Cola di Rienzo, intimava all'Italia di riunirsi in repubblica federativa. Cola di Rienzo, preso in principio a deridere dai grandi, seppe inalzarsi alla suprema potestà sotto il titolo di Tribuno, e lo stesso Clemente VI. dalla sede di Avignone approvò, o finse di approvare, i savj regolamenti di un uomo, che non si credeva mai potesse spiegare tanto talento e tanta energia nell'organizzare un governo equilibrato dalla giustizia, essendo figlio di un oste, e di una lavandaja. Nel tempo della sua prosperità ebbe l'ardire di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all'Impero, Lodovico il Bavaro, e Carlo di Boemia; e intimò tanto al papa che ai cardinali di tornare alla loro sede. I suoi progetti però svanirono, e per la difficoltà dell'esecuzione e pe' vizj che fece scuoprire in lui la sorte propizia.

Nell'anno 1348. vi fu in Firenze una

tale carestia, che i poveri morivano per le strade, e i bambini in braccio alle loro madri. Basti il dire che il grano era salito a un fiorino d'oro lo stajo; ma il flagello più grande fu la terribile peste, che tolse alla città cento mila abitanti in sei mesi. Questa sventura ebbe luogo non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia, e in diversi paesi d'Europa.

Dopo poco tempo troviamo però in Firenze ravvivato il commercio, e si aprì un pubblico studio, a cui furono deputati otto cittadini. Tra questi vi fu Tommaso Orsini giureconsulto, che divenne uno dei professori in dritto civile.

Firenze nell'espulsione del duca d'Atene aveva perduto quasi tutti i suoi stati, ma li ricuperò in gran parte, più con la dolcezza che colla forza; e nell'anno seguente acquistò Prato in compra per 17,500 fiorini d'oro dai sovrani di Napoli, per opera di Niccolò Acciajoli confidente di Luigi di Taranto: avrebbe anche potuto comprare Bologna, giacchè il popolo stesso da cui era governata, conoscendosi debole, la mise in vendita. Furono pervenuti i Fiorentini dal Visconti, arcivescovo e Signore di Milano, il quale subito dopo questo acquisto si mosse contro Firenze, avendo guadagnato la maggior parte dei signori che avevano castella confinanti col suo dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi e gli Ubertini. Oleggio

comandante le truppe dell' arcivescovo si avanzò fino sotto Firenze, ove fece più terrore che danno, perchè mancandogli i viveri, fu obbligato a ritirarsi, e la gente dei Fiorentini, che era a Pistoja, aveva già rotte le strade e fortificati i passi della sua ritirata. Prese allora la strada del Mugello per Val di Marina, e pose l'assedio a Scarperia, che fu difesa da Jacopo di Fiore capitano Tedesco. Terminò questa breve guerra con un accommodamento, ma più apparente che reale, mentre i Visconti impadronitisi di Genova, dopo una battaglia perduta coi Veneziani, presero dei pretesti per romperla nuovamente; ma i Fiorentini non vollero rinnovare la guerra, malgrado le suggestioni degli stessi Veneziani.

Carlo re dei Romani, a cui più volte si erano inutilmente rivolti i Fiorentini per implorare la sua protezione contro i Visconti, scese in Italia. Si avviò quindi verso Roma, ed ai primi di febbrajo giunse a Pisa: per sedare le di lei discordie interne, gli concesse la signoria, ma ben presto pentita riunì i partiti, e riprese la sua libertà. Firenze si pose in difesa, e spedì ambasciatori a complimentarlo; ma fu aggravata di 100 mila fiorini d'oro, e quattro mila annui durante la sua vita. Reclamarono non pochi cittadini, ma dovettero pagare. Passando per Siena, il basso popolo si sol-

levò , gridando mutazione di governo , e Carlo commesse a venti cittadini , dodici popolani e otto nobili una tale riforma. Giunto a Roma , fu pacificamente incoronato dal Legato Pontificio , e uscì lo stesso giorno retrocedendo per la medesima strada , tornò a Pisa , ove destatisi nuovi tumulti durante il suo soggiorno , e prendendo fuoco il palazzo degli anziani , ove lo stesso Imperatore abitava , persuaso dai nemici della famiglia Gambacorti , esser quella l'autrice di tali inconvenienti , ne fece arrestare e morire i principali.

Finalmente l'imperatore , dopo avere stretta amicizia coi Pisani e coi Fiorentini , partì da Pisa .

La partenza dell'Imperatore lasciò i Pisani collegati coi Fiorentini , e in seguito si unirono ad essi anche i Sanesi ed i Perugini . Nacquero nonostante delle differenze tra i Fiorentini ed i Pisani . Pisa ed il suo porto formavano il deposito del commercio Fiorentino . Vi era una quantità sorprendente di mercanti e magazzini di Firenze che godevano esenzione di gabelle . I Pisani , per accrescere le loro rendite , abolirono queste esenzioni . I Fiorentini reclamando invano ad essi e all'Imperatore , risolsero di abbandonare il loro porto , e convenendo coi Sanesi che riattassero Talamone , si rivolsero colà , ordinando a tutti i mercanti

di abbandonar Pisa e il di lei porto. I lamenti del popolo Pisano, per la perdita del guadagno, fecero conoscere al loro governo l'errore; e i governanti di quella repubblica tentarono di rompere la guerra coi Fiorentini, provocandoli in diverse occasioni; ma questi soffrirono pazientemente anche delle violazioni, ed i Pisani si rivolsero in fine ad annullare la legge. Nonostante i Fiorentini seguitarono il loro piano; e per questa picca risentirono gran svantaggio da una parte e dall'altra.

In questo tempo sorsero per l'Italia delle compagnie di masnadieri, nate dal congedo che davasi alle truppe straniere; dopo essersi pacificate fra loro le diverse repubbliche. La più ardita e numerosa fu quella del conte Lando, non minore di 5000 cavalli e 7000 fanti, colla quale arrivò a fare dei trattati con diverse repubbliche; e vender loro la pace col denaro. I soli Fiorentini decisero di fargli fronte; formarono una lega coi signori Lombardi, per distruggere questa canaglia, ponendo la taglia di cinque mila fiorini d'oro al conte Lando. Questi, dopo aver mandato a sfidare i Fiorentini, si trovò contro le loro genti al Ponte a Nievole, ma non ardì attaccare la zuffa; anzi intimorito di vedersi mancante di viveri, sloggiò fuggendo verso Lucca. Malatesta comandante dei Fiorentini, per

non dare occasione di reclami, entrando su quel territorio, non si curò d'inseguirlo. Avendo già i Fiorentini acquistato Bibbiena e Volterra, erano sempre in pace coi Pisani, ma covavano internamente dell' odio da una parte e dall' altra. I Fiorentini davano segretamente soccorso ai Gambacorti esuli di Pisa, ed i Pisani ai nemici dei Fiorentini, finchè si venne apertamente alla guerra.

Entrarono i Fiorentini in Val d' Era con 1500 cavalli e 4000 fanti: ed ebbero una serie di successi, finchè alcuni capitani stranieri al servizio della Repubblica, vedendosi negare il doppio della paga che domandavano, abbandonarono le bandiere, e riunitisi in masnada, come quella di Lando, inalberando per insegna un cappello, si fecero chiamare la compagnia del Cappelletto, e si volsero in ajuto dei Pisani. Da quel momento si arrestarono i progressi dei Fiorentini. Per mare furono fortunati, e scorrendo la riviera Pisana presero l' Isola del Giglio, e vi messero un buon presidio: arrivati a Porto Pisano rupperono le catene, con cui chiudevasi il porto, e ne mandarono due pezzi a Firenze, che ancor si vedono attaccati alle colonne di porfido sulla porta di S. Giovanni regalate anteriormente dai Pisani.

I Fiorentini cambiarono condottiero, e fu conferito il comando a Pietro Farne-

se, che, condotto l'esercito al Bagno a Vena, ruppe i Pisani. Si combattè con grande accanimento da ambe le parti: è fama che Pietro Farnese, perduto il cavallo, nè trovandone altri nel momento, cavalcasse un mulo seguitando a combattere: perciò la sua statua del Duomo di Firenze vedesi sopra un mulo: i Fiorentini usarono il solito disprezzo di quei tempi di batter moneta sul territorio Pisano. Morì poco dopo il Farnese compianto ed ossequiato di magnifica pompa dai Fiorentini, che per la di lui memoria gli sostituirono il fratello Rinuccio; ma la fortuna sparì col suo generale. I Pisani avendo al loro soldo un'altra banda di masnadieri sotto il comando di Alberto Tedesco, devastarono le campagne di Campi e di Peretola, e giunsero fino al Ponte a Rifredi, facendo correr palj, e batter moneta.

I Fiorentini si videro costretti di assoldare anch'essi genti straniere, ed invitarono a comandarle Pandolfo Malatesta che aveva respinto il conte Lando. Egli covava dei disegni verso la repubblica, e perciò chiese una potestà, che si estendeva senza limiti anche al governo civile, lo che fu rigettato dagli ambasciatori Fiorentini. Allora Malatesta si offrì di servire da volontario colle armi e col consiglio. Fu accettata l'offerta; e si servirono di lui come consigliere, sen-

za eleggere altro generale. Ma accortosi che le sue mire tendenti a impadronirsi della repubblica erano scoperte, lasciò il comando, e subentrò Arrigo da Monforte. Egli, sicuro di non essere attaccato dalle bande straniere, che fu fama fossero segretamente guadagnate dai Fiorentini, si portò colle sue genti nel territorio Pisano, ed accampatosi a S. Pietro in Grado, bruciò Livorno e danneggiò il paese; ma sopraggiunti nuovi rinforzi ai Pisani, fu costretto a ritirarsi. Cresceva tanto l'animosità fra queste due repubbliche, ed era scambievolmente il guasto che si facevano, che il papa prese cura seriamente di pacificarle. Si aprì un congresso a Pescia: le condizioni furono favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100 mila fiorini in dieci anni, oltre il riscatto dei prigionieri, con reciproca restituzione di terre e castelli.

Giunto da Avignone in Italia Urbano V., invitò la repubblica Fiorentina, addetta sempre al partito Guelfo, ad unirsi in lega contro i Visconti, ma essa ricusò di entrare in guerra.

S. Miniato per causa di partiti erasi sollevato contro i Fiorentini. Essi ne formarono l'assedio; ma Bernabò Visconti ingrato alla maniera leale colla quale si erano condotti verso di lui, mandò il suo generale Acuto a sostenerlo. Si fece al-

lora una lega tra i Fiorentini ed il papa, e la maggior parte dei signori Italiani contro Bernabò: e quantunque a S. Miniato essi fossero in prima sbaragliati, pure tornarono all'impresa, e s'impadronirono della piazza. I capi della sollevazione furono decapitati, ed altri dichiarati ribelli, e fra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre famiglia Borromea.

Lucca governata per l'Imperatore dal Cardinale Monforte, per maneggio dei Fiorentini, che pagarono al cardinale 25 mila fiorini, fu dichiarata libera, e collegata con loro contro Bernabò, che ci aveva delle mire. Fece qualche tentativo anche per Pisa, ma riuscì infruttuoso. Finalmente anche questa lega terminò colla pace.

Avendo i Fiorentini scoperti dei trattati segreti coi quali la corte di Avignone tentava opprimere la loro repubblica, e avendo notizie che il legato teneva trattato coi Pratesi, nè disperava di occupare Firenze, fecero essi lega con Bernabò Visconti, e si maneggiarono per fargli ribellare città di Castello, Perugia, Viterbo, Montefiascone, Todi, Gubbio, Forlì e Spoleto. Giunsero anche a mettere in sospetto i Bolognesi contro il legato cardinale S. Angiolo, che volesse vendergli al marchese di Ferrara; onde riunitesi la fazioni Bolognesi occuparono

la città coll'ajuto de' Fiorentini, e convenne al cardinale di ritirarsi. Il papa atterrito da questi principj, prese al soldo oltre la compagnia dell'Acuto, anche un'altra di Giovanni Bolastretta di sei mila fanti, e quattro mila cavalli. Si fece la guerra con poco vantaggio della corte d'Avignone, perchè molte città Italiane diedero segni di poca fedeltà al governo pontificio.

Il papa pose la repubblica sotto l'interdetto, e siccome i Pisani avevano molti negozianti Fiorentini nella loro città e porto, chiesero il permesso di lasciarveli abitare, senza partecipare della spirituale censura, ma gli fu negato. Si seguì la guerra con varia sorte, malgrado che i Fiorentini mandassero ambasciatori in Avignone. Il pontefice venne in Italia, e la guerra sarebbesi continuata lungo tempo senza la sua morte. Eletto quindi Bartolommeo da Perignano del contado di Pisa col nome di Urbano VI., conclusa stabilmente la pace.

Era per altro una fatalità per Firenze, che appena terminata la guerra al di fuori, ricominciassero le guerre intestine. Dopo l'istituzione di un magistrato detto dei Capitani di Parte, creato ad oggetto di escludere dalle cariche le persone non amiche, e farle cadere su i loro aderenti, il dichiarare un cittadino incapace di civile impiego, si diceva ammonire:

perciò perduto ogni ritegno, ed aperta la strada alle vendette private, il numero degli ammoniti si ascrebbe oltremodo, nè le legge ammetteva di ascoltare le loro difese. Conoscendo le manifeste ingiustizie, a poco a poco credendo di rimediare, si accrebbe il numero dei capitani fino a nove, due terzi dei quali dovessero esser concordi in ogni condanna, e che tratti a sorte 24 cittadini Guelfi, davanti a questi l'accusato potesse discolarsi, nè fosse dichiarato reo, se non da 22 voti. Ma per quanto incorrotti fossero i nuovi aggiunti, la vanità li faceva adomare il sentimento dei capitani. Padroni di escludere dagl'impieghi i loro nemici, avevano la destrezza di farli cadere sulle loro creature, e dominare la repubblica. Ebbero in fine l'audacia di proporre una legge, che niuna cosa potesse deliberarsi in favore, o contro i capitani, se prima non fosse in assemblea deliberata da loro: tirannia e dispotismo senza limite! Rigettata questa legge non arrossirono di esigere dal comitato, che desse i voti scoperti, e questo ebbe la viltà di sottomettersi e approvare la legge. Mormorava altamente la città; e Pietro Petribuoni, uno de'priori, propose che non avesse effetto veruna ammonizione dei capitani, se prima non fosse approvata dai signori e collegj del Palagio, Questa legge non solo non fu posta a

partito, ma i capitani conoscendo la poca influenza di quest'uomo, lo fecero tradurre, come Ghibellino, al loro Tribunale: poco mancò che non perdesse la testa, e ne uscì colla privazione perpetua di ogni suo impiego.



LIBRO III.

La più ferma resistenza contro questa tirannide venne da quella famiglia, che poi si pose alla testa della repubblica, e finalmente giunse al principato. Essa estese il commercio della repubblica, accumulò ricchezze, ed impiegolle nei bisogni della patria, nella promozione delle arti, e nel sollievo dei poveri. Essa ne era ricca ed onorevole fino dal XII. secolo.

Silvestro de' Medici, che in questo tempo si distinse nella direzione del popolo, ruppe l'oligarchia dei capitani di Parte. Egli fu che represses le violenze di Bettino Ricasoli, e diminuì l'autorità de' capitani, e propose una legge che rinnovava severi ordini contro i grandi, e ristabilì gli ammoniti nei loro antichi diritti. Espose quindi con tutta l'eloquenza lo stato della repubblica per la tirannia dei capitani, e terminò dicendo, che era sua intenzione di abbandonare il magistrato, e ritirarsi a una vita privata se la legge non fosse adottata. Si mise a rumore il consiglio, e Benedetto Alberti amico di Silvestro affacciatosi alle finestre del palazzo, vedendo la piazza piena di gente avida di novità, gridò: *viva il popolo*. Il

rumore si sparse per tutta la città si chiusero le botteghe, e corse alle armi. I capitani di Parte, sebbene armati, a questo movimento universale restarono fermi. Nel giorno seguente tutte le strade erano piene di guardie, e le botteghe rimasero chiuse; ma nei giorni susseguenti si radunarono le arti, e mandarono deputati, perchè la legge si passasse nel consiglio. Fu data facoltà al gonfaloniere, priori, collegi, capitani di Parte, dieci di libertà, otto della guardia e sindaci delle arti di riformare il governo. Mentre si facevano queste deliberazioni il popolo bruciò diverse case, liberò i prigionieri dalle carceri, e saccheggiò i conventi degli Angeli e di S. Spirito, ove molti avevano nascosto le cose più preziose; e la notte pose fine al tumulto. Sei giorni dopo fu dalla Balìa, composta di 81 individui, pubblicata la riforma; ma il tribunale di Parte non fu abolito intieramente: solo gli furono ristrette le facoltà.

Calmate alquanto le cose, rimase Firenze in osservazione, e diede segni di straordinaria divozione a Silvestro de' Medici. Restava per altro il malumore negli esclusi dalle cariche, i quali non cessavano d'attizzare il popolo. I priori ebbero indizio di alcune segrete adunanze che da essa si facevano, e uno degl'intervenienti alle sedute, chiamato Bugigatto vedendosi arrestare, accusò Silvestro

come capo. Chiamato egli dal magistrato non negò essergli note queste convenicole, ma protestò che aveva ricusato di accettarne la direzione. Non ardi il magistrato agire di fatto contro Silvestro, ma scrisse alle terre della repubblica perchè inviassero a Firenze il più che si potesse di gente armata. Mentre era esaminato e messo anche a tortura Bugigatto, quei che andava continuamente a palazzo per regolare l'orologio della città ne fu inteso, ed essendo forse a parte ancor egli della congiura, rivelò alla plebaglia che tutto era scoperto. Subito il popolo si armò, e suonò la campana a martello in diverse chiese. Al fare del giorno la piazza era piena di gente armata, che subito corse a rubare e dar fuoco alla casa del gonfaloniere Guicciardini; nè rispiarmò nemmeno il palazzo e residenza dell'arte della lana: il giorno appresso era in numero di sei mila, nè trovando opposizione mandò ordine a tutte le arti di condurre fuori i gonfaloni, per darsi il tuono di fare le cose in regola.

Sapendo il popolo che si accostavano delle truppe a Firenze, intimò al governo di farle tornare indietro, e l'ottenne. Il timore dei magistrati la rendeva più ardita. Il gonfaloniere ed i priori ebbero un ordine perentorio di uscire dal palazzo, perchè il popolo non intendeva di esser più governato da loro: non vi fu stra-

da di mezzo, convenne uscire. Caduto il governo in mano della canaglia, fu chiamato per ischernò il *Governo dei Ciompi*. Un tal Michele Lando pettinatore di lana portava il gonfalone: egli entrò in palazzo alla testa della plebe: fu proclamato gonfaloniere da quella canaglia, ed egli, scaltro e dotato di talenti superiori alla sua educazione, accettò. Fece alzare le forche sulla piazza, e sapendo quanto era odioso al popolaccio Ser Nuto, già Bargello, lo fece appiccare, e mandò un ordine che incorrerebbe nell'istessa pena chiunque commettesse furti, incendi, o simili violenze. Fece dare balia a sè, ed a tutti gli altri magistrati per riformare il governo. Tutto si eseguì nelle regole, e con una sagacità inaspettata da un uomo come Lando; furon reintegrati gli ammoniti nei loro diritti; ma il popolo non si quietò non ostante, e continuò a radunarsi, e fare anche ai nuovi priori delle strane domande. Il tempo delle balia era terminato, ed il popolaccio senza consultare il governo creò otto persone, due per quartiere, e le chiamò gli otto della balia. Si consumò tutto il giorno in rumori, e il giorno appresso gli otto della balia della plebe posero il loro seggio a S. Maria Novella: così Firenze aveva due governi. Mandarono ordine ai magistrati del palazzo di estrarre nuovi priori; che furono estratti, e cancellati dagli otto della plebe.

*

Lando gonfaloniere fremeva, ed animava i colleghi a non soffrire queste ingiurie; Due della bassa popolare erano in palazzo; e parlavano ai signori con impertinenza. Il gonfaloniere non potendo più soffrirli, ordinò loro di partire; e ricusando essi, tirò la spada, scacciolli a colpi per le scale, e quindi li fece arrestare. Montato poscia a cavallo, e tratto fuori il gonfalone della giustizia accompagnato dalle arti, andò per la città gridando „ Viva la libertà, muojano quelli che vogliono dare la città al tiranno.

Egli aveva saputo, o finto di sapere; esservi un trattato segreto di dare Firenze al duca di Ferrara. Una tal voce riunì la maggior parte al suo gonfalone, e la plebe fu dispersa. Questo strattagemma, accompagnato dal valore di Lando, rese la calma alla città. Terminato il suo tempo, egli fu accompagnato a casa con tutti gli onori.

Tutte queste sollevazioni accaddero la maggior parte per il dispotismo del tribunale detto dei capitani di Parte, ma anche per l'irregolarità dei giudizj criminali. In questo, e nell'anno antecedente, 1381, 1382 vi furono in Firenze quattro cospirazioni, tutte svelate e punite colla morte o coll'esilio.

In mezzo alle politiche innovazioni d'Italia che ebber luogo dopo il 1380. la repubblica Fiorentina fu internamente tran-

quilla ; ma la plebe , sempre altiera e pronta ad ammutinarsi , diede occasione a Silvestro de' Medici di ritirarsi nell' oscurità , essendo troppo onesto per prevalersi di quel potere , affine di turbare la repubblica . Giorgio Scali , Tommaso Strozzi , e Filippo Alberti rimasero a dominarla . Per una violenza fatta ad armata mano al capitano della città in un giudizio , il governo si animò a prenderne vendetta , e fece decapitare lo Scali : Tommaso Strozzi fuggì in Lombardia , e diede origine alla famiglia Strozzi di Mantova .

Non si estinguevano mai in Firenze i partiti dei nobili e della plebe : quantunque questa fosse un poco umiliata , non lo era mai abbastanza in faccia ai nobili , e ogni pretesto bastava per perseguitare gli antichi suoi protettori .

Essendo stati condannati gli Alberti all' esilio , la plebe si armò furiosamente , e correndo alla casa di Vieri de' Medici , voleva che ad esempio di Silvestro la liberasse dalla tirannia . Vieri procurò d'intromettersi pacificamente , promettendo di fargli fare giustizia : andò tosto a trovare i signori , e li scongiurò alla moderazione .

Morì nell' anno 1393 il celebre condottiere Acuto , che era sempre al servizio della repubblica , e che erasi tanto affezionato ai Fiorentini . Fu sepolto in S. Maria del Fiore , sulla cui parete Paolo Uc-

cello ne dipinse l'immagine. Da capo di una di quelle masnade, che infestavano l'Italia, passò condottiere dell'esercito Fiorentino, e fu sì celebre ai suoi tempi, che Riccardo II., re d'Inghilterra, chiese ed ottenne dalla repubblica le ossa di questo suo suddito.

Nell'anno appresso alcuni Fiorentini forusciti tentarono eccitare nuovi torbidi in Firenze, e vi si portarono nascosamente; ma non essendo secondati dal popolo, sebbene ricovrati in S. Maria del Fiore, furono presi e decapitati.

Il duca di Milano aveva maneggiato una lega di quasi tutta l'Italia contro i Fiorentini, e questi ne avevano segnata una solenne col re di Francia, compresi i loro veri alleati, cioè i Bolognesi, i signori di Mantova, di Padova e di Ferrara. Il duca, sotto pretesto di dar soccorso all'Appiano travagliato dalle compagnie dei masnadieri, aveva fatte sfilare delle truppe nel territorio Pisano, e l'Appiano stesso lo sollecitava, sperando con questa guerra d'insignorirsi di Lucca. Le truppe Lombarde aumentavano, ed il loro condottiere era il conte Alberigo di Barbiano, uomo di molta reputazione.

I Fiorentini misero le sue genti sotto al comando generale di Bernardone delle Serve. La guerra però in Toscana andava lentamente, sebbene il conte Alberigo Barbiano, dal Sanese avesse scorso

pel Chianti sulla Greve fino a Signa : ambe le parti stavano molto sulla difensiva, e soltanto si gloriava la truppa Milanese di aver scorso il paese nemico sino alla capitale. Le truppe Fiorentine erano specialmente sul Lucchese a fronte di Giovanni da Barbiano, ove si temeva a causa dell' Appiano, che aveva tentato già, benchè inutilmente, di occupare S. Miniato con uno strattagemma.

In Lombardia il duca aveva mandato un numeroso esercito contro il signore di Mantova, sotto il comando di Jacopo Del Verme, e verso Verona Ugolotto Bianciardo con altre forze.

I Fiorentini co' loro Alleati vi mandarono gran soccorsi, alla testa dei quali era Carlo Malatesta, uomo di consiglio e di valore. Borgoforte fu attaccato da Jacopo Del Verme per rompere il ponte del Po; ma il Malatesta lo difese per due mesi. Dipoi furono disfatte le armate del duca, e molti de' suoi rimasero prigionieri, ed in un momento gli affari di Lombardia si mutarono. Questa vittoria produsse il richiamo delle truppe del duca dalla Toscana, e una tregua per dieci anni col signore di Mantova, per la mediazione dei Veneziani, restituendogli tutte le sue terre.

Il duca, sempre intento alla rovina dei Fiorentini, non perdeva di vista la città di Pisa. Aveva egli in quella città buo-



na truppa sotto il comando di Paolo Savello, e di altri capitani. Questi, andando una sera a trovare il vecchio Appiano, lo consigliarono di dar loro nelle mani la cittadella di Pisa, Cascina, Livorno, e il castello di Piombino, in benevolenza della protezione accordatagli dal duca. L' Appiano turbossi, e trovò dei pretesti. Ma poco tempo dopo morì, e suo figlio Gherardo, che non ereditò nè il coraggio, nè la destrezza del padre, persuaso dal duca, gli vendè Pisa per 200 mila fiorini, restandogli Piombino coll' Isola dell' Elba, ed alcuni castelli. Il duca guarnì la città di numerosa truppa, e insultò i Fiorentini ai quali dando loro parte dell' acquisto di quella città, prometteva di portarsi da buon vicino. Questo era un gran colpo pei Fiorentini, ma fu anche più sorprendente il sentire, che anche Siena, per volontà dei suoi abitanti, era caduta in di lui potere. Colla dedizione di Siena venivano sotto il dominio del duca molte altre rocche, fra le quali Talamone; sicchè il commercio dei Fiorentini era in mano ai loro nemici.

Il contagio, che afflisse Firenze in quest' anno 1399. e 1400. fu attribuito al pellegrinaggio delle compagnie dei battuti, le quali fosse per devozione si riunirono in diverse parti d' Italia e ne percorsero le provincie; ma in mezzo a tante disgrazie pei Fiorentini, la disgrazia,

più grande era il duca di Milano, che non contento dei nuovi acquisti, fomentava le discordie interne nella loro repubblica. Si scoprirono alcune intelligenze segrete coi forusciti, e vi fu preso riparo. Intanto da Bonifazio IX. fu deposto l'Imperatore Vincislao, che aveva dato il titolo di duca al conte di Virtù. La sua dappocaggine spronò i popoli a ricorrere al papa contro di lui. Fu eletto Roberto duca di Baviera, principe molto cattivo. I Fiorentini coi loro alleati gl'inviarono subito ambasciatori, e colsero favorevolmente il tempo in cui egli era forte sdegnato contro il duca, perchè aveva scoperto un trattato fra quello ed il suo medico, per avvelenarlo, mediante la somma di 10 mila fiorini d'oro. I Fiorentini, sempre ricchi, promettevano dargli 200 mila fiorini d'oro in regalo, ed anche occorrendo altri 200 mila in prestanza. Venne l'Imperatore con un esercito di 15 mila cavalli, ed altri fantacini. Il duca di Sassonia, e il duca d'Austria l'accompagnarono, ed i Fiorentini si fecero pagare prontamente in Venezia 115 mila fiorini. Ma con sorpresa universale questo esercito, avendo luogo la prima azione vicino a Brescia, fu disfatto e messo in fuga restandovi prigioniero il duca d'Austria; e se l'intera armata Milanese fosse entrata in battaglia, vi sarebbe rimasto anche l'imperatore. L'ar-

ciduca d' Austria postò in libertà dopo tre giorni, tornò in Germania coll' arcivescovo di Colonia. Fu anche dalla maggior parte dei suoi Baroni presa la stessa risoluzione, e l' imperatore se ne venne a Padova con soli 4 mila cavalli. Sconcerati i Fiorentini, mandarono nuovi ambasciatori, e Roberto ebbe il coraggio di dolersi che non gli si pagava il resto del denaro. I Veneziani si misero di mezzo, e gli fu pagato. L' Imperatore non tardò a lasciare l' Italia, e il duca dividendo le forze imperiali, aveva attaccato Bologna, allora sotto la signoria Bentivoglio, e difesa dai Fiorentini. Vi si trovava il loro capitano generale con buona truppa e molte genti Bolognesi. In vece di tenersi a difendere la città, difficile ad espugnarsi, uscirono fuori a battaglia; ma il conte Alberigo, e Jacopo Del Verme disfecero l' esercito Bolognese e Fiorentino, e il duca fu padrone della città. Giovanni Bentivoglio, dopo essersi valorosamente difeso tutta una notte, e dopo avere uccise molte persone, rimase morto.

La fortuna volle favorire i Fiorentini anche questa volta, come fu nell' ultimo pericolo passato con Castruccio. Ai 3 di settembre in età di 55 anni il duca di Milano morì in Marignano di febbre contagiosa. S' egli fosse vissuto, avrebbe distrutto la repubblica Fiorentina, che sola gli dava ostacolo per incoronarsi re d'Ita-

lia . Rimase alla testa del governo la vedova duchessa con due figli ed un'altro naturale . Ma varie città si ribellarono, i capitani del duca ne occuparono per se stessi il dominio, ed i figli sempre infelici morirono due di morte violenta, e l'altro di febbre; e così terminò il regno dei Visconti.

I Pisani erano malcontenti del governo di Gabbriello Maria Visconti, figlio naturale del duca, a cui era toccata in retaggio la signoria di Pisa, e sperarono d'impossessarsene per sorpresa . Un traditore indicò loro una porta in luogo remoto, chiusa con debolissimo muro . Marciarono subito segretamente delle soldatesche sotto Bertoldo Orsini coi commissarij Fiorentini; ma il traditore pentito aveva rivelato il trattato ai Pisani, ed il muro fu rinforzato, e guarnito di truppa; onde il colpo andò a vuoto . I Genovesi di questo tentativo, si maneggiarono con Gabbriello; e per mezzo di Buccialdo, Maresciallo di Francia, e luogotenente di quel re in Genova, lo fecero porre sotto la protezione di Francia . Buccialdo intimò ai Fiorentini di desistere da ogni ostilità, e convenne far tregua con Gabbriello . Intanto il maresciallo fece occupare alcune fortezze appartenenti ai Pisani, e specialmente Livorno . Tutto in un tempo però i medesimi Genovesi offrirono segretamente la compra di Pisa ai Fio-

rentini, e Bucciardo stesso persuase Gabriello della difficoltà di poterla sostenere. I Pisani venuti di ciò in cognizione si ribellarono; e Gabriello colla madre Agnese Montegazza si ricovrarono nella fortezza: dopo avervi lasciato sufficiente guarnigione, si ritirarono a Sarzana. Ivi si concluse il trattato, che Gabriello, consegnando la fortezza di Pisa con Ripafratta, e S. Maria del Monte, dovesse ritirare 206 mila fiorini d'oro; e se i Fiorentini dentro un breve tempo s'insignorissero di Pisa, fossero obbligati a soccorrere il signore di Padova.

Intanto i Fiorentini, dopo avere avuto in mano le tre fortezze convenute, seguitavano a mandar gente nel territorio Pisano, quando ebbero l'inaspettata notizia che la cittadella di Pisa era stata ripresa, e la loro guarnigione fatta prigioniera. Si decise formalmente la guerra, e si diede il comando delle truppe terrestri a Obizio da Montegarutlo, e per mare a Cosimo Grimaldi, con 4 galere, 2 galeotte ed altri legni, per bloccare il porto Pisano e bocca d'Arno: si occuparono tutti i passi di terra per impedire ogni soccorso ai Pisani; ma essi, riuniti gli animi dei cittadini, e fatte quante provviste poterono, si prepararono alla difesa. Bergolini, Raspanti, e tutte le famiglie fazionarie si giurarono amicizia. I Gambacorti sempre amici de' Fiorentini ten-

nero una via di mezzo, e fu pregato il governo Fiorentino a dare passaporto per due mesi agli ambasciatori Pisani; ma quello, rispose con alteratezza, e pose nell'indirizzo „ Agli Anziani della nostra città di Pisa „. Rotto ogni trattato, i Fiorentini sorpresero la fortezza della Verrucola, e occupando le castella del territorio Pisano, strinsero la città col blocco. Portarono delle truppe a S. Piero in Grado, onde impedire ogni soccorso per Arno, e fabbricarono sulle sponde due castelli di legno per vegliare e impedire il corso agli ajuti del nemico. Maso degli Albizzi e Gino Capponi furono i commissarij dell'esercito. I Pisani crederono meglio mettersi sotto l'amministrazione di un solo, e scelsero per loro signore Giovanni Gambacorta. Vi si cominciava a penuriare di viveri: Agnolo della Pergola che adunava gente per soccorrere i Pisani fu sbaragliato. Durante questo strettissimo blocco, i Fiorentini scorsero i castelli del contado Pisano, e se ne impadronirono, ponendo anche nella loro dipendenza i signori feudali. In queste imprese si distinse un uomo della più bassa origine, che poi arrivò ai sommi onori, e fondò una delle più famose case d'Italia. Fu questo Muzio Attendoli da Cotignola, conosciuto sotto il nome di Sforza. Così lo chiamava il conte Alberigo, per la sua arditezza nel costringere e for-

zare gli altri a concederghì ciò che voleva. Essendo giovinetto, e zappando il terreno passando alcuni soldati lo invitarono a seguirli; egli gettò la zappa sopra un albero, e disse: se ci resta vengo, se no, ritorno a zappare. Rimase la zappa sull'albero; e si diede al mestier militare. Divenne un celebre guerrierò, e suo figlio Francesco, nato in S. Miniato da Lucia Trezania, divenne duca di Milano. Lo Sforza trovavasi al servizio dei Fiorentini in questa occasione, e spedito già avanti contra Gaspero dei Pazzi, che per le Maremme conduceva rinforzo ai Pisani, lo battè e lo fece prigioniero colla maggior parte della sua gente. Trovavasi egli in quel tempo a S. Piero in Grado, ove fece prodigj di valore, seguitato dal Tartaglia suo emulo; ed eglino soli presentatisi ad un corpo di Pisani, lo fecero retrocedere, credendo essi che vi fossero altri in aguato. Sembrando lente all'impazienza dei Fiorentini le operazioni, mandarono nuovi commissarj all'esercito, i quali vollero tentare un assalto. Si fecero gran promesse ai soldati: paga doppia, cento mila fiorini di donativo, ed il sacco della città. Nella notte andarono in silenzio a scalar le mura fra la porta di Stampace, e quella di S. Marco. Il popolo, e le truppe accorsero al pericolo; seguì una fiera mischia, ed i Fiorentini furono respinti. Veduta la dif-

ficoltà di prender Pisa per assalto , si strinse più il blocco . I viveri divenivano sempre più cari , onde il Gambacorti pensò di bandire le bocche inutili , cioè , le donne ed i vecchi ; ma i commissarj Fiorentini proclamarono che chiunque sortisse fuori delle porte , se fosse uomo . sarebbe impiccato , se donna , accorciatile i vestimenti sopra al ventre , e bollata in una guancia ; e ne diedero anche l'atroce esempio .

Venne al campo dei Fiorentini un araldo del Duca di Bologna , cui avevano i Pisani offerta la signoria , per intimare ai capi di levarne l'assedio . Fu trattato con disprezzo , e contro il diritto delle genti condannato a gettarsi nell'Arno . Potè sottrarsi colla fuga , e giunto a Firenze si lagnò invano colla repubblica .

Cresceva ogni giorno la fame in quella afflitta città , onde i regolatori della medesima previdero la necessità di capitolare . Il Gambacorti incominciò segretamente a trattare con Gino Capponi . Verso la mezza notte usciva di Pisa un certo Bindo delle Brache , ed alloggiava presso Gino , e Bartolommeo Corbinelli . Lo tenevano a cena , e dalla voracità con cui egli ed un suo seguace mangiavano , si concepiva la fame di Pisa . Furono fissati gli articoli , e i Gambacorti ottennero per loro molta condiscendenza . Fu riserbato alla loro famiglia il dominio di

*

molte terre e castella Pisane, del Giglio e di Capraja, con 30 mila fiorini d'oro: al vescovo Gambacorti la promessa del vescovado di Firenze, e Pisa suddita dei Fiorentini. Doveva darsi l'ingresso alle loro truppe, e da una parte e dall'altra consegnarsi gli ostaggi. La repubblica ratificò segretamente il trattato, e per parte sua diede in ostaggio Neri figlio di Gino Capponi, e Cosimo Medici, che fu poi il padre della patria. Gino Capponi prese il possesso di Pisa, e bandì che s'impiccherebbe subito chi osasse rubare. Allo spuntare del giorno 9 di ottobre entrò la truppa Fiorentina, ricevuta alla porta da Giovanni Gambacorti, che tenendo in mano un berrettone, lo pose nelle mani del Capponi dicendo, che glie lo dava in segno della signoria della città. La truppa marciò colla massima disciplina, nè vi fu il minimo disordine. Era durata questa guerra otto mesi, e quantunque fosse duro ai Pisani il cadere sotto il giogo de' Fiorentini, sul momento il popolo affamato si dimenticò l'avvilimento nazionale, e tutti i cittadini, che parevano divenuti scheletri, furono soccorsi sollecitamente con molte vettovaglie. La repubblica Fiorentina fondata sul commercio non poteva fare acquisto più vantaggioso di Pisa; ma non divenne mai potenza marittima, benchè ne avesse l'idea. Il numero de' suoi

legni fu sempre piccolo, e creb generale delle galere Andrea Gargielli cittadino Fiorentino, coll'obbligo di soggiornare in Pisa.

Martino V. mostrando alta stima ed amicizia pei Fiorentini, fu invitato a Firenze, e venne accolto con straordinaria magnificenza. Alloggiò in S. Maria Novella, ed ebbe la soddisfazione di vedere ai suoi piedi l'Ex-Papa Giovanni a riconoscerlo. Egli era fuggito dopo la sua deposizione e condanna dalle carceri di Germania, donde l'avevano sottratto i Fiorentini mediante lo sborso di 28 mila cinquecento fiorini d'oro. Il papa lo creò di nuovo cardinale; ma poco dopo morì tranquillamente in Firenze, e diede ai Fiorentini la Rosa d'oro. I Fiorentini erano amici di Braccio Fortebraccio, celebre capitano di quei tempi, signore di Montone, e nato in Perugia. Nemico sempre de' papi, era entrato più volte in Roma; e aveva disfatti i primi condottieri del pontefice, lo Sforza ed il Tartaglia. I Fiorentini vollero riconciliarlo col papa, e fu chiamato a Firenze. Entrò egli con un treno di 400 scelti guerrieri, e colla maggior pompa portossi a baciare il piede al pontefice. Anche Guido di Montefeltro nemico di Braccio fu invitato a pacificarsi seco, e la città fu esultante e ripiena di giostre, corse, e spettacoli d'ogni sorte.

Gino Capponi, che si acquistò tanta gloria all'assedio di Pisa, morì in quell'anno. La conquista di questa città aveva data gran riputazione alla repubblica Fiorentina, e la pace di Napoli ne accrebbe la ricchezza ed il commercio; ma ella assicurò maggiormente il possesso di Pisa e la compra di Livorno, posseduto allora dai Genovesi per i noti maneggi del maresciallo di Francia. Sborsarono per quella cento mila fiorini d'oro. Questo Porto si vicino al Porto Pisano, in mano ai Genovesi bloccava la riviera Pisana, ed i Genovesi dopo la conquista di Pisa vedendo l'impossibilità di tenerlo lungamente, con più facilità s'indussero a farne la vendita. Si attese a organizzare una marina, che non fu mai ragguardevole, e volendo estendere il commercio dell'Asia a dell'Africa, si deputarono per ambasciatori al Soldano d'Egitto, Carlo Federighi e Felice Brancacci, che ricevuti cordialmente, ottennero molti privilegi per il loro commercio. Questo era in sì prospero stato, che, dopo Venezia, Firenze era riputata la più ricca città dell'Europa. Tutte le arti più lucrose vi fiorivano, ed i Fiorentini erano i primi banchieri d'Europa. In quel tempo non circolavano meno di due milioni d'oro in effettivo contante nella sola città di Firenze, che ai tempi nostri equivale a più di 12 milioni di zecchini.

LIBRO IV.

Morto Francesco, quindi Astorre Visconti suo successore, Filippo Visconti si fece riconoscere per duca di Milano, e impadronitosi di Genova, minacciava la Toscana. Con una finta ambasciata, Filippo mandò a Firenze a ratificare la pace seguita dopo la morte di suo padre, e prometteva di non impacciarsi degli affari di qua dagli Appennini: la sua vera intenzione però era di addormentare la repubblica, per meglio stabilirsi nel governo di Genova; ma i Fiorentini seppero che Filippo aveva occupato Forlì improvvisamente, usurpandolo al fanciullo Aldosi, che era sotto la loro protezione. Furono ambasciatori mandati da una parte e dall'altra, ma inutilmente, perchè Filippo ed i suoi ministri avevano l'istessa scuola d'ambiguità, come il di lui padre. Finalmente risoluta la guerra, i Fiorentini elessero il Malatesta per loro condottiero. Furono subito mandati dieci mila uomini, fra cavalli e fanti, verso Forlì. Agnolo della Pergola, non fidandosi di forzare il campo Fiorentino, e temendo la caduta di Forlì, tentò una diversione, ed attaccò. I Generali Fiorentini furono di parere di con-

tinuare l'assedio, perchè cadendo anche Zagonara non valeva la presa di Forlì. Il nuovo consiglio de' 200 volle anche comandare da lontano le operazioni militari, e ordinò che si decampasse per soccorrere Zagonara, lo che fu eseguito nel bujo della notte durante una dirottissima pioggia.

Giunti gli uomini ed i cavalli in vista al nemico, la mattina stanchi e bagnati, furono attaccati prima di fermarsi dalle genti del duca, che erano fresche, e sbaragliati in modo, che vi restò prigioniero l'istesso capitano generale Malatesta.

Il partito contrario alla guerra fece gran rumore in Firenze a questa nuova; ma profittando il nemico di questo sbaraglio per avanzarsi, furono riunite nuove genti.

Si avanzarono di nuovo i Fiorentini in Romagna, e ricuperarono molto paese; ma i deputati della guerra ordinarono che si voltassero verso Faenza, il cui signore Guido Antonio Manfredi, era amico del duca. Tutti i capitani sconsigliarono questa impresa, ma i deputati insistarono nei loro ordini. Obbedirono; ed entrati in Val di Lamone, colti negli aguati, furono nuovamente sbaragliati colla morte di Oddo e la prigionia del Piccinino. Costui però condotto a Faenza, giovò più che colle armi, perchè persuadendo bene quel signore quanto

aveva da temere da Filippo, e quanto più da sperare dalla repubblica, lo staccò dall'alleanza, e divenne, insieme al Piccinino, generale delle armi Fiorentine. Per la lega fatta col re Alfonso si trovarono i Fiorentini in grado anche di poter molestare la riviera di Genova, dove le galere di quel re, condotte dal fratello, occuparono Portofino.

Il duca vi mandò un armata navale di 18 galere sotto il Doria, e un corpo di 5 mila fanti e 300 cavalli comandato da Niccolò Terzo. Furono sconfitti dai Fiorentini, che oltre 700 morti, ne fecero 1200 prigionieri. In Toscana però andando le cose de' Fiorentini sfavorevolmente per le diverse rotte avute, e per la perdita del Piccinino, che disgustato passò con altri capi dalla parte del duca, pensarono di rivolgersi ai Veneziani. Persuasi i medesimi dall'ambasciatore Fiorentino, che la caduta della loro repubblica toglieva ogni freno al duca anche verso di loro, si risolsero alla guerra, e scelsero il Carmagnuola per loro comandante. Egli, oltre le sue cognizioni militari, era consapevole di molti segreti del duca, che potevano essere utili alla repubblica Veneziana. Capitano de' Fiorentini fu eletto il marchese Niccolò di Ferrara, e il Carmagnuola incominciò la guerra contro il duca colla presa di Brescia. Questa improvvisa perdita obbligò il duca a richia-

re le truppe di Romagna, e i Fiorentini mandarono in Lombardia Niccolò da Tolentino con undici mila uomini, tra fanti e cavalli, per ucciderli al Carmagnuola.

Dopo che i grandi ebbero superato, ed estinto il governo dei Ciompi, si abusarono troppo del loro potere per opprimere la plebe; lo che destava sempre i sopiti rancori della medesima. Le famiglie favorite da quella si portavano sempre dietro la persecuzione dei grandi. La famiglia dei Medici era in questo numero, e senza dubbio la prima, e specialmente dopo l'eroica costanza di Silvestro. Ella attendeva alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze, e Giovanni de' Medici era montato alla dignità dei primi cittadini. Fu inviato ambasciatore a Veneziani, al re Ladislao, a Martino V., e giunse alla carica di Gonfaloniere. Tentarono i grandi di tirarlo al loro partito, volendo fare delle novità che aggravassero la plebe, e diedero all'Albizzi questa commissione. Giovanni rispose, che non vedeva la necessità di diminuire i diritti del popolo; che Firenze erasi screditata appunto per le frequenti mutazioni di governo; e che l'unica strada di farsi ben volere era quella di esser giusti con tutti. Non si poterono occultate al pubblica queste pratiche, per cui Giovanni maggiore stamane ne ottenne. Si fece la pace col duca di Milano; ma le

rendite della repubblica non supplivano alle spese. Giovanni propose il catasto, e per non ricorrere a prestiti forzati, che aumentavano il debito e nuocevano al commercio aggiungendosi anche la parzialità nelle ripartizioni, sotto nome di catasto, Giovanni de' Medici riunì tutti i beni de' cittadini, e su di quelli proporzionò le gravezze: Fu fatta grande opposizione dai principali cittadini; ma Giovanni, benchè per le sue ricchezze ne fosse più aggravato degli altri le superò.

Ma un anno dopo, cioè nel 1429. morì Giovanni de' Medici compianto da tutto il popolo, con rincrescimento anche dell'estere nazioni. Il funebre convoglio fu accompagnato da immensa folla di cittadini, e dagli ambasciatori de' Veneziani, dell'imperatore, e di altre potenze. Lasciò due figli, Cosimo e Lorenzo, e immense ricchezze. Questi due figli formarono poi due famiglie. Quella del primo terminò nei due Pontefici Leone, e Clemente VII. Dall'altra di Lorenzo discese Cosimo, primo Granduca di Toscana. Tentarono i grandi di rendere odioso il catasto, ed i Volterrani sostenendo essere ciò contrario alle convenzioni che avevano coi Fiorentini, fecero una sommossa. Successe a quella la guerra di Lucca con Lazzero Guinigi capo della medesima, e in questa occasione ebbe luogo un progetto di Filippo

Brunelleschi di allagare quella città, che attesa la celebrità del progettista fu abbracciato; ma non corrispose nell'esecuzione, ed in vece fu allagato il campo dei Fiorentini con gran danno, per cui caricato di biasimo quel grand'uomo passò nell'amarezza gli ultimi suoi giorni.

Il duca di Milano proteggeva segretamente i Lucchesi, onde Genova si unì con loro; vi fu ciò non ostante una gran battaglia nelle vicinanze di Lucca, dove il Piccinino condottiere dei Lucchesi dissece totalmente i Fiorentini, ed entrò in Lucca trionfante. Anche i Sanesi, e il signore di Piombino si unirono contro i Fiorentini; ma ricominciando i Veneziani la guerra in Lombardia, il Piccinino fu richiamato, e così presero i Fiorentini un poco di respiro.

Cosimo de' Medici primogenito di Giovanni era restato erede di un immenso patrimonio, e dell'autorità paterna. La fazione dei grandi vide con dispiacere che il popolo si era affezionato a lui come al padre; ma per consiglio di Niccolò di Uzzano si era sempre trattenuto dal prendere delle misure violente contro Cosimo. Morto l'Uzzano, Rinaldo degli Albizzi risolvè di rovinarlo, vedendo nella carica di Gonfaloniere Bernardo Guadagni nemico di Cosimo; e sotto pretesto di affari, fu chiamato Cosimo a palazzo, che fidato nella sua innocenza

si presentò francamente. Fu arrestato; e si citò anche il fratello Lorenzo, che si rifugiò in Mugello, e adunò gente in soccorso di Cosimo. Niccolò da Tolentino, capitano dei Fiorentini, e amico dei Medici si accostò co'suoi armati fino alla Lastra per aiutarlo: i parenti e gli amici impedirono ogni violenza, e Lorenzo ritirossi a Bologna, indi a Venezia. La repubblica Veneta mandò a Firenze tre ambasciatori per interporre a suo favore, ma inutilmente. Cosimo chiuso in una stanza sotto la custodia del Malevoli, potè per tacita condescendenza di questo, trattare con persone che a forza di denaro gli salvarono la vita. Fu condannato al confino in Padova, indi a Venezia con suo fratello. Furono confinati varj altri di sua famiglia, e specialmente Averardo a Napoli.

Ma i poveri cominciarono a risentirsi della lontananza di Cosimo, non meno che la mercatura, di cui molti rami potevano esser deviati a Venezia. I fautori di Cosimo crescevano a misura che la fazione governante si faceva più odiosa.

In questo dibattimento di cose si mutò la signoria, e cadde la scelta su persone amiche della casa Medici, fra le quali era gonfaloniere Niccolò di Cocco. L' Albizzi voleva correre alle armi per contrastargli il possesso, ma vi si oppose Palla Strozzi. Il nuovo magistrato, dopo aver condanna-

to alle carceri il Gonfaloniere passato, citò a palazzo diversi della contraria fazione si corse alle armi, sotto la direzione dell'Albizzi il quale fu assicurato, che non era prudenza di richiamar Cosimo, e s' introdusse a persuaderlo. Anche il papa il quale erasi rifugiato a Firenze fuggendo dalla sua residenza per timore dei raggi del duca di Milano, e delle armate dello Sforza. La signoria intanto, fatte venire in Firenze molte truppe ed occupati i posti della città chiamò il popolo in piazza, e fece nuova balia, la quale condannò l'Albizzi co' suoi aderenti all'esilio. Ritornò Cosimo e fu chiamato il padre della patria.

Il partito preponderante al solito non potè fare a meno di abusarsi della sua autorità, ed esiliò e confinò moltissimi cittadini, e si presero tutte le misure perchè la fazione dominante, non solamente restasse padrona del governo, ma lo assicurasse fermamente da' suoi avversarij. Fu fra le prime cose stabilito, che la signoria vecchia avesse autorità nella creazione della nuova. Così durante la vita di Cosimo fu il governo di pochi, e sempre suoi dipendenti. Erano in Cosimo prudenza, vigilanza, capacità negli affari politici, e vastissime cognizioni di commercio.

Il papa, scampato il pericolo delle insidie tesegli dal duca di Milano, trattene-

vasi ancora a Firenze, e prima di partirne fece la benedizione di S. M. del Fiore, di cui era già terminata la cupola. Fu a tale oggetto fabbricato un ponte o corridore alto da terra due braccia, ornato di arazzi, drappi e fronde, il pavimento di tappeti, che da S. M. Novella conduceva alla chiesa di S. M. del Fiore; passando per S. Giovanni. Il papa accompagnato da sette cardinali, e trentasette tra Vescovi e Arcivescovi, presentava una venerabile processione su quel corridore aperto alla vista del popolo.

Firenze ebbe un più maestoso spettacolo pochi anni dopo per la venuta dell'imperatore Giovanni Paleologo, del papa, e di tutti i prelati Greci e Latini radunati per formare la riunione della chiesa Greca alla Latina. Paleologo vicino a perdere la sua sede per le incursioni dei Turchi, domandava dei soccorsi temporali al papa, ed ai principi cristiani, per sostenere l'impero Greco contro i nemici del cristianesimo. Dopo venticinque sessioni si fece la riunione disapprovata dal clero Greco non intervenuto: il dotto Bessarione promosso al cardinalato fu riguardato da quello come traditore. Egli, ed il cardinale Giuliano, lessero dal pulpito con tutta la solennità in S. Maria del Fiore le convenzioni nelle due lingue, fra gli applausi universali, e si abbracciarono. Fu convenuto che

il papa pagherebbe le spese del ritorno ai Greci, e manterrebbe in Grecia due galee, e 300 soldati. Il vecchio patriarca Giuseppe, indotto dall'ambizione a esporsi in cadente età a così pericoloso viaggio, morì prima della riunione. Egli sperava rivaleggiare col capo della chiesa d'occidente, e di avere anche un dominio temporale.

Nell'anno 1441. Balduccio d'Anghiari celebre capitano, per la sua troppa affezione a Neri Capponi andando a palazzo a trattare col gonfaloniere Orlandini, fu improvvisamente assalito, trucidato, e gettato dalle finestre, per una privata vendetta dello stesso gonfaloniere invidioso del Capponi. La vedova di quell'infelice, dopo la morte del suo unico figlio, fabbricò un convento, ove in compagnia di altre pie donne terminò i suoi giorni, e fecelo chiamare col nome di Anna-Lena.

Cosimo, che per lo spazio di 30 anni aveva governata la Fiorentina repubblica, indebolito e vinto dagli anni, aveva finalmente lasciate le redini nelle mani dei suoi dipendenti, che ne abusavano. Si vide morire il figlio Giovanni, su cui erano fondate le sue speranze: e restavagli Pietro, debole ed infermiccio, padre di due teneri figli, uno dei quali poi non solo eguagliò, ma superò la sua gloria. Attaccato dalla gotta e dal male d'orina terminò la sua carriera nell'età di 75 anni.

Le sue immense ricchezze, oltre al sollievo de poveri, furono rivolte ad abbellire la città. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi monumenti: San Girolamo, la Badia colla sua maestosa Villa, Careggi, Cafaggiolo e il Trebbio, sono opera sua, come lo è il maestoso palazzo della Via Larga, oltre molte altre fabbriche; ed un superbo spedale in Gerusalemme. Prescrisse moderato e non fastoso il suo funerale, ma la repubblica volle onorarlo, e con pubblico decreto gli diè nome di padre della Patria.

Piero de' Medici successe a Cosimo: rimasto erede delle sue ricchezze coi figli Lorenzo e Giuliano, ancor teneri, circondato da agenti poco fedeli, si trovò sull'orlo della rovina. Luca Pitti edificatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo era capo della fazione contro Piero. Essendo stato vivente Cosimo, il primo cittadino dopo di lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da altri motivi, come il Soderini e l'Acciajoli; ma il più pericoloso fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo aveva fidato suo figlio. Sapendo egli che la base di Cosimo erano i denari, i quali trovavansi in mano di moltissimi cittadini, indusse Piero a ritirare molte di quelle rilevanti somme, di cui erano debitori, lasciateli in mano da Cosimo, appunto per tenerlo nella sua dipendenza. Questa misura gl' inimicò molti amici, e produsse di diversi falli-

menti. Il Neroni agiva di concerto col Pitti. Indebolitosi il partito de' Medici, si era fatta una gran mutazione, principiando dal toglier l'abuso di creare la nuova signoria dalla Vecchia.

Deliberandosi se si dovesse continuare al figlio del duca Sforza la pensione che davasi al padre, Piero opinò di sì, e gli altri furono di sentimento contrario, dicendo che questa spesa inutile non era altro che per pagare un appoggio alla famiglia Medici. Si risentirono le due fazioni, quella di Pitti, chiamata del Monte dal suo palazzo fabbricato presso il monte di S. Giorgio; e del Piano detta la fazione de' Medici. Si ricorse alle vie di fatto, e la fazione del Monte ricorse ad Ercole d'Este, che s'avvicinò a Pistoja con 1300 cavalli. Informatone Piero fece venir genti di Romagna, e molte altre del Bentivoglio erano venute da Bologna in Firenze in suo favore: Piero finalmente poté guadagnare qualcuno dei più potenti, e specialmente Luca Pitti, cosicchè si venne ad un accordo amichevole. La signoria erasi tenuta in neutralità, e per mezzo di essa fu trattato il modo di riconciliarsi. Il partito del Monte, vedendosi inferiore andò a soccombere, e si elesse una nuova signoria favorevole ai Medici. I nemici di Piero vedendo questo, presero da sè medesimi un volontario esilio. Si tornarono a limitare, come a tempo di Cosimo, le ele-

zioni, e Luca Pitti fu risparmiato: ma si tenne come traditore dal partito contrario; e da quello de' Medici sempre in sospetto;

Terminate le discordie civili, la casa Medici volle rallegrare la città con degli spettacoli: furono ordinati tornei e giostre che si eseguirono nella piazza di S. Croce, e si moltiplicarono queste feste, quando Lorenzo sposò Clarice Orsini, contro cui strepitarono i nemici della casa Medici, perchè si era imparentato con signori forestieri.

Morì Piero de' Medici il dì 2. Settembre nell'età di 53. anni. Era tanto stabilito il potere di questa casa, che quantunque Lorenzo e Giuliano fossero ancor molto giovani, non successe novità alcuna. Furono raccomandati da Piero a Tommaso Soderini, cittadino della più gran prudenza, e di talenti politici. Convocati immediatamente i principali della città parlò con eloquenza, e Lorenzo anche con tale dignità e senno, che diede di sè grandi speranze. La natura eragli stata maligna ne' doni del fisico. Niente bello di figura, la vista corta, e per la strettezza del naso la voce tanto ingrata, che pareva fioco: ma era assai compensato nei pregi dello spirito; e proseguì a consigliarsi col Soderini ed altri soggetti di riputazione. Il credito e la fama di Lorenzo era sì grande, che viaggiando in quei tempi molti illustri personaggi Italiani, la corte di Milano fu ricevuta a Firenze nel magnifico palazzo di Lorenzo.

Morì Paolo II, e gli successe Sisto IV. Volterra si ribellò a Firenze; ma stretta dall'assedio capitolò a discrezione, e le fu risparmiato il saccheggio. Lorenzo vi si portò, e vi profuse molto denaro.

Sisto IV. aveva due nipoti nei due fratelli Riario. I due fratelli Medici sostennero col denaro loro particolare i due piccoli principi d'Imola e di Forlì contro le pretese dei fratelli Riario. Fu creduto che per dominare l'Italia conveniva sterminare i Medici. Un banchiere stabilito a Roma, chiamato Francesco de' Pazzi, famiglia antagonista de' Medici propose di assassinare i due fratelli. Il giovane cardinale Raffaele Riario, fratello di Girolamo, andò a Firenze per dirigere la cospirazione, ed il Salviati arcivescovo di Pisa ne stese il piano. Il frate Stefano Bagnoni affezionato a quest'ultimo s'incaricò di esser uno degli assassini col prete Antonio Maffei di Volterra. Ordinate le cose per effettuarsi nella Chiesa di S. Reparata al momento dell'elevazione, dopo situato il cardinale nel suo pulpito, vennero i due fratelli Medici. Giuliano fu ammazzato a più colpi dal Bandini, uno dei congiurati, che fu seguito da Francesco Pazzi. Antonio, e Stefano assalirono Lorenzo; ma andò il colpo in fallo, e solo fu leggermente ferito nel collo, e salvato dalla sua gente e dagli amici in sagrestia. I fiorentini vendicarono quest'assassinio col supplizio di tutti i colpevoli che poterono prendere. Salviati

fu impiccato alle finestre del palazzo vecchio. Lorenzo ebbe la generosità, di salvar la vita al cardinal Riario, che volevano scan- nare a piè di quell' altare ch' egli aveva lordato di sangue, e dove erasi rifugiato. Il Papa scomunicò i Fiorentini, e fece loro una guerra micidiale, protestando che non accetterebbe la pace se non gli si dava Lorenzo nelle mani, o esiliavasi dalla repubblica, mentre contro lui solo faceva la guerra. Al contrario Bernardo Bandini, essendo fuggito fra i Turchi, fu consegnato a Lorenzo.

Il re di Napoli si unì al Papa contro i Fiorentini, e portarono le loro armate nel cuor della Toscana. Si maneggiò ancora in modo che mancasse ai fiorentini qualunque soccorso, e intanto fu spedito un inviato dal Duca di Calabria che offriva la tregua a nome del Papa, e del re: ciò che fu dai Fiorentini accettato. Lorenzo tentò un colpo azzardoso. Riflettendo alla mala fede usata sempre da Ferdinando, raccomandò la repubblica a Tommaso Soderini Gonfaloniere, e partì da Firenze il di primo di Dicembre. Fermossi a S. Miniato, e di là scrisse una lettera alla signoria della repubblica, manifestandole la sua risoluzione di andare a Napoli per abboccarsi col re. Gli furono quindi spedite le credenziali di ambasciatore, e imbarcatosi sopra una galera nel cuore dell' inverno s' avviò a Napoli.

La fama di quest'uomo era sì grande, non solo il re, ma tutta la città, lo guardava con ammirazione.

La magnificenza, l'urbanità, le cortesi maniere, la splendidezza nei conviti, e le somme con cui sollevava i miserabili e dotava le orfane, gli attiravano il cuore di tutti. E' impossibile riferire le ragioni, colle quali persuase quel re, che gli alleati suoi naturali erano i Fiorentini. Concluse infine la pace, ed una specie di Lega in cui si obbligavano il re e la repubblica Fiorentina alla scambievole difesa dei loro stati. Si convenne che la repubblica liberasse tutti quelli della famiglia Pazzi ch'erano stati chiusi nella torre di Volterra; che pagasse una somma al Duca di Calabria, e si rimettesse all'arbitrio del re la restituzione delle terre conquistate.

L I B R O V.

Tornò Lorenzo dopo tre mesi pieno di gloria, e con maggiore autorità di prima; poichè mentre Maometto II. faceva tremare i Veneziani, il Papa e il re di Napoli; i fiorentini per opera di Lorenzo erano rispettati e privilegiati: e mandò anche ambasciatori alla repubblica Fiorentina, i quali furono da Lorenzo accolti cortesemente, e distinti. Quindi furon mandati al papa dodici dei principali cittadini, alla testa dei quali era Francesco Soderini Vescovo di Volterra, per chiedergli perdono, e furono ribenedetti, e riammessi alla Chiesa.

Gio. Batista Frescobaldi, che era Console a Constantinopoli al momento che fu consegnato il Bandini, tornato a Firenze si messe in testa d' ordire nuova congiura contro Lorenzo, per ucciderlo nella chiesa del Carmine. Fù scoperta la trama, ed i rei puniti coll'ultimo supplizio.

Dopo la morte di Sisto IV. Innocenzio VIII. si mosse a fare la guerra al re di Napoli, cui molti baroni si ribellarono, chiedendo la protezione del pontefice. Il re si rivolse ai Fiorentini, e vi volle tutta la politica di Lorenzo per persuaderli a soccorrerlo. Se gli mandarono dei soccorsi, e si unì a questa lega anche

Lodovico Sforza. I Veneziani che aspiravano sempre al dominio di tutta l'Italia, e pensavano di guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al Papa, e concessero facoltà di servirlo al loro Capitano generale il Sanseverino, che giunse verso Roma appunto nel momento, che trovavasi travagliata dal Duca di Calabria. In una delle azioni che ebbero luogo il Duca restò tagliato verso la Toscana, ed ebbe interrotta la comunicazione con Napoli, in modo che lo credevano morto. Lorenzo sentendolo a Montepulciano in questa circostanza la soccorse d'armi, e denari, facendo destramente pervenire le sue nuove al Re di Napoli. Staccò gli Orsini dall'amicizia del Papa, pose in diffidenza di lui il Sanseverino, e finalmente con la sua accortezza dispose tutto ad una pace, che si concluse il dì 11 Agosto.

Bramando Lorenzo unire all'amicizia del re di Napoli quella del Papa accettò il matrimonio propostogli di sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo, figlio del Papa. La figlia del Duca di Calabria passò a Milano per isposarsi al Duca Sforza, il qual matrimonio portò la rovina dell'Italia, perchè seguitando Lodovico il moro a tenere schiavo il nipote, crebbero i dissapori fra Napoli e Milano. Lorenzo però si destreggiava per mantenere la pace, e i più piccoli principi della Ro-

magna erano divenuti ormai suoi dipendenti. Il Papa conferì la dignità di Cardinale al di lui figlio Giovanni, nella tenera età di 17 anni. Lorenzo dirigendo la volontà della maggior parte dei Signori Italiani, procurava di mantenere la pace. Fatta questa pace fiorirono le scienze e le belle arti in Toscana. Il nuovo secolo d'oro per le arti, e per le lettere, emulo di quello d'Augusto, sotto il Pontificato del suo figlio Leone, erasi già inoltrato a gran passi sotto Lorenzo. La sua casa era il tempio di Minerva, i più celebri ingegni, protetti costantemente da lui, erano anche divenuti i suoi amici. Formò di Careggi un portico d'Atene; ma dove più compiacevasi era Cajano, da lui fabbricato di pianta. Saranno immortali i savi ricordi dati al figlio Cardinale nell'inviarlo a Roma. La grandezza e Magnificenza, che poneva in tutte le sue azioni, gli fecero dare il titolo di magnifico. Non godè molto tempo della sua gloria, mentre una lenta e dolorosa gotta lo tolse alla vita ai 9. di Aprile nella età di 44. anni. Piero primogenito ereditò l'autorità e le cariche di Lorenzo, essendo inoltre rimasti il Cardinal Giovanni e Giuliano, oltre le femmine. Alla morte di Lorenzo venne dietro anche quella del Papa, cui successe nel Pontificato lo Spagnolo Borgia, col nome di Alessandro VI. Il Duca di Calabria non voleva più soffrire che la sua figlia ed il

genero portassero il solo nome di sovrani. Fu mandato ambasciatore a Lodovico, perchè lasciasse libero il governo al vero erede, giunto all'età di venti anni. Lodovico lo promise ma non lo eseguì. Piero de' Medici, seguendo i consigli dell'Orsini, si fece troppo presto conoscere parziale per il re di Napoli onde Lodovico tramò la perdita di quella casa, per avidità di regnare.

Carlo VIII. di francia spacciava sul regno di Napoli dei diritti, perlochè spedì un ambasciatore a notificare ai governi d'Italia, che il re di Francia volendo riconquistare colle armi il regno di Napoli, sperava dai medesimi ogni aiuto. Piero de' Medici fu obbligato di promettere in scritto almeno un sussidio di 100. cavalli in segno di amicizia, sotto pena di vedersi confiscare in Francia tutti i fondi dei Fiorentini. Dovette aderire, ma ne fece inteso prima il re di Napoli, e gli promise di essergli sempre utile all'occasione. Tutti gli sforzi di Piero de' Medici e del Papa, per distoglier Carlo dall'impresa furono inutili. Il Cardinal di S. Piero in Vinculis nemico del Papa, che poi salì anch'egli alla cattedra di S. Pietro col nome di Giulio II, e i due giovani Lorenzo e Giovanni Medici relegati in Villa da Piero, per un attentato contro di lui, mantennero il re Carlo nel suo proposito. Chiesto il passaggio dagli ambasciatori francesi all'esercito del re, Piero imprudentemente negollo, e involse la repub-

blica Fiorentina in un gran pericolo, e furono scacciati da Leone non i mercanti Fiorentini, ma i soli agenti di Piero, che tale fu il consiglio del Moro.

Cominciarono i primi fatti nel Genovesato, ed entrato il re Carlo in Lombardia, fu accolto da Lodovico, e aiutato con grosse somme. Continuò il suo viaggio, ed appena giunto a Piacenza ebbe la nuova della morte del giovane Duca. Lodovico si fece proclamare Duca in pregiudizio del piccolo figlio lasciato dal defunto.

La vanguardia francese era comandata dal Duca di Montpensier, e giunta in Toscana per le montagne di Parma, aveva preso d'assalto Fivizzano, tagliandone a pezzi la guarnigione. Il re col resto dell'esercito entrato nella Lunigiana, appena giunto a Sarzana cominciò a batter Sarzanello. Fu grande la costernazione in Firenze, trovandosi la repubblica esposta a tutto l'impeto dell'esercito Francese, essendo rimaste le armate del re di Napoli e del Papa a Roma pei movimenti dei Colennesi. Piero prese il partito di portarsi a trovare il re di Francia, sperando placarlo, come aveva fatto Lorenzo al re Ferdinando; ma ei non aveva i talenti del padre. Giunto a Sarzana alla testa d'un'ambasceria, e il re gli fece la più cortese accoglienza. Credette Piero di averlo già guadagnato, onde bramando il re dei pegni di sicurezza, esso trascorse a concedergli più del dovere. Volle quello le for-
*

tezze di Sarzanello , Sarzana , Pietrasanta , Livorno e Pisa ; e per tale consegna non diede altro , che una promessa in scritto , che queste piazze sarebbero restituite alla repubblica ; compita l'impresa di Napoli: Grave errore fu quello di disporre di queste piazze senza consultare i capi della repubblica. Grande fu l'indignazione dei Fiorentini a questa notizia : Piero corse a Firenze per calmare gli spiriti colla sua presenza ; ma trovollì maggiormente irritati , e andato al Palazzo , Luca Corsini uno dei signori corse alla porta e gli impedì l'ingresso. In tale occasione ei mostrò la sua piccolezza ; e quantunque avesse fatte approssimare delle truppe sotto l'Orsino , non seppe profittarne , e furono esse la causa che il popolo si sollevò. Questo principio di moto popolare s'ingrandì nella mente di Piero: montato a cavallo co' fratelli fuggì rapidamente di Firenze , e andò a Bologna senza alcun consiglio , o progetto. Fu dichiarato perciò ribelle insieme co' fratelli , e gli saccheggiarono i due palazzi , quello cioè di S. Marco , e l'altro del Cardinale a S. Antonio ; essendo impedito il popolo di fare lo stesso a quello di via larga , destinato a ricevere il re Carlo , che aveva già annunziata la sua venuta.

Il re fu incontrato in Lucca da una nuova ambasceria Fiorentina , nella quale era il frate Girolamo Savonarola , che aveva cominciato ad ingerirsi nei pubblici affari.

Appena giunto il re in Pisa, vi fu accolto con letizia: fu proclamata di nuovo la libertà; e atterrati li stemmi fiorentini, quantunque il re non avesse dati segni di approvazione.

Continuando il suo viaggio si arrestò a Signa in Villa Pandolfini, ed entrò pomposamente in Firenze colla lancia alla coscia, che secondo l'uso Francese indicava Signoria di quella città. Dopo le cerimonie col clero ed i magistrati, si venne agli accordi. Le prime domande del re erano tanto gravose, oltre la convenzione fatta con Piero, che pretendeva essere riconosciuto Signore di Firenze. Trovavasi fra i quattro che trattavano seco Piero Capponi. Nel sentir leggere i duri articoli, i deputati opposero della repugnanza per cui il re disse adirato, che avrebbe fatto dare nelle trombe. Il Capponi non potendo più reggere, strappando di mano il foglio al segretario del re, lo lacerò in sua presenza, e rispose: voi darete nelle vostre trombe, e noi nelle nostre Campanie; e senza altro replicare uscì co'suoi compagni. Quest'atto furibondo, che poteva mettere in pericolo lui e la patria, ne fu anzi la salvezza, perchè sorpreso il re dalla sua fermezza, e considerando anche la sua situazione in mezzo a una città popolosa, e assuefatta alle stragi, lo richiamò in dietro, e furono proposte delle condizioni più moderate. Infatti, sebbene il re fosse nella capitale,

e padrone di varie piazze si erano date le più energiche disposizioni per una sorpresa tanto in città che in campagna al tocco delle campane: s' incluse nelle condizioni che i Medici fossero richiamati dal bando, e tolti dalla confisca i loro beni, sotto la condizione però, che Piero non si accostasse per 100. miglia a Firenze. Carlo, dopo stabilite queste convenzioni, seguì la sua impresa.

Dopo l' esilio di Piero, e la partenza di Carlo, tutta Firenze era in scompiglio. Ognuno diceva la sua opinione sul governo da stabilirsi: tumulti, minacce e novità, si succedevano giornalmente. Il Padre Savonarola agitava la plebe, e davasi tutta l'aria d' entusiasta e di profeta. Il popolo avendogli veduto indovinare delle cose facili a predirsi da chi combina gli eventi, l'aveva in grande stima.

Egli aveva vestito in Bologna l'abito di S. Domenico, e si distinse in Ferrara sua patria nelle scienze, e nella predicazione. Lorenzo era quello che l'aveva chiamato in Firenze, ma dopo la sua morte fu uno dei contrari alla famiglia dei Medici. Lorenzo di Pier Francesco dei Medici tornato dall' esilio col fratello, all'ingresso del re Carlo, per adulare il popolo aveva cambiato il nome di sua famiglia, facendola chiamare Popolani invece di Medici. Mentre i Fiorentini si occupavano a dar forma più libera a quel

governo, i loro affari esterni non miglioravano, perchè sebbene compiuta la conquista del regno, non se gli restituivano i loro paesi; anzi i Pisani favoriti dagli uffiziali Francesi avevan occupate varie castella de' Fiorentini. Una lega fatta contro il re Carlo lo determinò a ritornarsene in Francia. I Fiorentini reclamavano Pisa; di cui gli era stata promessa la restituzione; ma i capi della corte di Carlo, animati dalla speranza di quelli, che dovevano restarvi al governo, ne ritardarono molto l'esecuzione. L'istesso Savonarola, anche con troppo zelo, incontrando il re a Poggibonsi, lo rimproverò di mancare alle promesse sue: ei dissimulò, e voleva condurlo seco, ma quello tornò a Firenze.

Giunto Carlo a Pisa, il popolo tutto inginocchiavasi davanti a lui, pregandolo di non rimetterlo sotto ai Fiorentini che tanto crudelmente lo avevano trattato. Facendo sperare ai Fiorentini che giunto in Asti avrebbe ordinata la restituzione delle loro fortezze, fu lasciato Entragues alla guardia della cittadella di Pisa. Avanzatosi in Lombardia un potente esercito della lega, era preparato a contrastargli il passo. Carlo contro la data fede saccheggiò, ed arse Pontremoli. Ma i Fiorentini trovarono nuovi ostacoli alla restituzione di Pisa: anche dopo l'arrivo del Re Carlo in Asti, facevano

già una piccola guerra coi Pisani. Finalmente giunse l'ordine improvviso per la consegna dei Paesi, e Livorno fu subito reso; ma per Pisa, e per le altre fortezze, Entranguès trovò dei pretesti di dilazione, e malgrado nuovi precisi ordini ritenne Pisa, finchè la consegnò ai medesimi Pisani per 12. mila scudi, e fece smantellare da loro la fortezza. Indi fù venduta Sarzana dal Bastardo di Bienne ai Genovesi, e poco dopo Sarzanello, indi ai Lucchesi Pietra-santa e Motrone.

I Pisani riceverono soccorsi dallo sforzo, dai Veneziani e da Massimiliano re dei Romani, che spedì anche a Firenze due ambasciatori in tuono minaccioso, per unire i Fiorentini alla lega contro i Francesi, e rimettere alla sua decisione la sorte di Pisa. Venne poi l'Imperatore in Italia, sebbene con poca gente, e da Genova si diresse a Pisa. Volle occupare Livorno, che fu stretto per mare, e per terra. Alle comuni disgrazie aggiungevasi in quell'epoca in Firenze anche la fame.

Il Savonarola colle pubbliche prediche prometteva l'ajuto del Cielo. In questo tempo comparve a Livorno la flotta Francese, che scortava un convoglio di grano comprato dagli ambasciatori Fiorentini in Francia. Le riuscì con un colpo di vento favorevole entrare nel porto, e sbarcare anche un piccolo rinforzo di truppa; ma in seguito una furiosa tempesta, scom-

pigliò talmente la flotta della lega, che fatte, contemporaneamente, delle sortite, l'imperatore fu costretto a ritirarsi, e poterono andare i soccorsi, del grano a Firenze. Il Padre Savonarola si acquistò la maggior parte delle terre derdute

Piero de' Medici, errando esule da più di due anni, aveva fatto già coll'ajuto degli orsini un utile tentativo per entrare in Firenze, mentre i Fiorentini erano occupati a Pisa. In questo anno 1497. che la repubblica era divisa in due fazioni, cioè quella dei Piagnoni, che seguiva le idee politiche del Savonavola, e degli arrabbiati dal malcontento di aver perduto l'arbitrio del governo: fu detta questa medesima anche dei Campagnacci. Se ne nominò anche una terza, detta dei bigi, che era strettamente attaccata ai medici. Questa tenevasi occulta, e aderiva nascostamente ai piagnoni, per cui tenendosi essa in credito, la fece crescere in potenza: varie persone della medesima furono ammesse al governo, fra le quali Bernardo del Nero creato Gonfaloniere. Piero sostenuto dai Veneziani, favorito dal Duca di Milano e dai Sanesi, essendo stato concertato che si levasse rumore al suo arrivo, partì segretamente da Siena, e s'avviò verso Firenze con ottocento cavalli, e tremila fanti: e la mattina dai 28. aprile al fare del giorno giunse a S. Gaggio presso la porta a S.

Pier Gattolini. Sceso alle fonti si pose dietro a quelle per evitare i colpi delle colubrine, che tiravano dal torrione della porta. Aspettò ivi molto tempo che i suoi amici nella città si levassero a rumore e gli aprissero la porta; ma un contadino rimandato indietro dalle genti a cavallo portò l'avviso a Firenze, onde il partito dominante aveva date le opportune disposizioni per difendersi, e gli amici di Piero non osarono mostrarsi. Non poterono per allora verificarsi i sospetti contro gli amici de' medici, ma qualchè tempo dopo arrestato Lamberto dell' Antella foruscito che tentava rientrare in Firenze gli fu trovata una lettera indosso scritta a uno dei dieci in cui Piero lo avvertiva di dovergli colui parlare di cose segrete spettanti alla repubblica. Rilevatosi il trattato fra Piero ed i congiurati furono essi posti prigionieri, erano questi Bernardo del Nero, Lorenzo Tornabuoni Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, e Niccolò Ridolfi. Si condannarono a morte, e furono di notte tempo decapitati. Questa esecuzione inasprì maggiormente i due partiti, e si accrebbero i nemici del Savonarola. Nelle sue prediche ei non aveva risparmiata la Chiesa, e gli era sfuggito di bocca che aveva bisogno di riforma.

Il Papa lo chiese invano ai Fiorentini, e minacciò degl' interdetti. Il Savonarola non cambiò condotta, e il Papa

minacciò l'esilio dei mercanti Fiorentini da Roma, e la confisca dei loro beni. La signoria di Firenze fece in modo che il frate s'astenne per qualche tempo dalla predicazione; ma in sua vece predicava fra Domenico da Pescia, che ripeteva ed accresceva le di lui esclamazioni. La loro dottrina eccitava tanto fanatismo, che un numeroso stuolo di Fanciulli, fatti deputati per ogni quartiere, andavano con umiltà per le case domandando l'anatema, e tutte le donne facevano a gara a consegnar loro libri profani ed altri strumenti di piaceri i quali poi si abbruciavano nella pubblica piazza.

Non restò lungamente muto fra Girolamo e riprese la sua predicazione. Sdegnato il Papa gli fulminò la scomunica; chi portava l'interdetto non s'arrischiò venire fino a Firenze, e fermatosi a Siena, fece dai nemici del frate affiggere i brevi in ogni parte. Allora ei si scatenò maggiormente contro il clero di Roma, sostenendo sempre quanto aveva predicato in addietro. Leonardo de' Medici, vicario dell'Arcivescovo, proibì ad ogni ecclesiastico di assistere alle prediche di fra Girolamo. I Magistrati partigiani del frate decisero ch'ei predicasse, e minacciarono il Vicario di ribelle se in due ore non si fosse licenziato dalla sua carica. Fra Domenico da Pescia ebbe più volte l'imprudenza di asserire in pulpito che

le dottrine del suo maestro erano profezie ispirate dal cielo, che sarebbe con lui stato pronto a confermarle entrando nel fuoco. Vi era ancora la memoria di quelle barbare prove dei bassi tempi, chiamati giudizj di Dio: Fra Girolamo non approvò l'imprudente compromesso del compagno, ma per non diminuire il fanatismo non vi si oppose. Si trovò un fanatico chiamato fra Bartolommeo Rondinelli de' frati di S. Croce, nemici dell'ordine di S. Domenico e in particolare del Savonarola, che sebbene dovesse morire tra le fiamme, come ne era sicuro, pure non gl'importava purchè si smascherassero le imposture di fra Girolamo. Fu preparato nella piazza del palazzo dei Signori un gran palo combinato in modo, che potessero i due candidati passeggiare tra le fiamme; e vi fu una funzione solenne in mezzo ad un'immensa folla di popolo spettatore. Comparirono i Francescani, fra i quali Bartolommeo Rondinelli senz'apparato, e in un profondo silenzio. Vennero indi in gran pompa ecclesiastica i frati di S. Marco. Fra Girolamo parato portava il Sacramento nel tabernacolo, e nell'entrare nella piazza intonò il versetto, *Esurgat Deus et dissipentur inimici ejus ec.* Anche fra Domenico era parato col crocifisso in mano: vollero i Francescani ch'ei si spogliasse immediatamente dei suoi abiti, temendo qual-

che fattuccheria: il frate si spogliò, ma consigliato dal Savonarola chiese di entrare nel fuoco, portando seco il SS. Sacramento. In quel cimento doveva restare illeso: fra Domenico, per riportare il trionfo il Savonarola, onde fu creduto questo un ripiego per sottrarsi dall' esperimento, in cui vedeva benissimo che sarebbero bruciati ambedue, perchè il Rondinelli non si mutò mai di pensiero, e andava coraggiosamente. Gli avversari di Savonarola negarono di concederglielo, allegando lo scandolo di vedere ardere il corpo di Cristo; quando questa condizione non era necessaria, ne convenuta, e che il Rondinelli non la domandava, ostinandovisi era lo stesso, che impedire l' esperimento. In fatti, dopo lunghe dispute, una dirottissima pioggia dissipò gli spettatori, e si sciolse il congresso senza concluder nulla. La moltitudine tradita nella sua curiosità si sdegnò contro chi ne aveva impedito lo spettacolo, chiamò impostore fra Girolamo, che ebbe pena a ritirarsi illeso, quantunque avesse il Sacramento nelle mani. Il giorno appresso, ch' era la domenica delle palme, fece un patetico sermone, ma il giorno nel predicare uno dei suoi discepoli fattosi tumulto nel convento, si chiusero le porte, e le due fazioni corsero alle armi, per cui accorsa la forza pubblica per ordine del governo fu arrestato fra Girolamo, fra Domenico e un altro frate chia-

mato Silvestro, Maraffi: si fece loro il processo coll'assistenza dei Commissari del papa, e condannati a morte furono degradati e rimessi al braccio secolare, per mezzo di cui subirono la loro condanna.

I Fiorentini continuarono la guerra di Pisa, ed elessero Paolo Vitelli per loro Capitano. I Veneziani, che la soccorrevano, diedero per quest'impresa un rinforzo di 200 uomini d'arme, e 100. cavalleggieri, e ne affidarono la condotta a Guidobaldo Duca d'Urbino, assoldando alle preghiere di Piero de' Medici Carlo Orsino, e Bartolommeo d'Alviano. Entrarono queste genti in Toscana per la parte di Sogliano d'accordo con Ramberto Malatesta, che n'era il Signore, e con tutta celerità, marciando l'Alviano con 2000 uomini, preceduto da un cavallaro che aveva sul vestito l'arme della repubblica Fiorentina, occupò Camaldoli e l'Alvernia, fingendosi truppe Fiorentine, e mandò a Bibbiena a preparare l'alloggio per Giulio Vitelli. Con tale strattagemma sorprese quella terra e Poppi. I Fiorentini costernati richiamarono il Vitelli dalla campagna pisana, che si portò in Casentino a fargli fronte, e con una lenta guerra li distrusse. Dovette interrompere i di lui prosperi successi nel Pisano, dove aveva ripreso Buti, Vico, e Ripafratta. Il duca d'Urbino restando in Bibbiena quasi assediato colle sue genti, e trovau-

desi ammalato, chiese al Vitelli un salvocondotto per andarsene, e l'ottenne senza saputa del Commissario Fiorentino. Giuliano de' Medici partì con lui. Questa condotta unita alla sua lentezza, sparse dei sospetti sopra di lui. Nelle azioni del Casentino si distinse un uomo singolare, e fu D. Basilio Nardi Abbate di S. Felice in Piazza, che si trovò per tutto alla difesa del Casentino, che poi il Vasari dipinse nel salone di palazzo Vecchio coll'abito bianco di Camaldolense. Finalmente le controversie dei Fiorentini coi Veneziani furono rimesse alla decisione del duca di Ferrara, e si accomodarono.

Pisa vedendo ritirare le loro truppe, più irritata che avvilita continuò la difesa col massimo accanimento. Era ritornato il Vitelli, ed accampatosi dalla parte sinistra dell'Arno, gli diroccò la rocca di Stampace e la muraglia, di cui fu gettato a terra un lungo pezzo fra la rocca e la porta a mare; fu presa la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno, e i difensori si spaventarono a segno, che cominciarono a fuggire. E' opinione che se il Vitelli avesse continuato coll'istesso ardore, poteva entrare comodamente per questa parte, che formava una comodissima breccia; anzi represses colla forza i soldati, che si accingevano al sacco, temendo che si spargessero per la città e restassero massacrati. In quel momento i Pisani dispe-

*

ravano di difendersi, e l'istesso Gambacorti con 40. balestieri era fuggito verso Lucca. Il Vitelli ed il suo fratello colla spada alla mano arrestarono l'ardore dei Fiorentini, che volevano inoltrarsi, come desideravano i Commissari di guerra. Rinvolti i Pisani dal terrore, tutto il popolo corse alla difesa, e le donne stesse animavano i combattenti. Furono erette nuove batterie á difesa, e venendo dei rinforzi da Lucca, il Vitelli dovette abbandonare Stampace. Intanto cominciando l'aria malsana dell'estate, entrarono le malattie nell'armata, e non potendosi più dare l'assalto generale, dovette il Vitelli levare l'assedio e ritirarsi a Cascina. Si affondò anche per disgrazia nell'Arno la grossa artiglieria che si mandava a Livorno.

I Fiorentini non volendo ciò attribuire alla troppa cautela del Vitelli, lo richiamarono, lo fecero arrestare, fu processato e perdè la testa. Luigi XII. venuto in Lombardia, a Milano ricevè gli ambasciatori Fiorentini con asprezza, per il modo con cui avevano trattato il Vitelli amico della casa di Francia: furono finalmente ricevuti in alleanza, con obbligo reciproco di porgersi ajuto nell'occasione. Infatti egli concesse ai Fiorentini secondo i patti cinque mila Svizzeri e 500. lance per l'impresa di Pisa, che seguitava a resistere. Il duca Valentino, dopo avere

assediato Faenza, istigato dai Veneziani per inquietare i Fiorentini, chiese il passo per il loro territorio per andare all'impresa di Piombino, e giunto a Barberino, dichiarò che si cambiasse il governo, che si desse soddisfazione al Vitelli, agli Orsini, ai Medici, e che gli fosse concessa una scorta dalla repubblica, per non essergli impedito il passo: fuori che nella mutazione di governo, gli fu promesso di compiacerlo: conoscendosi però la sua intenzione, si erano prese però le più serie misure per difendersi. Ei se ne accorse, e non potendo far altro, trattò il territorio da paese nemico, rubando, e devastando. Il re persuaso dai Fiorentini mandò un ordine al Valentino di non molestargli, e di affrettarsi all'impresa di Napoli. Passarono quindi le truppe Francesi per quella spedizione, e si comportarono colla più rigorosa disciplina. All'arrivo dei Francesi in Roma le truppe Spagnole, ch'erano entrate nel regno come ausiliari, si dichiararono nemiche, e Gonzalvo che la magniloquenza Spagnola aveva dichiarato per grande, fece in quell'occasione una ben trista figura.



LIBRO VI.

Erano tuttavia in piede le ostilità dei Fiorentini contro Pisa, quando Arezzo, Cortona, S. Sepolcro e Anghiari si ribellarono alla repubblica, e Piero de' Medici col Cardinale si trovavano in Arezzo. L'esempio però della mala fede di Valentino, fece che Vitellozzo si accordò coi Francesi per dar loro Arezzo con gli altri paesi, e il re di Francia ordinò che subito si rimettessero sotto il dominio dei Fiorentini.

Anche dopo la morte del Savonarola, il governo della repubblica si era tenuto nello stesso piede; componendosi il consiglio maggiore di 1800, ed anche due mila cittadini; ma in questo tempo soffrì un cambiamento notabile. Forse attribuendo i loro mali alla troppa sollecita mutazione del Gonfaloniere, il quale cambiavasi ogni due mesi, lo elessero a vita, e cadde la scelta su Piero Soderini uomo probò. Intanto avendo il duca Valentino coi suoi tradimenti sparso il terrore, obbligò i Sanesi a scacciare Pandolfo Petrucci loro Signore. I Fiorentini fecero sì vive rimostranze al re di Francia per mezzo del loro ambasciatore Salviati, che il re inviò Francesco Candulo al magistrato di Siena a

protestaré che fosse richiamato il Petrucci. Seguitavano i Fiorentini la guerra di Pisa coll'ajuto del Baly d'Occan mandato dal Sig. della Tramoglia, quando fu improvvisamente richiamato dal medesimo per correre nel regno di Napoli a combattere contro gli Spagnoli. Ebbe luogo al Garigliano una battaglia tra i Francesi e gli Spagnoli, colla perdita dei primi, fra i quali morì Piero de' Medici, collandosi a fondo la barca ov'egli era alla foce del fiume. Dopo di una vittoria sì decisiva cominciarono gli spagnoli a rendersi temuti e forti in Italia; per cui Fiorentini malgrado la lega col re di Francia, mandarono ambasciatori a Consalvo per acquistarsi la sua amicizia.

Non cessava la guerra loro coi Pisani, essendone Commissario Generale Antonio Giacomini; ed erano tanto accaniti, che procurarono di deviare l'Arno con de' fossi alla torre del Fagiano, per impedire i soccorsi ai Pisani. Vi operarono i migliori ingegneri condotti anche di Lombardia; ma fu inutile il tentativo.

La capacità di Consalvo, già aveva fatto cadere in Italia l'opinione della potenza Francese, ed aveva occupato quasi tutto il regno di Napoli. I Pisani e i Fiorentini implorarono la sua protezione: egli non aiutò i primi per non dispiacere ai secondi, ma vietò a questi di molestare la città di Pisa. Essi però, dopo

aver battuto l' Albiano, senza badare al divieto di Consalvo, si volsero nuovamente ad attaccarla, e tra la porta Calcesana e S. Francesco, gettarono a terra in due diversi luoghi un' ampia estensione di muraglia; ma accorsero i Pisani alla difesa sulle rovine, e giunti 300. spagnoli mandati dal gran capitano Consalvo, i Fiorentini si ritirarono a Cascina: vedendo l'impossibilità di prender Pisa d' assalto, convertirono l'assedio in blocco. Stretta da ogni parte colla massima vigilanza, cominciò la fame a mettere il popolo in tumulto contro chi sdegnava un accordamento, cosicchè ridotta la città all'estremo, mandarono otto deputati a Firenze con Alamanno Salviati, uno dei tre Commissarj: fu segnata la pace alle solite condizioni con cui era governata avanti la ribellione, e si accordò a tutti un ampio e sicuro perdono: così dopo quattordici anni di ribellione ritornò Pisa sotto de' Fiorentini, i quali avendo pagato 30 mila ducati al re cattolico, e 100 mila al re di Francia, dovettero darne anche 40 mila all' Imperatore.

Il Papa voleva che i Fiorentini si staccassero dall' antica lega Francese, ma Pandolfo Petrucci lo persuase non esser quello il tempo di urtarli. Cinque francesi nemici del Papa venuti in Firenze intimarono un concilio, e domandarono ai Fiorentini il permesso di celebrarlo in

Pisa. Non volevano essi indisporre il re, ma nemmeno permettere un concilio che rendeva loro nemico il Papa. Il Consiglio pensava di fare tutto il possibile per impedirlo, ma il Gonfaloniere Soderini era troppo ligio della fazione francese, e fu accordato. Il Papa ne adunò un'altro, che intimava a quello di Pisa di sciogliersi, e richiamando il ministro da Firenze, pose la città sotto l'interdetto. Il Gonfaloniere costrinse, come sempre era stato costume in questi casi, di tenere aperte le chiese ai religiosi e preti sotto pena dell' esilio. Il Papa vide che per guadagnare la repubblica era duopo mutarle il governo, e rimettere i Medici, onde nominò il Cardinal Giovanni suo legato in Romagna. Si pensò di trasportare il concilio da Pisa a Milano, stante le risse continue in quella città fra i soldati Francesi, Fiorentini, e Pisani, ove si giunse a insultare i Cardinali. Il Governo di Firenze aveva anche poste delle imposizioni ai preti, senza il permesso Pontificio, onde anco questo accresceva contro di loro l'ira del Papa. Finalmente, siccome l'interdetto nuoceva al clero, si pensò a ribenedire la città.

Si era pubblicata in Roma la lega fra il Papa, il re di Spagna, e i Veneziani, contro la Francia. Si affrontarono i due eserciti presso Ravenna, dove ebbe luogo il giorno di Pasqua uno de' più sanguinosi fatti d' arme, che avesse mai veduti l'Ita-

lia. L'esercito Francese si cuoprì di gloria, e battè completamente la lega. Gli alleati furono disfatti in tutta la linea, ma la strage fu orrenda da ambe le parti. Roma alla prima nuova di questa disfatta si coprì di spavento, e Firenze si rallegrò, ma durarono poco questi effetti in ambidue, perchè avendo i Francesi fatta gran perdita nella battaglia, non potevano supplirvi con pronti rinforzi: dall'altra parte ingrossavano sempre più, e invece che sembrasse diminuito l'esercito, era aumentato: oltre nuove genti Spagnuole, Venete, e Papaline, era sceso in Lombardia un grosso corpo di Svizzeri, onde l'armata Francese andò ritardandosi, e svanirono i frutti di quella giornata. In Mantova fu fatto intanto un trattato segreto tra il Vicerè, il Cardinal Gurgeuze per l'imperatore, ed il Papa, affine di rimettere la famiglia Medici in Firenze. Avvicinatosi di fatto il Vicerè con un corpo di Spagnoli, e il Cardinal de' Medici fuggito dalle mani Francesi, ne fece l'intimazione al governo Fiorentino, e intanto s'impadronì di Prato per assalto, passando a fil di spada una gran quantità di quelli abitanti.

Questa nuova sbigottì il governo Fiorentino, e diede animo ad alcuni sediziosi giovani, che avevano segreta corrispondenza con Giulio de' Medici, di salire in palazzo con armi nascoste, ed entrati nella stanza del Gonfaloniere intimargli di partire lasciando la carica. La debolezza e il

poco spirito del Soderini in quell'incontro furono la sua rovina, perchè domandando timorosamente la vita, lo condussero seco a casa Vettori. Fecero quindi tumultuaria istanza al Magistrato perchè lo cassasse, e trovando opposizione minacciarono tutti della vita. Un timor panico, che già si era impadronito degli animi loro, li fece aderire, e il Soderini fu cassato: quindi partì da Firenze, e passato in Ancona s'imbarcò per la Turchia, temendo sempre l'ira del Papa. Dopo la sua partenza, si fecero le convenzioni fra il Vicerè, e la repubblica, la quale al solito dovette pagarè 140 mila ducati, cioè 40 mila all'Imperatore, 80 mila all'esercito e 20 mila al Vicerè. Furono rimessi i Medici come privati; ma essi accorgendosi bene che partito il Vicerè sarebbero caduti nel nulla, concertarono i mezzi: ed essendo il palazzo ripieno di persone loro aderenti, col medesimo Vicerè, che con ambigue parole domandava l'assicuramento di questa casa, s'alzò Giuliano, e domandò altamente che si chiamasse il popolo a parlamento, cosa vietata sotto al passato governo, approvandosi la proposizione, si disposero le cose per tornare all'antico sistema, che da Cosimo era durato fino all'esilio di Piero.

Morì nell'anno 1513. Giulio II. Alla nuova di sua morte portossi a Roma il

Cardinal de' Medici. Il celebre Machiavello in questo tempo soffrì una lunga persecuzione: fù carcerato, ed ebbe con altri perfino la corda per una pretesa o vera congiura contro Giuliano e Lorenzo in cui fu creduto implicato. Dopo sette giorni di Conclave si elesse il Cardinal de' Medici per Pontefice, che assunse il nome di Leone X. Grandi furono le feste fatte in Firenze in tale occasione. In tal circostanza si liberarono molti dalle carceri tra i quali Machiavello. Dodici ambasciatori furono eletti per andare a congratularsi con Leone, e furono accolti con straordinarie distinzioni. Richiamò gli esuli Soderini, e in specie Piero il Gonfaloniere che andò a Roma, ove fissò la sua dimora. Mai Roma vide una pompa eguale all'incoronazione di questo Papa. La solenne cavalcata si fece nel giorno istesso, in cui l'anno scorso era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, e sullo stesso cavallo turco, da lui a bella posta ricomprato. Tutte le città della Toscana fecero gioja, ed i soli senesi diedero segni di mal'umore, sebbene costretti in apparenza a seguire l'esempio degl'altri. Partì di Roma Leone il di 6. di Novembre per incamminarsi al congresso di Bologna con 18 Cardinali ed una comitiva magnifica. La repubblica Fiorentina gli mandò incontro sei ambasciatori tra i quali trovossi il Guicciardini. Fece il suo ingresso in Firenze

l'ultimo di novembre, giorno di S. Andrea. Colonne, archi, e magnifici arazzi ornavano le strade per cui doveva passare: intorno alla sedia del Papa vi era la Signoria, e dietro veniva un'altra sedia di rispetto vuota, che era portata da cento giovani Fiorentini riccamente vestiti. La facciata della Cattedrale era ornata di un elegante disegno. Il Papa dopo averla visitata, andò subito a S. Maria Novella, solita residenza de' Pontefici: passò il dì appresso alla casa paterna, ove languiva di lenta malattia il suo fratello Giuliano. Continuò il suo viaggio verso Bologna, dove arrivò il dì 5. di dicembre, ma non ricevè molti applausi. Non furono certamente trascurati nel suo abboccamento con Francesco gl'interessi della famiglia Medici, nè della repubblica Fiorentina. Tornato il Papa a Firenze si rinnovarono le feste, ed egli, fra le altre cose, regalò a S. Maria del Fiore, dove era stato canonico, una mitra coperta di perle, di rubini, smeraldi e diamanti di un immenso valore,

Morto Leone nell'età di 46. anni, dopo una lunga ballottazione di conclave, fu eletto Papa Adriano VI. d'Utrecht, Vescovo di Tortosa, che era stato precettore di Carlo V. Dalla sua elezione fino al dì lui arrivo dalla Spagna, si scuoprì in Firenze una congiura diretta dal Cardinal Soderini, fratello del gonfaloniere, contro la vita del Cardinal Giulio de' Medici, sotto i cui auspici

seguitava a governarsi la città di Firenze : fu scoperta, e il Diacceto coll'Alamanni ebbero il capo mozzo: alcuni fuggirono ed altri furono esiliati. Giunto il Cardinal de' Medici in Roma cadde dalla grazia del Papa il Cardinale Soderini, e fu egli il primo suo consigliere: per suo consiglio si fece la lega fra lui e l'Imperatore Ferdinando d'Austria suo fratello, il re d'Inghilterra, il Duca di Milano, la repubblica Fiorentina ed i Genovesi. In seguito, alle sollecitazioni dell'Imperatore si unirono anche i Veneziani. Questa lega fu fatta per opporsi ai preparativi, che faceva Francesco I per la Lombardia.

Dopo due mesi di conclave fu eletto il Cardinal de' Medici, che si chiamò Clemente VII. Roma esultò di questa elezione. Per questa dignità ebbe l'influenza di mandare a suo tempo a Firenze il Cardinal Passerini, come suo legato, a risiedere nel palazzo Mediceo, e prender cura dei due ragazzi Medici, cioè Ippolito ed Alessandro, il primo figlio di Giuliano, e l'altro di Lorenzo, figli ambidue naturali.

Era già cominciato in Lombardia la guerra fra gli imperiali e i francesi, e vari fatti d'arme vantaggiosi ora per l'uno ora per l'altro fecero accorti gl'italiani che questi due Sovrani non si guerreggiavano per altro oggetto che per quello di godere il dominio d'Italia. Finalmente malgrado gli sforzi degl'Italiani parve che l'esercito

Imperiale avesse il vantaggio: così che conosciuto l'animo degli Italiani i generali Imperiali decisero di dare il sacco a Firenze e a Roma. Firenze trovavasi in gran timore, e si era posta in stato di difesa. Vi era però gran malcontento, e si attribuiva la colpa di tutte le disgrazie alla casa Medici, e specialmente al Papa. Il Cardinal Passerini non aveva talento da regolare i Fiorentini, e Cibo e Ridolfi, Cardinali aggiunti e spediti dal Pontefice non migliorarono le circostanze; e già principiavasi a parlare impunemente di nuovo governo. Colto il momento che questi Cardinali erano andati incontro ai capi dell'esercito, sussurrandosi che fuggivano per timore, una folta schiera d' giovani mise a rumore la città gridando,, popolo e libertà.

Il Gonfaloniere Luigi Guicciardini sedò il tumulto, e chiamati di nuovo i Cardinali indietro, tornarono con una numerosa truppa, che giunta in piazza ne scacciò il popolo: ma volendo forzare il palazzo fecero piombare di sopra una quantità di grandi pietre, e l'affare avrebbe ripreso fuoco, senza le persuasive del Guicciardini, che esponendo i pericoli esterni, riunì alla meglio gli animi colla mediazione di Federigo da Bozzole. Sul momento il Guicciardini ottenne la pubblica approvazione, ma poi ne rimasero scontenti ambo i partiti. Borbone era entrato in To-

*

scana per Galeata ; ma l'esercito della lega entrato per il Casentino, fece alto all'Incisa per cuoprire Firenze . Borbone accortosi che i tentavi sopra questa città erano inutili , e non servivano che a fargli perdere del tempo, prese velocemente la via di Roma, preceduto da un corpo, che rubava a man salva . Il vicerè, che aveva tentato non lungi dall'Alvernia trattener questa marcia, venendo a proporre a Borbone 80 mila fiorini d'oro alla mano , e 70 mila dentro il mese, dovette fuggirsene, e ferito nella testa fu salvato per prodigio da un frate di Camaldoli . Il papa che offriva tutti questi denari per la tregua, vedendola inutile , tornò ad unirsi alla lega , e dispose Roma alla difesa . Giunse Borbone ai 5 di maggio , e si accampò su i prati . Si affrettava all'impresa temendo l'esercito della lega, che gli veniva alle spalle: perciò il giorno appresso diede l'assalto al Borgo S. Pietro, difeso da Renso da Ceri, da Cammillo Orsino, e Orazio Baglione . Fu fatta gran resistenza, ma la disperazione de' soldati di Borbone, non aveva ritegno . Appoggiate le scale combatteva fra i primi Borbone medesimo, che distinto dall'armi dorate , e da una bianca sopravvesta, fu preso facilmente di mira; e steso morto da Benvenuto Cellini, e dai suoi compagni, Alessandro , e Cecchino ; la di lui morte raddoppiò il furore e l'indisciplina . I soldati vi penetrarono, e il Papa si ri-

fugiò nel castel S. Angelo con molti Cardinali : nel passaggio pel corridore osservò più volte lacrimando dalle aperture del medesimo la strage del suo popolo: questa fu l' epoca più luttuosa di Roma ; il saccheggio dato da questi soldati supera tutte le atrocità de' Goti, e del Turchi. Furono trucidate più di settemila persone infermi, genuflesse rifugiate nelle chiese, e nell' istessa basilica vaticana, abbracciate alle reliquie ed ai Santi, che imploravano il loro soccorso. Tutti i Palazzi e tutte le chiese furono spogliate. Nè conventi, nè case di oneste dame, furono illese dalle barbare villanie di costoro. Cardinali e Principi furono arrestati, e costretti a pagare grosse somme, ancorchè fossero della loro stessa nazione, e collegati in guerra colla medesima. Non essendo bastante l'autorità degli uffiziali per frenarlo, durò questo saccheggio molti giorni. In mancanza di Borbone elessero per loro comandante Filiberto Principe d' Oranges, il quale stringeva sempre più Castel S. Angelo. Fu tenuto in Orvieto un consiglio da quelli della lega, per risolversi a marciare verso Roma, e liberare almeno il Papa; ma il Duca d' Urbino sempre esulcerato per gli antichi torti ricevuti dalla Famiglia Medici, in core aveva piacere che il Papa fosse umiliato, onde non si risolvè mai a nulla: ed intanto il Pontefice fu costretto di rendersi a discrezione.

Fu obbligato al pagamento di 400. mila ducati in due mesi, alla consegna di Castel S. Angelo, Civitavecchia, Ostia, Civita-castellana all' Imperatore, e alla cessione di Parma e Piacenza. E fino all'adempimento di tali condizioni dovevano rimaner prigionieri il Papa con tredici Cardinali, che poi dovevano passare a Napoli, ed a Gaeta fino alla risoluzione di Carlo V.

Intesa la nuova di Roma, e la prigionia del Papa, accadde in Firenze un tumulto, per cui si venne a mutazione di governo, e fu decretato che i Medici tornassero alla condizione di privati: Filippo Strozzi, ora amico de' Medici, ora nemico, fu quello che in tale incontro fomentò più di ogni altro il mal contento. La sua moglie Clarice figlia di Piero de' Medici, sorella del Duca Lorenzo, e nipote del Papa, mirava con sdegno due non legittimi della casa Medici inalzati al principato, ed era sdegnata anche per la promessa non mantenuta da Clemente di crear Cardinale il suo figlio Piero: onde colle sue voci diede maggior coraggio al partito contrario al Pontefice. Il Cardinale partì di Firenze co' due giovani Medici, e la città non rimase nè serva nè libera. Si aggiunse in quel tempo la peste e la carestia in tutta l'Italia. In Firenze ferveva sempre il mal'animo dei cittadini contro il governo, e la casa

Medici. Il Gonfaloniere Capponi considerando di essere in lega col papa unitamente al Re di Francia, e che disgustando quello non avrebbero potuto avere ajuto da questo, disperando di più riunire gli animi discordi, che volevano ogni momento una mutazione, e vedendo che si cercava d' impedire la conferma della sua carica per l' anno successivo, prese una risoluzione straordinaria che sorprese il pubblico. Dopo una studiata orazione nella quale cogli esempi de' suoi antenati cercò di far vedere quanto la sua casa fosse stata sempre amante della libertà, e dopo avere esaltato il pericolo di offendere i Principi stranieri, e ricorrere ad una protezione vera e sicura, proclamò Gesù Cristo Re dei Fiorentini, e ne propose il partito. Fu dunque eletto Cristo, ma non a pieni voti, essendovene stati circa 20 dei contrari; non per contrarietà al nostro Signore, ma per la stravaganza della proposizione. Siccome tale scelta nulla accresceva di forza fisica al paese, diventò affatto inutile ed illusoria questa elezione. Nonostante s' inalzò l' iscrizione alla porta del palazzo ove si vede ancora il nome di Cristo. Il Gonfaloniere lodato generalmente per questo compenso ottenne la sua conferma.

Seguitava la gioventù Fiorentina nel suo fervore ed animosità contro la famiglia Medici, quando cadde di tasca al Gonfaloniere Capponi una lettera, dalla qua-

le poterono rilevare, ch'egli teneva qualche filo di corrispondenza col Papa: nel primo moto si attentò alla sua vita, ma i membri del magistrato, conoscendone la retitudine, si contentarono di farlo deporre. Citato poi davanti ai giudici, parlò con tanta energia e fermezza, mostrando il retto fine di quel carteggio, il quale in sostanza tendeva a non esasperare l'animo del Papa, che tornatosene a casa come privato, quasi tutti i primari lo accompagnarono con quantità di popolo, e fu visitato dagli ambasciatori esteri.

L I B R O VII.

Il Papa dopo tante vicende, scampato da una malattia durante la quale aveva dato il cappello cardinalizio a Ippolito de' Medici, procurò la pace con Carlo Quinto e ottenne in questo trattato tutti quei vantaggi che poteva sperare, quasi che Cesare volesse compensarlo della scena terribile passata in Roma. L'Imperatore promise di rimettere in Firenze la casa Medici coll'antica autorità, di dar per moglie ad Alessandro de' Medici Margherita sua figlia naturale, e di rimettere il Papa in possesso di Modena, Reggio, e Rubiera, di Cervia e Ravenna occupate dai Veneziani; e finalmente d'aiutarlo a spogliar de' suoi stati il Duca di Ferrara. Per maggiore disgrazia dei Fiorentini, dopo gli accordi col Papa successi a Barcellona, si stipulò a Cambraj la pace fra l'Imperatore e il Re di Francia, ed essi vi furono trascurati, sebbene si dicesse per formalità di doverceli comprendere. Visto il pericolo, inviarono a Genova degli ambasciatori ad incontrar Cesare, che furono mal ricevuti, e consigliati a dar sodisfazione al Papa. I Fiorentini vedendo impedita ogni via d'accordo, si disposero alla più valida difesa. Scelsero Malatesta Baglione, per Governator Generale di tutte le loro milizie, perchè suo padre era

stato fatto morire dal Papa Leone, ma poi fù scoperto un traditore. Fu eletto Stefano Colonna Capitano della gioventù Fiorentina; e due Orsini, e un S. Croce presero servizio in Firenze. La parte della città, per cui più si temeva, era quel giro delle mura, che da S. Niccolò si estende a S. Frediano, perchè dominato dalle colline; e nel qual giro, oltre le tre presenti, si trovavano allora due altre porte, S. Miniato, e S. Giorgio, che furono fortificate da Francesco S. Gallo, e Michel'Angelo Buonarroti. Due bastioni, e altri ripari si alzarono fra la porta S. Pier Gattolini e S. Frediano, e dall'altra parte della città, oltre le fortificazioni di simil sorte, un lungo e largo fosso scavato presso le mura dal monastero di Ripoli fino a Gualfonda. In dispregio de' Medici fu dato fuoco ai palazzi di Careggi, e di Castello. Già si avanzava Oranges con ottomila fra Tedeschi, Italiani e Spagnoli uniti ad altri 10. mila fanti del Papa. Si accordò con Perugia, espugnò Cortona dopo breve resistenza, e accordò ad Arezzo una onorevole capitolazione, per non perder tempo; indi si avanzò sino a Figline, mentre Romanzotto Capitano del Papa con tremila uomini era entrato nel Mugello. Allora molti consigliarono in Firenze un accomodamento, che i magistrati ricusarono, essendo tutti antagonisti della casa Medici. Comparso il Principe d'O-

ranges in vista di Firenze, postò le sue genti nelle colline di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ove facendo una trinciera, pose l'avanguardia, e tutte insieme si estesero in semicerchio a circondare quella parte di Firenze situata alla sinistra riva dell'Arno da S. Niccolò, fino a S. Frediano; e postate le artiglierie cominciò a battere il principal bastione. Si facevano delle scaramucce, nelle quali distinguevasi la gioventù Fiorentina. Intanto l'imperatore era giunto a Bologna per ricevere la corona Imperiale dalle mani del Papa, che pure vi si trovava. Diede l'investitura del Ducato di Milano a Francesco Maria Sforza, accordò la pace ai Veneziani, e così accrebbe la pericolosa situazione dei Fiorentini, mandando anche ad Oranges un rinforzo di ottomila uomini, e venticinque pezzi d'artiglieria; di modochè il di lui esercito ammontava a trentaquattromila uomini: i Fiorentini non erano che tredici mila, cioè sette mila in Firenze, e il resto per la Toscana.

Nell'intervallo che il Papa e l'Imperatore andavano a Bologna, sapendosi che un esercito di Turchi era all'assedio di Vienna, il Papa propose moderatissime condizioni ai Fiorentini, ma furono rigettate con alterigia. Mancata questa circostanza e ritirati i Turchi, riprese il Papa la sua superiorità, e pretese che i Fiorentini si rimettessero alla sua discrezione.

Nella notte del 13 dicembre Stefano Colonna volle tentare un colpo contro il corpo situato a S. Margherita a Montici, e uscì da porta S. Niccolò con circa 2000 uomini. Gli riuscì chetamente di attaccare i nemici immersi nel sonno: altri corpi a un segno di cannone dovevano uscire dalle porte S. Giorgio, e S. Pier Gattolini con Giovanni da Turino, e Ottaviano Signorelli, ma non giunsero in tempo: onde fu preso in arme tutto il campo in soccorso dei combattenti, e il Colonna fu costretto a ritirarsi. Era l'assedio ridotto a blocco, nè fuori di scaramucce ebbero luogo fatti di conseguenza. Si mutò frattanto il governo, fu scelto Raffaello Girolami per Gonfaloniere, uomo arrabbiatissimo contro i Medici: e siccome i frati Domenicani predicavano insinuando costanza nella difesa, cresceva sempre più l'ostinazione, e il Malatesta che aveva preso il comando, non potè dissuadere la gioventù Fiorentina, che domandava arditamente di esser condotta fuori ad assalire il nemico. Fu costretto dare le disposizioni per un attacco tentato sul campo degli Spagnuoli, e divenne poi Generale. Mentre Ottaviano Signorelli con molti Uffiziali Perugini uscirono da porta S. Pier Gattolini contro i nemici, postati sul colle d'Uliveto, Bartolommeo del Monte e Ridolfo Assisi con altra colonna assalirono il nemico alle spalle, e mancò una terza

colonna che doveva uscire da porta S. Giorgio . Le truppe Spagnuole al primo urto dei valorosi Fiorentini vacillarono ; ma riunite , e animate dal loro condottiere Baracane si sostennero : Oranges vi mandò Andrea Castello , colle fanterie Italiane in rinforzo , e D. Ferrante Gonzaga i suoi cavalleggieri . Non mancarono rinforzi nemmeno ai Fiorentini , ai quali crebbe il coraggio per la morte di Baracane . Dopo quattro ore di ostinata zuffa i Fiorentini , cedendo al numero , si ritirarono nel miglior ordine . Perirono molti uffiziali da ambe le parti , e in specie dai Fiorentini , Ottaviano Signorelli , e Lodovico Machiavelli figlio dell' immortale Niccolò . Malgrado che Malatesta li rimproverasse d' aver voluto battersi contro la sua opinione , erano contenti di essersi con tanto decoro misurati colle migliori truppe d' Europa . Si seguitava la guerra con vigore , e il bisogno di denaro aveva fatto metter le mani anche nelle argenterie delle chiese , senza risparmiare la croce d' oro di S. Gio. ornata di pietre preziose , e la ricchissima mitra regalata dal Papa Leone alla cattedrale .

Quanto più accendevasi il fanatismo , tanto più grande si faceva il pericolo . Volterra in questo tempo si diede al Papa . Francesco Ferruccio , uno dei piu valorosi uomini della Toscana , sebbene mercante fornito di talenti militari , stando alla cu-

stodia d'Empoli, e sentita la perdita di Volterra chiese al Magistrato di andare a rimetterla in dovere, e gli fu concesso col mandare al di lui posto in Empoli Andrea Giugni con nuove truppe. Ferruccio giunto a Volterra fece prodigi di valore; e la costrinse a capitolare, mettendola di nuovo sotto al dominio fiorentino. Fabrizio Maramaldo l'attacò di nuovo con 2500 fanti, e mandò un trombetta ad intimarne la resa. Ferruccio lo rimandò, minacciandolo che se tornava con simile intimazione l'avrebbe impiccato. Maramaldo attaccandosi, e trovata una ferma resistenza, si trincerò presso la città, e mandò di nuovo il trombetta coll'istessa intimazione. Ferruccio contro ogni diritto lo fece impiccare sulle mura. In questo tempo cadde Empoli per la viltà del nuovo Comandante, onde il Marchese del Vasto, colle forze che si occupavano intorno a quel paese, marciò sopra Volterra. Il Ferruccio la difese con gran valore, e costrinse il Marchese del Vasto a ritirarsi.

Queste notizie infiammarono maggiormente l'animo dei fiorentini, e chiesero nuovamente di esser condotti all'assalto. Stefano Colonna erane il promotore, e Malatesta al solito vi si opponeva. Vinse però il Colonna; e si determinò d'attaccare il campo Tedesco, trincerato intorno al convento di S. Donato in Polverosa

comandato dal conte Lodrone . Sloggiano-
do da quel posto i nemici , si apriva la
strada a Prato e Pistoja, che desideravano
tornare sotto i Fiorentini . Uscì Colonna
dalla porta al Prato , mentre , il Mala-
testa usciva dalla porticciola per difendersi
lungo l' Arno , e impedire i soccorsi del
campo d' Oranges . Il Colonna giunse nelle
trincere nemiche , e vi pose il disordine .
I Fiorentini vedendo fuggire i Tedeschi
si presero a correre su i bagagli , per cui
il Lodrone li riordinò , ed il Colonna non
potè più romperli , e ne riportò due ferite .
Malatesta sentendo sparare l' artiglierie
dal monte Oliveto , fece suonare la ri-
tirata , non senza sospetto di qualche
equivoca intenzione .

La fame intanto batteva i Fiorentini più
del cannone : mancavano i soliti cibi salu-
bri , si faceva il pane di saggina , di mi-
glio , di ghiande , ne rigettavansi le carni
di cavallo , e d' asino . La condotta del
Malatesta resasi sempre più sospetta , chia-
marono il Ferruccio colle migliori forze
al soccorso di Firenze . Dato egli le di-
sposizioni per la difesa di Volterra , si con-
dusse a Pisa in tre marce per Vada ,
Rosignano e Livorno : dopo una breve
malattia passò sul lucchese e prese la mon-
tagna di Pistoja . Il Principe d' Oranges
che osservò questa mossa , si portò in
persona con scelto corpo ad opporglisi , e
mandò ordine al Maramaldo e al Vitelli

postati a Fucecchio, che cercassero di arrestarne la marcia.

Il Principe per la via di Pistoja giunse al Lagone, situato tra Pistoja; e il castello Gavinana. Forse ignorando il Ferruccio che quivi avrebbe trovata un armata scelta, si diresse per questa parte, e si trovò a combattere con un nemico tre volte maggiore. Giunti contemporaneamente a Gavinana il Principe, Ferruccio, e Maramaldo si attaccò la battaglia. Fu così ostinata, che l'istesso Principe vi perdè la vita, e la sua perdita eccitò tanto terrore nei suoi, che si diedero alla fuga fino a Pistoja. Sopraggiunto il Vitelli al soccorso di Maramaldo, che trovavasi in Gavinana quantunque vi arrivasse anche Paolo da Ceri, il numero, era così sproporzionato che Paolo, e il Ferruccio dopo le più luminose prove di valore, rimasero bloccati in una casa, dove si difesero tanto e quanto mai poterono; ma finalmente si resero a discrezione. Il Ferruccio fu condotto davanti il Maramaldo, che memore del suo trombetta impiccato a Volterra, e della sconfitta ivi ricevuta, dopo avergli dette delle Villanie, gli cacciò la spada nella gola, atto indegno di un onorato guerriero. Quell'azione durò diciannove ore, e vi perirono circa 2500 persone. I Fiorentini vedendo scemato il campo, e mancato il supremo comandante, volevano attaccarlo di nuovo, ma

il Malatesta, con pretesti e lusinghe li trattenne, finchè arrivò la nuova della disfatta del Ferruccio, e le truppe andate contro di lui tornarono all' assedio.

Ad onta di tutto ciò il governo ricusava di proporre trattative: il popolo chiedeva di esser condotto all'attacco. Il Malatesta vi si oppose, e protestò che piuttosto di vedere la rovina di Firenze, avrebbe lasciato il comando. Il governo irritato gli accordò la sua dimissione benchè in termini onorevoli. Malatesta che la chiedeva senza volerla, andò per uccidere quello che gliela portò; ma fu trattenuto. Il Gonfaloniere montato a cavallo si disponeva a andar contro di lui, ma per difendersi, egli occupò la porta S. Pier Gattolini, e rivoltò i cannoni verso la città; disse che voleva salvarla a dispetto de' traditori. Entrò mediatore Ceccotto Tosinghi. Zanobi Bartolini amico del Malatesta lo indusse a chiedere scusa alla Signoria, e fu ristabilita la calma.

Disperate per tanto le cose, e vinta l'ostinazione de' Fiorentini, che si vedevano senza viveri, si mandarono ambasciatori per patteggiare con D. Ferrante Gonzaga che era subentrato al defunto Oranges nel comando dell'esercito Imperiale. Furono questi Baldo Altuiti dottore di legge Lorenzo Strozzi, Pietro Pertinari e Iacopo Morelli. Fu concluso il trattato a Montici colle condizioni, che fra quattro

mesi si stabilisse un governo a piacimento dell'Imperatore, salva però la libertà di Firenze; che tutti i Forusciti per motivo di casa Medici fossero rimessi; tutti i prigionieri detenuti per l'istessa causa, messi in libertà: che si sborsassero 60 mila scudi in due rate per le paghe de' soldati; che ogni Fiorentino avesse libertà di partire, e trasportare i suoi beni altrove; che dal Papa, e dai Medici fossero perdonate tutte l'ingiurie, e poste in dimenticanza. Così finì un assedio durato undici mesi. Vi perirono circa 14 mila soldati esteri al di fuori, e 8 mila cittadini tra Firenze, ed i suoi stati. Il Segni afferma con sicurezza che addosso all'estinto Oranges fu trovata una lettera di Malatesta, colla quale lo assicurava che nella sua assenza dal campo non si farebbe veruno attacco.

I vincitori si vendicarono però di tutte le atrocità commesse durante l'assedio contro la fazione Medicea. Si giunse per simulazione a fare inserire nel nuovo governo il Girolami ultimo Gonfaloniere, per un poco di tempo, ma presto mutò la scena, e si videro in breve rotte le promesse. Molti furono i decapitati, e innumerevoli i proscritti. Arrivò Alessandro de' Medici in Firenze, dopo essere stata occupata dalle truppe di Alessandro Vitelli, e fu accolto come sovrano della città, essendogli stati spediti incontro ambasciatori a complimentarlo. Antonio Muscettola, ministro di Carlo V.

lo aveva preceduto, portando il decreto sulla sorte di Firenze. Questo decreto, conteneva l'abolizione della clausula di doversi conservare la libertà della repubblica: incolpava i fiorentini di tanti delitti, ed essendo per l'ostinazione dell'assedio padrone Carlo anche di distruggerla, le perdonava; ma per estinguere tutti i partiti, riuniva l'autorità in un solo, cioè nel Duca Alessandro suo genero.

Frattanto in Roma, fra il Papa ed i cittadini devoti alla casa Medici, si era organizzata una lega. Il Duca Alessandro, che era stato anch'egli a Bologna, tornato a Firenze si occupò a fabbricare una fortezza nel posto ov'era la porta di Faenza, e Filippo Strozzi ricchissimo cittadino, che si era attaccato al Duca, gli prestò buona somma di denaro, senza sapere che un giorno quella doveva esser la prigione in cui era destinato a perder la vita. Con sua moglie esso era stato uno dei principali fautori per cacciar via i Medici di Firenze, e si trovò poi de' primi consiglieri ne' congressi di Clemente VII. a persuadere il Principato assoluto. Il Duca però lo rispettava apparentemente, ma non l'amava.

Non sopravvisse lungamente il Papa alla sua fortuna; morì il venticinque settembre, e gli successe il Cardinal Farnese col nome di Paolo III, che era il più anziano del sacro collegio. La morte

del Papa non produsse alterazione veruna negli affari interni di Firenze: soltanto i forusciti di quella repubblica, dimorando in Roma, frequentavano la corte del Cardinale Ippolito, che vedeva con occhio d'invidia il suo cugino in un posto in cui parevagli di dover sedere per più titoli: nè l'odio suo andò senza sospetto di aver tentata la morte del Duca, tramando di farlo saltare in aria con empir di polvere una cassa, sulla quale il Duca soleva sedersi in casa della Marchesa Cibo, trattenendosi fino a notte avanzata. Fu anche detto che il Duca volesse dare il veleno al Cardinale, e che rifiutatane l'incombenza dal celebré Poeta Berni, ne foss'egli la vittima, perchè seco perisse ogni testimonianza. I Forusciti Fiorentini sentendo Carlo Quinto in viaggio per Napoli nel suo ritorno dalla spedizione di Tunisi, volevano deputare il Cardinale Ippolito per portare le loro lagnanze contro il Duca, ma in quest'intervallo egli morì di febbre putrida perniziosa a Fondi, dove era solito andare a far visita alla Duchessa Giulia Gonzaga. Giunto a Napoli l'Imperatore, chiamò il Duca, che fu accompagnato dallo storico Guicciardini, e da Lorenzo de' Medici, detto Lorenzino, dalla piccolezza di sua statura. Il marchese del Vasto e Ascanio Colonna proteggevano gli esuli Fiorentini; perciò speravano essi di mettere la loro patria in libertà, ed ebbero anche delle segrete conferenze con Cesare;

ma prevalse alla fine la volontà dell' Imperatore, e si stábilirono decisamente li sponsali del Duca con Margherita sua figlia . Precedè questi di poco l' imperatore a Firenze, dovè fu ricevuto con grande magnificenza: alloggiato nel palazzo de' Medici ne ammirò la bellezza e l' eleganza ; dopo sette giorni arrestossi alla villa del Poggio a Cajano, prese la via di Lucca, e per la Lunigiana passò in Lombardia . Fu condotta a Firenze dalla vice Regina Toledo Margherita d'Austria , che toccava il tredicesimo anno , e sposata al Duca .

LIBRO VIII.

Sebbene il nuovo duca Alessandro non trascurasse il governo, impiegava però gran tempo in sollazzi, mascherate, ed amori indecenti. Questa dissolutezza diede agio a Lorenzino di commettere il più atroce tradimento. Egli discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo padre della Patria, ed era figlio di Pier francesco de' Medici. Corteggiando il Duca Alessandro nè fomentava i vizi, e prestandosi a favorire i suoi intrighi amorosi, divenne il suo primo confidente. Incapace di compiere da sè solo il suo disegno. Vi dispose a poco a poco un tal Michele del Tavolaccino, detto per sopra nome Scoroncolo, uomo facinoroso, e liberato da Lorenzino dal bando della testa. Gli tacque sempre il nome del suo supposto nemico, che diceva volere uccidere, finchè Michele si offrì, se fosse stato anche l'istesso Duca. Non ostante Lorenzino seguitò a tacerlo fino agli ultimi momenti. La notte innanzi all' Epifania, dopo aver il Duca consumato tutto il giorno in maschera, Lorenzo gli fece intendere che finalmente gli era riuscito di persuadere una gentil donna, la quale sempre aveva rigettato le sue premure, di aver seco un colloquio; ma in casa di Lorenzo, onde se ci voleva andare, glie l'avrebbe chiamata. Il

Duca si lasciò persuadere , e andò in camera di Lorenzo, dove per aspettarlo si gettò sopra il letto. Lorenzo andò a prendere il sicario, ed entrati ambidue in camera lo trucidarono. Prese in seguito dal suo maestro di casa quei denari che aveva in pronto, gli raccontò l'accaduto, ordinandogli di palesarlo all'indomani agli amanti della libertà , e corse a Bologna , indi a Venezia .

La mancanza del Duca diede dei sospetti, ma quando poi sentissi che Lorenzino era fuggito , non si dubitò più di un tradimento, e andati a casa del medesimo trovarono l'infelice immerso nel proprio sangue . Fu subito adunato il consiglio e si procurò di tenerne celata la morte più tempo, che fosse possibile, per dar comodo alle truppe, che subito furono chiamate alla capitale da diverse parti. Molti furono i pareri; chiedevano alcuni la libertà, altri istigati dal Cardinal Cibo, volevano che si sostituisse al morto il suo Figlio naturale Giuhio, il quale non avea più di cinque anni; onde il Cardinale avrebbe governato nella di lui minorità. Fu proposto finalmente di far succedere Cosimo de' Medici, che escluso Lorenzino, era il più prossimo parente, ed a cui dovea ricadere il principato, secondo la dichiarazione dell'Imperatore . Dopo vari dibattimenti, essendosi già fortificato il governo per la venuta delle truppe , si decise che Cosimo

dovesse chiamarsi Signore di Firenze, e non Duca; che il pubblico gli dovesse pagare 12 mila fiorini d'oro l'anno, e gli si dessero otto cittadini per suoi consiglieri, il primo de' quali era il Guicciardini. Introdotto Cosimo in consiglio, parlò con dignità e modestia, ringraziando i cittadini della fiducia che avevano in lui, e promettendo che si governerebbe col loro consiglio. Egli aveva promesso al Cardinal Cibo di aver tutti i riguardi pel figlio, e figlia naturale del Duca Alessandro, e di vendicarne la morte. Mantenne fedelmente la sua parola, e cominciò a mettere una taglia di settemila fiorini d'oro sulla testa di Lorenzino, il quale errò lungo tempo, e refugiossi in Turchia; indi tornato a Venezia fu trucidato nella fresca età di 32. anni. Cosimo appena stabilito nel principato, mostrò benchè giovine, dei talenti politici che niuno gli avrebbe supposti, per cui si occupò da sè stesso negli affari del governo, rendendo agenti passivi quei consiglieri, che credevano di comandargli.

L'elezione di Cosimo ebbe luogo senza tumulto, e la plebe lo ricevette di buon grado. Egli ebbe la medesima potestà dell'estinto, ma non assunse il titolo di Duca. Si dichiarò Signore, e capo primario della città di Firenze, e suo dominio. Alessandro Vitelli però impadronitosi della fortezza di Firenze, protestò di

tenerla a nome dell'Imperatore, e per sicurezza del presente governo. Le circostanze obbligarono il Principe ed il Senato a dissimulare, tanto più che erano travagliati al di fuori dagli esuli, che si erano riuniti alle frontiere. Il Papa, udito il caso del Duca Alessandro, aveva pensato al suo Pier Luigi Farnese; ma sentendo la nuova elezione di Cosimo recatagli da Alessandro Strozzi, seppe sì bene dissimulare, che esibì tutta l'opera sua in beneficio della città. I Cardinali fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intrapresero la loro spedizione a Firenze; e Filippo Strozzi introdusse in Valdichiana due mila armati comandati da suo figlio per secondare le novità ed i tumulti, che si potevano suscitare; ma la fanteria spagnuola e quella del Marchese del Vasto erano già vicine alla capitale, avendo traversato la Lunigiana e il Pisano.

Non tenendo più Cosimo lo spirito turbolento dei Cardinali, generosamente invitollì ad entrare in città, dimostrandosi pronto a trattare una pacificazione, tanto con essi, che coi primari forusciti, per la quiete e sicurezza comune. Dopo varie deliberazioni fu stabilito col Cardinal Salviati, che si licenzierebbero le genti di Valdichiana assoldate dallo Strozzi, che si rimanderebbe a Genova la fanteria spagnuola, che sarebbero rimessi in Patria tutti i Forusciti, e che Cosimo sarebbe

riconosciuto per Principe della città. Alcuni si ritirarono alle frontiere per inventare nuove macchinazioni; Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per eccitare più d'appresso l'animo de' cittadini alla sollevazione. Il primo attesa la parentela che aveva colla Delfina di Francia Caterina de' Medici, godeva il favore di quella corte, ed era uno dei capi del partito francese in Italia; ma conosciute dal Vitelli le sue intenzioni, e minacciato ritirossi a Bologna. L'Imperatore Carlo V. incaricò il marchese d'Aquilar, e il Conte di Sifontes suoi ambasciatori a Roma, per assicurare gl'interessi della città di Firenze, e della Duchessa. Il Sifontes dichiarò, con un suo atto, legittima e valida l'elezione di Cosimo, come procedente dall'ordine stabilito nel lodo Imperiale, confermando al medesimo tutta la potestà, titoli e preminenza che aveva il Duca Alessandro, da usarne liberamente, fintantochè l'Imperatore non avesse spedito la sua ratifica, dopo che Cosimo assunse il titolo di Duca.

Si era tranquilli per l'approvazione di Carlo V. e la città non aveva in queste mutazioni alterata la sua tranquillità, ma i forusciti ben presto prepararono nuove inquietudini. Erano allora in vigore a Pistoja le solite fazioni, che prendevano la denominazione di Cancelliera e Panciatica. La prima aveva adottate le massime del nuovo governo, e l'altra operava a favore

de' forusciti, che appoggiati a questa fazione, ottennero da Filippo Strozzi, il più ricco fra loro, e dal Re di Francia un soccorso di denari. Questi, per secondare anche l'impeto di suo figlio Piero, radunò a Bologna 4000 fanti, sotto gli occhi de' ministri del Papa, che dissimularono astutamente questo apparecchio. I Cardinali Fiorentini non si mescolarono apertamente in quei preparativi per non urtar d'avvantaggio l'Imperatore. Il governo di Firenze gli mandò incontro il Sarmiente con gli Spagnuoli non ancora licenziati, i Tedeschi di Piero Colonna, e una parte della guarnigione del Castello comandata dal Vitelli, che uniti ad altre milizie dello stato erano sufficienti ad opporsi. Baccio Valori, uno dei principali tra i forusciti, confidando nella parte Cancelliera ardi con piccolo, seguito di circa 80. armati anticipare la marcia per portarsi a una sua villa vicino a Prato, sperando di sorprendere col partito quella città, e forse destar tumulto in Firenze. Seguitato ne' suoi piani da Filippo Strozzi e trovatisi delusi ambidue, si fortificarono a Montemurlo, rinforzati da alcuni della fazione, e da 800 fanti, condotti da Bologna da Piero Strozzi; ma questi due corpi della fazione e di Piero vennero sorpraggiunti dalle milizie di Cosimo, e dispersi, e rimase solo il fortino assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dagli Spagnuoli. Erano quivi rifugiati i primari dei forusciti;

*

onde fu stretto il fortilizio con tutto il vigore ed occupato a viva forza. Filippo Strozzi volle rendersi unicamente al Vitelli, e gli altri condotti in Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Cosimo, furono consegnati al tribunale ordinario per giudicarsi come ribelli, a riserva di Filippo, che fu ritenuto in fortezza a disposizione di Carlo V. Furono tutti gli altri condannati a morte e subirono la loro sentenza. Partecipò Cosimo all'Imperatore un tale avvenimento, che fu approvato, e chiese in matrimonio Margherita d'Austria colla restituzione delle sue fortezze e di Filippo Strozzi. L'imperatore gli promise la sua assistenza, ed anche la restituzione delle fortezze a suo tempo. L'avrebbe anche soddisfatto sulla domanda del matrimonio, se non l'avesse distratto Paolo III., che vedendo svaniti i suoi progetti sulla Toscana, immaginò di dare Vittoria Farnese sua Nipote a Cosimo, e Margherita d'Austria all'altro suo nipote Ottavio. Fece trattare quel matrimonio per mezzo del Cardinal Cibo, ma Cosimo sebbene giovinetto, conobbe le mire del Papa, e malgrado la promessa di restituire la legazione di Bologna, e i castelli donatigli da Leone, con Città di Castello in feudo, ed altri benefizi, non si lasciò sedurre. Il Papa però inasprito non lasciò d'inquietarlo coll'imposizione di due decime nel dominio, sotto il pretesto dei soccorsi

contro il Turco, e conferendo al Cardinal Farnese suo nipote il Benefizio delle adiacenti campagne d'Altopascio, il di cui giurpatronato apparteneva alla famiglia Capponi.

Sdegnato così il Duca Cosimo che un figlio di Pier Luigi acquistasse in Toscana un sì importante dominio, ottenuto dai padroni legittimi, implorò l'assistenza di Carlo V. Egli aveva stabilita in Piemonte una tregua di tre mesi per accomodarsi con Francesco I. il Papa interpose subito la sua mediazione, e indusse i due Monarchi ad un abboccamento in Nizza, dove intervenne ei stesso, benchè vecchio. In questa occasione fù pubblicata la ratifica dell'atto di Sifontes in favore di Cosimo. Non credendo esso prudentiale l'allontanarsi da Firenze, mandò in sua vece a quel congresso il Cardinal Cibo, e con lui Messer Francesco Campana suo primo segretario addetto al servizio della Casa Medici fino dal tempo di Lorenzo: prevennero essi l'arrivo del Papa, ed ebbero comodo di trattare la loro commissione. Quanto alle fortezze, trovarono stabilita la massima di ritenerle, finchè il Duca e la sua famiglia non fossero più assicurati dello stato. Fu tassata la taglia dello Strozzi in 25 mila ducati, e rimosso il Vitelli, con dargli il feudo dell'Amatrice nel Regno di Napoli, e D. Lopez Sturbado Mendoza ebbe il comando della fortezza, colla so-

praintendenza agli affari di Margherita d' Austria. Fu stabilito che lo Strozzi rimanesse nella stessa forma per continuar- gli il processo, malgrado la mediazione del Papa, e del Re Francesco.

Restava l' affare del matrimonio; ma l' Imperatore aveva già promessa Margherita d' Austria al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma: si riservò per altro l' Imperatore di dare al Duca Cosimo una sposa, che gli sarebbe grata egualmente che la sua figlia. Si presentarono il Cardinal Cibo e il Campana alla Delfina Caterina per ossequiarla a nome di Cosimo; ma non furono bene accolti, perchè essa; oltre gli allodiali del Duca Alessandro, pretendeva esserle devoluta ancora la sovranità di Firenze. Si stabilì quindi al congresso una tregua di dieci anni, non avendo potuto convenire nelle condizioni di una pace.

L' allontanamento del Vitelli liberò Cosimo da un avversario: Filippo Strozzi all' opposto temè di questa mutazione, e cadde gravemente ammalato. Confermata sempre più l' autorità di Cosimo, assuefece a poco a poco i magistrati ad una maggior subordinazione alla di lui volontà, obbligandoli a tenerlo informato di tutti gli affari, e a non risolvere senza la sua dichiarazione. Ristruinse maggiormente la comunicazione degli affari, valendosi del solo consiglio del Cardinal

Cibo e suoi Segretari. Vigilante alla sicurezza personale, non trascurò il dettaglio di tutti gli affari criminali, e di punire le espressioni anche dubbie. Ordinò a tale oggetto che le confraternite assai numerose in quel tempo, non si potessero adunare senza sua espressa licenza.

Risoluto l'Imperatore di mandare a Roma Margherita d'Austria, destinata sposa ad Ottavio Farnese incaricò D. Lopez di accompagnarla in qualità di suo maggiordomo. Il Duca Cosimo l'accompagnò sino ai confini, e il Cardinal Cibo la seguì fino a Siena. Il Papa, quantunque pregato da questa Principessa, non disarmò l'ira sua contro Cosimo, ed anche contro il Cardinal Cibo. Continue erano le querele, che Cosimo doveva fare all'Imperatore contro di lui, oltre una scrupolosa attenzione, ch'era costretto di avere per evitare sempre nuovi motivi d'inquietudine. Dopo tanta insistenza del Duca, l'Imperatore ordinò che si consegnasse alle di lui forze Filippo Strozzi per disporne secondo le sue leggi. Fu perciò stabilito fra Cosimo e D. Giovanni d'introdurre nella fortezza i ministri del Tribunale per esaminarlo rigorosamente, e davanti ai testimoni, per lasciare quindi che il magistrato pronunziasse su quel processo: ma trovatasi chiusa la porta della camera, ove Filippo abitava, convenne aprirla per forza, ed egli fu trovato

morto e disteso in terra, con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un'altra nel fodero sopra un forziere. Fu trovata egualmente una carta scritta di suo pugno e bagnata di sangue in cui giustificava la sua condotta, incolpando altri delle proprie disgrazie, e particolarmente il Cardinal Cibo; disponeva dei privati interessi in forma di testamento e si eleggeva la sepoltura: ringraziava D. Giovanni De Luna dei buoni trattamenti ricevuti, e gloriandosi di morire come Catone, esortava i suoi a vendicare questa morte. D. Giovanni De Luna, e il Marchese del Vasto non furono esenti dal sospetto di averlo fatto ammazzare in tal guisa per sottrarlo al supplizio.

Fine del Tomo II.



BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
STORIA TOSCANA

PER SERVIRE DI SEGUITO ALLA BIBLIOTECA

TOMO XVII.

FIRENZE

PRESSO GASPERO RICCI

MDCCCXXI.

LIBRO IX.

Cosimo sollecitando l'Imperatore a dargli una sposa, la scelta cadde nella persona di Donna Eleonora secendogenita, che imbarcatasi sulle galere di Napoli, e accompagnata dal D. Garzia suo fratello, giunse felicemente in Livorno. In Pisa fu ricevuta dal Duca con gran magnificenza, e molto più magnifico fu il suo ricevimento in Firenze. Anche Carlo V. spedì il Commendatore Mosquira a congratularsi col Duca di questo matrimonio. Il Cardinal Cibo, mal soffrendo di vedere il Duca emanciparsi dalla sua direzione, si ritirò da Firenze benchè molto beneficato dal medesimo.

Non mancò il Papa di trovar questioni anche su questo particolare con Cosimo; ma la di lui prudenza seppe superar tutto. Per far maggiormente risplendere la sua dignità passò ad abitare nel palazzo di residenza dell'estinta repubblica, lasciando il suo antico, e la Duchessa aggiunse al fasto della nuova abitazione degli orti pensili deliziosissimi. Il Papa oltre il permettere a Roma tutte le ingiurie de' furusci contro le armi di Cosimo, aveva non ostante le calamità dei tempi impo-

sto al dominio Fiorentino altre due decime, cosicchè in sei anni erano già quattro, vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò tutto il Duca fino a raccolta, e allora dichiarò, che qualora S. Santità promettesse di non imporre più decime, e per quelle già imposte dichiarasse Commissario un suddito fiorentino, avrebbe prestato tutto il braccio; ma in caso diverso egli non voleva che si andasse più avanti. Fulminò il Papa un interdetto contro lo stato e contro il Duca; quale usò la massima indifferenza, tanto più che il popolo si era assuefatto a questi interdetti: finalmente radunate delle truppe in Perugia, l'Imperatore ed i suoi ministri fecero sì che il Papa desistesse dalle sue operazioni contro Firenze. Cosimo intanto espose il pericolo di Piombino, che tenuto da un impotente feudatario, sul quale il Papa aveva anche delle mire, come il Re di Francia, era minacciato dai Turchi, onde chiedeva di poterlo riunire al dominio di Firenze, ed esibiva anche una somma. La proposizione non fu rigettata, lasciando che a tempo più opportuno se ne trattasse direttamente.

Furono soppite le controversie delle decime e del beneficio d'Altopascio, ed in quei momenti di contento nacque al Duca un figlio maschio, di cui fu compare Carlo V. In quell'anno era cessata un orribile

penuria, giacchè il grano valeva 35 soldi lo stajo, ed anche il popolo partecipò di queste allègrezze; e siccome dubitavasi che il Re di Francia fosse per rompere la pace, Cosimo tornò ad affacciare il pericolo di Piombino, per cui l'Imperatore ordinò a Giovanni de Luna di trattare con l' Appiano, feudatario di quel Principato, il modo di costituire di consenso col Duca il suo littorale in stato di difesa.

Liberatosi Cosimo mediante la sua destrezza dal giogo spagnuolo, rivolse il suo pensiero non solo a garantirsi all'esterno ma ad estendere ancora il suo dominio. Già si era incaricato a Genova della difesa degli stati dell'Appiano, che sperava sempre di poter conseguire; ed invigilava pur anche su gli andamenti di Siena, di cui riconosceva troppo dubbia la fede. L'Appiano, posto in diffidenza dal Cardinal Salviati, ricusava ammettere nei suoi stati le truppe fiorentine, ma essendo imminente il pericolo dei Turchi, fu costretto a cedere. Il libeccio impedì la flotta di Barbarossa d'imboccare nel canale, ma portossi nell' Isola dell' Elba a Porto Ferrajo, e non fece alcun tentativo in Toscana. Dopo qualche tempo ricomparve la flotta di Barbarossa composta di cento galere; ma non danneggiò che Porto Ercole e Talamone. Il Duca aveva messo un Cordone di 14,000 uomini ai confini dei suoi stati con quelli di Piombino.

*

In occasione della lega che si voleva stabilire fra il Papa e l'Imperatore contro quella de' protestanti, diretta dall'Elettore di Sassonia, Cosimo diede dugento cinquanta cavalli, sotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma si scusò circa a un ragguardevole imprestito che se gli chiedeva, poichè dovendosi questo denaro estrarre dai sudditi, disse, che mal volentieri avrebbero contribuito, senza la certezza di ottenere Piombino. Carlo V. esausto di denaro spedì a Firenze Don Francesco di Toledo che presentò al Duca un obbligazione autografa di S. M., in cui gli prometteva nel termine di nove mesi d'investirlo di Piombino, e dargli il possesso di quello stato: ei corrispose allora coll'imprestito di 200 mila scudi.

Lusingato di questo possesso Cosimo edificò in Pisa un arsenale, e chiamati da Genova, e da Venezia i più esperti operai, intraprese la fabbrica di due galere per la guardia del littorale. Era scorso da tre mesi il termine in cui Carlo V si era obbligato d'investirlo di Piombino, senza aver fatto alcun atto che dimostrasse la volontà di adempiere la promessa, onde non potendosi dissimulare alla corte il torto che Cosimo riceveva, fu ordinato a Don Diego Mendozza di trattare a nome di S. M. colla Principessa di Piombino, affinchè si contentasse della permuta di quello stato, e dichiarasse la sua volontà circa alla ricom-

penza da stabilirsi . Nulla fu bastante a rimuoverla, di modo che fu obbligato il Mendoza di assegnarle un termine di venti giorni a depositare con sicurtà la somma di 155,000 ducati da impiegarsi nelle fortificazioni di Piombino e dell'Elba e per pagare i debiti di suo marito, o non soddisfacendo, dichiarasse la sua volontà per un compenso.

Teneva l' Imperatore Carlo V. lo stato di Piombino del quale risolvè di dare l'intero possesso al Duca Cosimo, col patto di restituirlo, rimborsandolo delle spese che vi fossero occorse. Passava buona armonia fra il Duca e l'Imperatore, e si cercava di turbarla proponendoli l'amicizia della casa di Francia, e in occasione del parto della Regina Caterina spedì un ambasciatore a congratularsi, secondo il felice avvenimento. Premeva agli imperiali che da loro non si alienasse l'animo del Duca . Con destrezza egli si mantenne neutro coll'uno e coll'altro Sovrano, ed assicurò i suoi stati da ogni estranea aggressione, ma ricevuti vari oltraggi dalla Francia pensò suo utile non alienarsi dall'Imperatore . Era Siena occupata dagli Spagnuoli, ma i Senesi si ribellarono e la conseguenza ne fu che restò libera la città dagli Spagnuoli, ma immediatamente vi furono introdotti i Francesi. Finalmente fu ceduto, benchè a dure condizioni, Piombino al Duca, che dovè difenderlo dalle aggressioni della flotta ottomana, non me-



no che da quella del Principe di Salerno. Avevano i Senesi promesso di fare evacuare la città da ogni truppa forestiera. Ma il Duca teneva tuttavia Staggia, perchè malgrado la convenzione colla repubblica di Siena, non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma ogni giorno più ne comparivano delle nuove; e ciò che scuopriva il mal'animo dei francesi verso di lui, era il vedere nella nota firmata dal re, che nel numero dei suoi amici d'Italia da riconoscersi da Cosimo, vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali non avevano fatto altro che attentare alla sua vita ed allo stato. Pensò dunque a fortificarsi nuovamente di danaro e di truppa, ma non lasciò per questo di raccogliere in Firenze il Cardinale Ippolito d'Este, che passava a Siena in qualità di Luogotenente del re, per quanto avesse più volte dati dei soccorsi ai ribelli di Cosimo, ed interpose intanto tutti i mezzi perchè fosse lasciata in libertà la repubblica Sanese.

L'imperatore risoluto di far la guerra ai Sanesi, interessò Cosimo nell'impresa. Il Duca si obbligò di somministrare all'esercito Imperiale, oltre il passo e gli alloggi, le vettovaglie e le munizioni durante la guerra, e parte dell'artiglieria, in modo che però non apparisse, volendo all'occorrenza aver luogo di trattare la pace come mediatore. Nonostante si

sparse nei Francesi e Sanesi un gran sospetto, onde fortificarono i loro castelli e chiesero soccorsi per difendersi. Il Duca non mancava di spaventarli, con far loro sentire che l'Imperatore poteva piombare sopra di loro con molte forze. Rammentava i doveri di una rigorosa neutralità, ed il loro interesse per la pace e dichiarò al re di Francia che non intendeva per questo di dichiararsi nemico del re francese, che pensava di conservare la libertà dei Sanesi. Il re di Francia fu sdegnato di queste proposizioni: ma il timore di avere in Cosimo un nemico dichiarato, lo persuase sulla sincerità del suo procedere. I Sanesi oltre essere malcontenti delle novità introdotte nella riformata costituzione, soffrivano di mal'animo questa guerra, che gl'impoveriva. Il duca aveva guadagnato le principali famiglie, e dimostrandosi sempre zelante della loro libertà, li aveva convinti che i francesi glie la insidiavano, e stabili coi primari di tutti gli ordini, che conosciuta l'opportunità avrebbero suscitato in Siena un tumulto, al di cui favore occupando una porta, sarebbero state introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i francesi. A tale effetto mise in ordine otto mila fanti e 500 cavalli per spedirsi all'impresa. Tale era il favore dei congiurati per quella spedizione, che avevano offerti a Cosimo i loro figli in ostaggio; ed egli intanto

teneva a bada il Cardinale Ippolito con diverse proposizioni di pace. Venuto esso in cognizione di questa congiura, fece arrestar Taddeo da Monterchi confidente dell'ambasciatore di Cosimo, e in seguito essendosi rilevata la trama del Duca dal Capitano Bavaro Spagnuolo, e da un suo domestico, caduti prigionieri sotto Montalcino assediato dagli imperatori, ne seguì l'arresto di 40. cittadini, fra i quali Giulio Salvi Capitano del popolo. Così Siena rimase nell'assoluto potere dei francesi.

Convinto Cosimo del pericolo in cui si trovava il suo stato e anche la sua persona, per aver verificata una trama ordita dagli Strozzi, spedì all'Imperatore Don Francesco Toledo, per rappresentargli l'infelice situazione delle cose d'Italia, e il desiderio di rinnovare l'impresa di Siena prendendone sopra di se tutto l'incarico, a condizione di potere agire con libertà e indipendentemente dai suoi ministri. Il Papa ignorando le segrete risoluzioni di Cosimo, proseguiva a trattare la pace, e prese sopra di se la restituzione di Lucignano, che Cosimo a suo solo riguardo consegnò ai Sanesi, ma fece intendere che il suo stato non era una preda sì facile per chi avea l'idea di rapirglielo. All'arrivo della flotta turca che erasi unita alla flotta francese e che avea in mira Orbatello l'isola dell'Elba, egli raddoppiò i presidj, e

divise le sue forze in modo da accorrere in sei giorni ad impedire lo sbarco con quindici mila uomini . L'armata navale giunse alla fine di luglio a piombare sull' Elba . Portatosi Dragut a Lungone desolò la Pianosa, e costeggiò le piagge della Toscana, ma non ardì dare l' assalto a Portoferraio , come ve lo istigavano le promesse dei francesi , e lasciando tranquillo Piombino , si indirizzò verso la Corsica . Temendo i francesi che il Duca Cosimo avrebbe soccorso i Genovesi chiesero al medesimo un armistizio che ei negò di accettare dicendo che egli avrebbe accettata la pace . Quindi inviò de' soccorsi ai Genovesi, cosicchè i francesi restati delusi anco nelle trattative di pace , rimase sospeso ogni trattato . La Regina di Francia sempre nemica di Cosimo per animare i Sanesi ed intimorire il Duca volle che s' inviasse a Siena Piero Strozzi , perciò ei fu dichiarato luogotenente del re, e General Comandante di tutte le sue armi in Italia; e dopo diverse commissioni in Corsica e a Roma, fu incaricato di prendere il comando delle armi a Siena . Carlo rilasciò degli ordini positivi a tutti i suoi ministri di soccorrere fino all' ultimo il Duca con tutte le forze in caso di contraria fortuna . S' intraprese la guerra a nome di Carlo V. e del Duca Cosimo, come suo alleato, e il Marchese di Marignano assunse il comando delle loro truppe . Prima che arrivassero le leve di Germania, di Lom-

bardia e di Napoli, per mantènere i Sanesi nella buona fede, accostò segretamente a piccoli corpi le truppe alle frontiere di Siena, nel momento che lo Strozzi, erasi allontanato dalla città, e visitava le fortificazioni dello stato. In questa occasione un forte eretto da Termes nella guerra passata presso la porta di Camullia, munito di fortificazione esteriori aperto dalla parte di città, e guardato da pochi soldati, fu assaltato e preso con facilità dal Marchese, che pensò a fortificarvisi, e stabilirvi l'alloggiamento.

Grande fu lo sbigottimento della città e del Cardinale, che diede a chiunque la facoltà di combattere in massa gli occupatori del forte; ma questi si difesero ed i Sanesi furono respinti. Fortificarono la porta Camullia, dove anche le donne impiegarono l'opera loro per la difesa della Patria. Intanto le altre due divisioni del Marchese di Marignano eseguivano con minor felicità il loro piano. Furono dal Duca spediti de' manifesti a tutti i giurisdicenti del suo dominio, per trattare i Francesi ed i Sanesi come nemici, secondo il diritto di guerra: a questi scrisse che combatteva per la loro libertà e perciò li pregava di unirsi seco a scacciare i Francesi quindi fece pervenire de' manifesti a tutti i Principi d'Italia per giustificazione della sua condotta. Avvisato dell'espugnazione pel forte, pensò ai mezzi d'ingrossare l'e-

esercito colle leve di Germania, e cogli aiuti dell' Imperatore , prendendo al soldo in qualità di generale della fanteria Italiana Ascanio della Cornia nipote del Papa, con sei mila fanti e trecento cavalli.

Lo Strozzi trovossi sconcertato nel vedersi prevenuto con tanta attività dal Duca; ordinate perciò nuove leve negli stati di Piombino e di Castro, ritirossi ad attendere alla difesa di Siena. Il Duca riguardandolo come suo ribelle, gli mise la taglia. Durarono due mesi a farsi la guerra con crudeltà: il Marchese aveva reso il forte di Camollia inespugnabile, e capace di cinque mila persone; e lo Strozzi era costretto a stare sulle difese. Uno strattagemma usato a Chiusi da un Pistojese ribelle del Duca variò aspetto alle cose. Dimostrando essa di volersi ricquistare la grazia di Cosimo, tirò Ascanio della Cornia in un'imboscata, dove rimase prigioniero. Cosimo pensò allora che ridurre a capitolazione una città capitale era miglior partito, che dissipare le forze nella provincia; cosicchè alla metà d'aprile Siena potea dirsi interamente assediata. Lo Strozzi ciò nonostante dopo diverse scaramucce potè fare una scorreria nella campagna fiorentina; e Monte Carlo, Montecatini e Pontadera furono occupati. Quivi lo Strozzi spiegò un contegno fiero e crudele con quelli che si opponevano, ed insultante contro i ministri e la persona del Duca; ma fu momentaneo il suo trionfo, poichè riunitosi

all' accampamento il Marchese di Marignano; Don Giovanni De Luna sotto Siena rivolse le sue premure a sostenere l'esercito della Maremma. Gemendo Siena sotto il peso di tante calamità; sentiva promesse e minacce da ambe le parti. Piero Strozzi disperatamente tornò ad immaginare un invasione nello stato Fiorentino; ed il Marchese di Marignano ebbe ordine dal Duca di seguirlo, e di attaccarlo all'occasione. Incontratisi ambi gli eserciti, si diede una battaglia nella quale i Francesi furono interamente disfatti. Durò questa dal levare, fino al tramontare del sole: vi perirono quattro-mila uomini e vi rimasero molti prigionieri. Piero Strozzi ferito gravemente, si salvò fuggendo a Lucignano, e di lì passò in fretta a Montalcino. Grande fu la gioja di Cosimo per questa battaglia, da cui dipendeva la sicurezza dello stato. Egli festeggiò per tre giorni un così fausto successo. Rilasciò 800 Tedeschi prigionieri, e 400 Francesi, assegnando loro il vitto, ed il passaggio fino ai loro stati. Fu generoso e compiacente con tutti i prigionieri, rilasciandoli o accettandoli al suo servizio, per fare il contrapposto ai Francesi, che mandarono forzatamente alle galere molti Spagnuoli e Fiorentini, ed altri ne fecero morire di fame nelle stinche di Siena; ritenne però i personaggi di qualità per i cambi, e fu inesorabile contro i ribelli. Anche in val

di Nievole le armi del Duca ebbero felice successo, e Montecatini presidiato da 800 Francesi dovette capitolare. Il Marchese trasportato più dall'avarizia che dalla gloria, dolendosi altamente contro il Duca, sembrandogli di non essere ricompensato, disegnò di tornare a Firenze per dimettersi dal comando, e Cosimo aveva già pensato di andare da sè stesso all'armata; ma D. Giovanni Marinquez e D. Francesco Toledo, disapprovando la sua risoluzione, lo consigliarono a deporre il pensiero: ei prese il partito di dissimulare, ed accolse con maniere obbliganti il Marchese, regalandogli vari poderi, confiscati a Bindo Altoviti, una magnifica villa, ed un palazzo in Firenze. L'estrema avarizia, la lentezza e superbia di questo Generale offendevano talmente Cosimo, che avrebbe desiderato disfarsene decorosamente.

Lo Strozzi risanato dalle sue ferite radunando gli avanzi dell'esercito, tentava di soccorrere Siena: ma il Marchese si accampò in luogo opportuno per impedire la marcia da Montalcino a Siena; onde lo Strozzi sperando nuovamente richiamare altrove le forze del Marchese, divise le sue genti in due corpi, inviandone uno in Valdichiana perchè distruggesse a guisa dei Masnadieri i paesi del Duca, e l'altro in Maremma per operare lo stesso nel Piombinese. Tali operazioni furono riputate di poca conseguenza, e si attese a stringere

Siena. Infatti, avendo lo Strozzi raccolti circa due mila uomini d'infanteria, e dugento cavalli, ed occupato un posto forte vicino alla città, volle tentare d'introdurvi le vettovaglie. Aveva cento muli carichi di farina, ed ogni soldato portava sulle spalle una quantità di biscotto: la notte doveva favorire l'impresa; ma scoperto dalle truppe del Duca si attaccarono: dopo breve zuffa perirono 400 Francesi, e altrettanti ne furono fatti prigionieri. L'oscurità, ed il paese montuoso salvò molta gente, che potè giungere a Siena, dove arrivò anche lo Strozzi, e Réves ambasciatore Regio a Venezia venuto per supplire alle incumbenze di Lansac, che era rimasto prigioniero. Poco dopo un'altro corpo di 300. uomini comandati da D. Carlo Caraffa, ebbe la medesima sorte. La presenza dello Strozzi confermò i Sanesi nell'ostinazione di difendersi, ma non li sollevò dalla miseria; poichè a riserva dal pane, che dicevano esservi per sei mesi, ogni altro genere mancava. Si tentò scacciare le bocche inutili; ma un editto del Marchese del 3 Ottobre ordinò di ammazzar gli uomini e di svaligiare le donne che uscissero da Siena, rimandandole indietro, e di far subire la morte a qualunque contadino introducesse vettovaglie.

La Corte di Francia dispiacente di vedere oscurata la sua gloria in Italia, impegnò il Papa e il Duca di Ferrara a promuovere la pace. Giulio III. accettò volentieri l'inca-

rico, vedendo anche il Duca disposto. Mentre Cosimo spronava il Marchese a stringere l'assedio di Siena, e consultava coll'Imperatore il modo di finire diversamente la guerra, all'improvviso Carlo V. Dichiarò Siena Vicariato perpetuo dell'Impero, investendone il Re Filippo suo figlio, con facoltà di sostituirvi altro Vicario. Il Duca non si turbò a questa nuova, poichè aveva convenuto di ritenere in pegno la conquista fino al rimborso delle spese, che prevedeva quasi impossibile. Intanto lo Strozzi vedendo la sua permanenza in Siena di poco vantaggio, vestito da villano e accompagnato da 150. archibusieri e 15. cavalli, nell'ora più cupa della notte si condusse salvo a Montalcino. Questo tratto d'ardire sorprese l'Italia, e irritò Cosimo contro il Marchese. Temendo il Duca i soccorsi che lo Strozzi sollecitava dalla Francia, deliberò di trasportare a Siena la grossa artiglieria per batterla in breccia. Ma la fame vincendo l'ostinazione, cominciò il popolo a rumoreggiare contro i francesi. Furono intavolate delle trattative, e Cosimo agevolò il passaggio degli ambasciatori anche per Montalcino. Finalmente venne di Francia la risoluzione che i Sanesi non attendessero altri soccorsi, ma si aiutassero a divenire a qualche onorevole capitolazione. Di concerto col Montluc furono destinati quattro ambasciatori a Cosimo. Le trattative, attesa la di lui fer-

*

mezza, andarono in lungo un mese; ma finalmente ai 17. Aprile del 1555. fu stabilita seco la seguente capitolazione. Che l' Imperatore accettando Siena sotto la sua protezione, gli avrebbe rilasciata, e di nuovo concessa la sua libertà: che avrebbe accordato un general perdono a tutti i Sanesi e la conservazione dei loro beni, eccettuati però i ribelli del suo stato, e di quello del Duca: che fosse in libertà di qualunque Sanese il partire liberamente dalla città, ed in quella ritornare al suo piacimento: che la medesima dovesse accettare quella guarnigione che fosse creduta conveniente alle circostanze, da pagarsi però dall'imperatore per l'impotenza della repubblica: che S. M. si contentava di non erigere nuova cittadella, e che si sarebbero demoliti i forti già esistenti: che potesse S. M. stabilire in Siena quella forma di governo che più gli piacesse, fermo stante il magistrato dei Signori e Capitano del popolo, avendo considerazione ai privilegi, ed alle entrate di quella repubblica, secondo che gli sembrasse expediente: i soldati francesi e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli soprannotati, potevano uscire dalla città cogli onori militari, e con il loro bagaglio: che si dovessero confermare le antiche convenzioni fra il Duca e quella repubblica; e finalmente che a tutto il 22. Aprile la città sarebbe evacuata dai

Francesi, per introdurvi la guarnigione Imperiale, il che non effettuandosi nel predetto giorno, dovesse quella capitolazione intendersi come non fatta.

Approvatasi per forza questa capitolazione dal gran consiglio, e sortendo Monluc con le sue genti, lo seguirono circa 400. Senesi colle loro famiglie. Il Duca introdusse in Siena due mila tra spagnuoli e Tedeschi, sotto il comando del Conte Sforza di S. Fiora, e spedì Angelo Niccolini in qualità di suo plenipotenziario, perchè stabilisse un governo composto di persone non sospette, e si tolsero le armi a tutti gli abitanti. Questa misura spaventò, ed accrebbe l'emigrazione talchè fu forza raffrenarla con bandi.

LIBRO X.

Intanto lo Strozzi aveva eretta in Montalcino una nuova repubblica, ed invitava col nome della libertà i Sanesi a riunirsi in quella città; onde fu creduto necessario richiamar tutti all'obbedienza della capitale, e assegnar termini per ritornare. Volle Cosimo che la repubblica spedisse due cittadini all'Imperatore, per implorare la conservazione della libertà, e un ambasciatore al re di Francia, per formalmente domandare la restituzione delle sue piazze, promessa già a nome di S. M. al Cardinale di Ferrara.

Richiamati inutilmente alla devozione quelli di Montalcino, e dichiaratosi dai Francesi, che senza esser sicuri che l'Imperatore ristabilisse Siena nell'antica sua libertà, non avrebbero restituite le piazze, il Duca determinò, che quelli si dichiarassero ribelli, e fosse continuata la campagna. Lo Strozzi portossi con il nerbo delle sue genti a Port' Ercole per attendere il rinforzo della flotta Turca; ma Cosimo ordinò al Marchese di seguirlo sollecitamente, e spedì il Doria nel Canale di Piombino con 40 galere. Sorpreso lo Strozzi dalla sollecitudine con cui vede-

vasi prevenuto, e dopo aver fatto una vigorosa difesa, non essendo rimasto da conquistarsi che il forte dello Stromio, preso poi d'assalto, gli riuscì fuggire a Civitavecchia con altri ribelli fiorentini. La flotta turca era tornata nel Mediterraneo e di concerto colla Francia era destinata a dar molestie alla Toscana. I Francesi che erano a Moltalcino tentarono di occupare qualche posto favorevole verso Siena, cosicchè il Duca si trovava necessitato a tener guarnigione, ed avrebbe avuto bisogno di guarnire maggiormente la marina. Ma i Gallo-Turchi furono respinti a Populonia e a Piombino. Ma nonostante credè Cosimo dover chiedere nuovi rinforzi a Cesare, ed ottenne fra le altre cose 100 mila ducati per le spese della guerra contro Siena.

Una nuova trattativa fra il Papa e la Francia minacciava Cosimo di nuove molestie, la quale gli fu tenuta segreta perchè non avesse tempo di prepararsi alla difesa. Quindi una tregua fu segnata dal Re di Francia e dall'Imperatore, da dover durare cinque anni. Il Duca Cosimo sentì con dispiacere questa nuova, perchè la tregua era pregiudicevole ai suoi interessi. Le turbolenze insorte nello stato Pontificio, dove lo Strozzi dirigeva il Papa, non gli permettevano di disarmare, e mentre in Francia il Contestabile e l'ammiraglio impiegavano il consiglio e l'autorità per pro-

muovere la pace, il Pontefice a Roma faceva ogni sforzo per impedirla . . .

Cosimo in tanto sconvolgimento di cose non potè immaginare mezzo migliore, che tenersi in una neutralità apparente, cercando nell' istesso tempo ogni mezzo per guadagnarsi la confidenza del Papa e dei Caraffa, fortificando però le sue frontiere. L' arte del Gianfigliazzi Ambasciatore di Cosimo, che aveva mostrato con tanta verità di secondare le vedute del Papa , la speranza dei Caraffa d' imparentarsi col Duca, e il riflesso che le di lui forze avrebbero potuto certamente disturbare l' impresa di Napoli, indussero il Pontefice a fare a Cosimo delle dimostrazioni di buona corrispondenza, che furono contraccambiate.

Intanto il Pontefice, faceva a Cosimo grandi proteste d' amicizia, ed avea fatto intendere al Rè di Francia, che non voleva che si molestasse la Toscana, mentr' egli amava Cosimo come un figlio. Questa dichiarazione, ripetuta anche al congresso di Reggio dal Cardinale Caraffa a nome di S. Santità, obbligò il Duca di Guisa ad uniformarsi; ma non per questo dileguavasi il sospetto di Cosimo, che ben sapeva quanto quel Pontefice era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto il giorno facevansi dalle parti per concludere la pace, trattavasi di dare lo stato Sanese ai Caraffa. Il Papa metteva tutto in opera per tirare Cosimo dal partito dei Francesi, pro-

mettendogli anche in matrimonio una figlia legittima di S. M. per il Duca Francesco . Gli furono inoltre fatte altre poposizioni , ma Cosimo accettando soltanto l' espressione cortesi, rifiutò di accettare le altre che gli parvero gravose . Veduta la fermezza di Cosimo furono moderate le condizioni , che il Duca accettò; e ricevè in feudo la città e stato di Siena . Malgrado il dispiacere dei Senesi, furono eseguite le debite formalità per il possesso, e Angiolo Niccolini Auditore e Consigliere del Duca assunse il grado di suo Luogotenente, e Governator generale della città e stato di Siena . Federigo da Montauto ebbe il comando della fortezza; le comunità ed i feudatari dello stato furono intimati a prestare il giuramento di fedeltà in Firenze a Cosimo , e in Siena al suo luogotenente .

I tratti di grandezza d' animo di Cosimo verso i nuovi sudditi sollevarono l' abbattimento , in cui si erano lasciati cadere a questa mutazione . Piero Strozzi vedendo che tanti suoi tentativi contro il Duca Cosimo erano andati a vuoto, non per questo si sgomentò e portossi in Francia: propose il Re di non andare avanti nella impresa del regno di Napoli, ma di volger le armi contro la Toscana . Sospettì Cosimo che qualche cosa di sinistro per lui trattasse lo Strozzi , e procurò di farlo sorprendere al suo ritorno, ma questi lo deluse e tornò a Roma con ordini al Guisa di soccorrere il

Papa, e tentare l'impresa della Toscana.. I Fiorentini stabiliti a Lione somministravano trecento mila ducati per quest'effetto; il disegno era di attaccare il dominio di Firenze dalla parte di Cortona. Tali risoluzioni fecero cambiare il piano di Cosimo, e invece di attaccare il Papa, risolvè di guadagnarsi maggiormente la di lui confidenza per indurlo a concludere la pace. Il Duca d'Alva aveva già spinto il suo esercito verso Roma: e piantando il suo quartier generale a Valmontone spaventò quella capitale; tentando una notte di dare la scalata. Ma la rotta data dal Re Filippo ai Francesi a S. Quintino costrinse il Duca di Guisa a tornare sollecitamente in Francia per la difesa di quel regno; lo che sparse la costernazione in tutti i Principi Italiani partitanti della corte Francese. Variate le circostanze anche il Duca Cosimo variò linguaggio, rimproverando al Papa ed ai Caraffa la mala fede, colla quale avevano agito; e il non voler concludere la pace: ordinò all'ambasciatore, che col pretesto di salute o di altra propria necessità si congedasse. Paolo IV. abbandonato dai Francesi, giustificò all'ambasciatore del Duca la sua condotta. Scrisse al Duca Cosimo, e pregollo ad interpersi per pacificarlo col re Filippo. Accettò Cosimo l'incarico, rappresentò al re e al Duca d'Alva che non volendo opprimere il Papa, conveniva accordargli la pace per distaccarlo dai Francesi. Il Papa promise

rinunziare alla lega coi Francesi, e di licenziarli dallo stato Ecclesiastico, restando nei limiti del Pastore universale della chiesa. Spedì il Papa Giordano Orsini al Duca Cosimo per ringraziarlo, ed assicurarlo dell'ottima sua volontà verso il re di Spagna ed i suoi alleati. Il Duca di Ferrara erasi legato coi Francesi senza verun motivo plausibile. Filippo ne fu oltremodo sdegnato, e incaricò il Duca Cosimo di muovergli guerra, contribuyendo nelle forze a norma dei trattati. Anche la repubblica di Lucca fu dal Re incaricata di assistere quell'impresa con viveri ed altre provvisioni necessarie; ma il Duca Cosimo operò in modo che il Duca di Ferrara non fosse totalmente oppresso, per non ingrandir troppo la potenza Spagnuola in Italia, sperando di calmare colla dilazione lo sdegno del re Filippo. L'Estense non avendo potuto interessare i Veneziani in favor suo, si rivolse a Cosimo stesso segretamente, offrendogli il Matrimonio dell'ereditario di Ferrara con una di lui figlia, e la sua mediazione coi Francesi, acciò con qualche ricompensa gli cedessero la piazza della sedicente repubblica di Montalcino. Cosimo accettò questo partito tanto più che sapeva essere il Re di Francia in necessità di trar profitto dalle truppe che presidiavano la piazza di Montalcino per continuare la guerra in Piccardia. La sorpresa di Calais fatta dai Francesi rallegrò i partitanti d' Enrico in Italia, e il Duca di

Ferrara si animò a proseguire la guerra: per lo che Cosimo riputando allora più difficile il tirarlo ad un trattato onorevole per il Re, procurò spaventarlo coll' apparato di nuove forze, e provviste di vettovaglie; e proseguendo seco la pratica segreta lo ridusse al punto di domandare apertamente la pace alle condizioni stabilite da Cosimo.

Cosimo sollecitò il ritorno del Principe Francesco dalla corte di Spagna, e la conclusione del di lui matrimonio con una Arciduchessa; quindi per dare maggiore dignità al figlio in occasione delle sue nozze, fece la risoluzione di renunziare al medesimo il governo e l' amministrazione dello stato, riservandosi l' autorità di dirigerlo, e consigliarlo negli affari più importanti; e in tal guisa riservandosi la forza e l' autorità, si sgravava dei pesi e dei pericoli della sovranità, e assicurava la successione della Toscana nella sua famiglia. Poco dopo assunse il Principe Francesco il carattere di reggente. Il Duca Cosimo dopo avere stabilita la sua corte sul piede di privato, ma però senza derogare alla sua dignità, si ritirò dalla capitale per godere nelle delizie della campagna nell' ozio, quella quiete a cui aspirava. Il Goncino fu destinato per ministro di comunicazione fra padre e figlio negli affari più rilevanti. Aveva il Principe Francesco ereditate le inclinazioni della madre, educato in casa fra gli Spagnuoli, istruito nella

porte del re Filippo sotto la direzione del Duca d'Alva, e addetto a quella corona, non solo per genio particolare, ma ancora per l'ereditario interesse, poteva considerarsi per un perfetto Spagnuolo. Gli studi, l'educazione, e l'esempio del Padre gli avevano ispirato un genio particolare per le scienze, ma singolarmente per la chimica. Amava le belle arti, e Pietro Vettori avendolo istruito nella lingua greca, gli aveva insinuato il gusto e l'intelligenza delle antichità: inclinato però ai passatempi ed ai piaceri, malvolentieri si piegava al pesante e fastidioso dettaglio di un governo; ma non di meno il principione fu lodevole, perchè non interruppe il sistema del Padre, e si guadagnò colla dolcezza e colla benevolenza l'affetto de' sudditi. Il Papa per dar nuovi contrassegni della sua affezione a Cosimo, promosse l'idea di erigere alla Toscana in Arciducato; ma ciò incontrando degli ostacoli nel consiglio dell'Imperatore, si pensò di convertire il titolo in Gran-ducato. Fu deciso di mandare a Vienna questo nuovo piano per mezzo di Francesco, risoluto di visitare la sposa, e d'inchinarsi all'Imperatore Massimiliano. Il suo cognato visitò la sposa in Inspruck, e passato a Vienna, fu ricevuto e alloggiato dall'Imperatore nel suo proprio palazzo. Ammirò S. M. i donativi di sculture e di bronzi portatigli da Firenze, e specialmente quelle di por-

sfido intagliate colla tempera ritrovata dal Duca Cosimo, e si compiacque dell' armonia de' musici condotti dall' Italia. In tale occasione il Cancini favorito dal Tosio e dal Nonzio, eseguì la sua commissione sopra il titolo di Gran-Duca, e l'Imperatore consentì che si ponesse in effetto. Passato in seguito il Principe a visitare gli Arciduchi in Boemia, e il Duca di Baviera, ritornò a Firenze onde prevenire l'arrivo della sposa.

Siccome in Trento, dove fu fatta la consegna delle Arciduchesse, si rinnovarono le antiche etichette di precedenza, avendo l'Imperatore ordinato che ciaschedun Principe sposasse nel proprio stato, il Cardinal Borromeo con carattere di legato del Papa, il Cardinale di Trento, e Paolo Giordano Orsini accompagnavano la sposa del Principe Francesco, ed il Marchese di Massa e il Vescovo di Volterra, seguitati da dodici gentiluomini, la incontrarono a Mantova a nome dello sposo; l'Arcivescovo di Siena, il Vescovo di Arezzo, e Bernardo de' Medici la incontrarono a Bologna; il Cardinal Niccolini, due altri Vescovi, e centocinquanta guardie a cavallo la riceverono ai confini del dominio. Altro illustre corteggio la incontrò a Firenzuola; di là in mezzo alle salve d'artiglieria, alle milizie, si fermò a Cafaggiolo, e quindi al Poggio a Cajano, ove riposò. Il concorso di tanti personaggi, e l'apparato alle magni-

fiche feste da farsi nella capitale, ispiravano nella corte una straordinaria letizia, che fu interrotta e funestata dall' avviso della disperata salute di Pio IV. Mancato di vita il Papa gli successe il Cardinal Farnese che prese in nome di Pio V.

Per la morte di Pio IV, Cosimo aveva differito l'ingresso della sposa in Firenze, ed ebbe luogo dopo la partenza dei Cardinali per il Conclave. La mancanza dei Porporati fu supplita dal concorso di nuovi personaggi, fra i quali il principe Ferdinando di Baviera, D. Francesco d'Este, gli Ambasciatori spediti dal Re di Francia e di Spagna, e quelli di tutti i Principi dell' Italia. Il 16 dicembre del 1565 fece l' Arciduchessa il suo solenne ingresso: alla porta fu essa coronata dal suocero, e incontrata dal clero, proseguì a cavallo, e sotto un baldacchino portato da cinquanta giovani nobili, fino alla chiesa principale. Le pitture, gli archi trionfali, le statue, gli emblemi e le iscrizioni immaginate ed eseguite dai principali ingegni del secolo, ornavano tutto quel tratto di città che essa doveva percorrere. Il fasto, la magnificenza e il rango dei personaggi che componevano la sua comitiva, risvegliavano l'ammirazione del popolo. Mascherate, giostre, tornei e simili altri spettacoli continuarono per tutto il carnevale.

Ma tanta letizia non fu fra i due coniugi di lunga durata. Poichè fino dal 1563. era giunta in Firenze Bianca figlia di Bartolommeo Cappello, gentiluomo qualificato

della repubblica di Venezia, condotta quivi da Pietro Bonaventuri giovine Fiorentino che esercitava in Venezia la mercatura nel banco Salviati sotto suo zio. Innamoratosi di questa Bianca, dalla quale era corrisposto avendo ella raccolto quanto potè in casa di gioje e di perle, fuggì seco a Firenze, congiungendosi in matrimonio. Il padre di Bianca per molta autorità in quel governo, fece arrestare Gio. Batt. Bonaventuri, zio del rapitore: al quale dal consiglio dei dieci fu dato bando con due mila ducati di taglia. Giunto a Firenze, implorò la protezione del Principe Francesco. Malgrado poi le cure del Principe, l'infelice Gio. Batt. Bonaventuri, sorpreso in carcere dall'influenza delle febbri petecchiali, finì miseramente i suoi giorni.

In Firenze le avventure di Bianca risvegliarono la curiosità e la compassione del Principe Francesco; e la compassione produsse l'amore, che si tenne celato, fin tantochè non furono effettuate le nozze coll' Arciduchessa: pure egli se ne andava solo di notte a visitare Bianca; ma dopo la celebrazione del matrimonio non vi fu più riguardo. Dichiarò Pietro Bonaventuri suo guardaroba; alloggiò magnificamente Bianca nel luogo più comodo del suo palazzo. Nacquero delle dissenzioni fra il Principe e l'Arciduchessa che in vece di estinguere l'amore del Principe verso Bianca, lo accesero maggiormente. In breve i due innamorati

divennero lo scopo degli osservatori, e la favola dell'Italia. Il Duca Cosimo, dopo tanti inutili avvenimenti, prese il partito della tolleranza; ma l'Arciduchessa si consumava inutilmente per la gelosia, che la pose qualchè volta a contrasto colla sua virtù, per trarre una segnalata vendetta contro la sua rivale.

Le circostanze politiche di tutta l'Europa favorivano la floridità della Toscana, che pensava alla propagazione del suo commercio. I Corsi in quell'epoca tornarono ad offrire il loro paese a Cosimo, e spedirono a Firenze un segretario del loro governo, protestandosi che se egli non accettava, avrebbero offerta l'isola, al Re di Francia; e ricusando anche questi, vi avrebbero chiamato il Turco. A questo nuovo invito Cosimo sentì solleticare la sua ambizione: ei rappresentò seriamente a Filippo l'impossibilità dei Genovesi di ricuperare quell'isola; che accettandone egli il governo, avrebbe saputo difenderla, e farne un'antemurale per la difesa d'Italia. Filippo, che col trattato di Firenze del 1557 intendeva aver posto i limiti alla grandezza dei Medici, rispose che se la repubblica di Genova non avesse riparato a questo sconcerto, si sarebbe pensato a prevenirne le conseguenze; e che allora non avrebbe trovato persona più adattata di lui per custodire quell'isola.

Non piacque a Cosimo questa risposta.

ma pure vi si uniformò, e ricusò anche le insinuazioni della Francia, che lo incoraggiava ad accettare, promettendogli protezione, onde poter poi con questo mezzo introdurre con più facilità la nazione Francese in Italia. La totale indifferenza dunque di Cosimo riguardo ai Corsi, fu causa che le divisioni insorte fra loro, ed il ritiro dell'Ornano in Francia, ristabilirono in quell'isola la quiete, e il dominio della repubblica.

In occasione delle rivoluzioni di Fiandra Cosimo esibì al Re Filippo tutte le sue forze e tutto il suo ajuto. Ghiappino Vitelli General comandante delle sue milizie, che godeva di una gran reputazione presso gli Spagnoli, ottenne dal Duca d'Alva la carica di Maestro di campo generale, e lo adoperò per l'erezione di varie fortezze in quella provincia.

Il Duca di Ferrara, insuperabile nell'animosità emulazione della casa Medici per la controversia della precedenza, con i mali uffici alle corti procurava a Cosimo continue molestie; perciò si applicò esso seriamente a porvi un termine con decoro. Essendo egli al possesso della precedenza per dichiarazione del Pontefici Paolo III e Pio IV, e di Carlo V., e Ferdinando I Imperatori, non ammetteva trattato; e le mire dell'Estense tendevano a rimuovere da Roma il giudizio; e trasferirlo alla Dieta Imperiale. Da per tutto si pub-

Micavano scritti, che producevano amarezza ed animosità fra le parti; ed un così sterile argomento fu pascolo di tutti i giureconsulti e giurpubblicisti del secolo. La leggerezza di queste controversie, non solo irritava i litiganti; ma si trasfondeva ne' popoli, e già essendo insorte alcune controversie di confini fra il dominio di Firenze e la Garfagnana, s'azzuffavano alle frontiere a segno che fu necessario sedare i tumulti colle milizie. L'Imperatore si lusingava di ridurli a concordia con varj progetti di accomodamento, ma inutilmente. Dimostrava Cesare indebolita la sua benevolenza verso Cosimo, ed aveva impegnata la sua parzialità per l'Estense. Le querele dell'Arciduchessa Giovanna, soverchiamente gelosa del marito, producevano nell'Imperatore qualche amarezza. Si sparse anche voce in Italia, che essendo il Duca di Ferrara impossibilitato ad aver prole, aveva offerto all'Imperatore d'istituire erede universale un Arciduca suo figlio: pensò anche Cosimo a prevenire la casa Medici da un simil pericolo poichè Cosimo, prevedendo che il Principe reggente non avea ancor figli maschi e temendo che la poca intelligenza fra esso e l'Arciduchessa non pregiudicasse alla successione, stabilì il matrimonio tra Don Piero suo terzo figlio, e donna Eleonora figlia di D. Garzia di Toledo.

Erasi Cosimo tanto conciliata la stima e

la benevolenza del Papa, che già gli aveva conferito il titolo di Granduca, che Pio V. ordinò che si disponesse nei modi consueti la bulla, e si concertasse la forma della corona Regia da miniarsi nella bolla medesima; e nella occasione delle vittorie riportate dagli Ugonotti in Francia spedì a Firenze D. Michele Bonelli suo nipote a presentare al Duca formalmente la bolla. Fu ricevuto ai confini di Siena con straordinaria magnificenza, e nel palazzo Ducale, dov' era il Principe Reggente con tutta la sua corte. Cosimo assiso sotto il trono, attorniato dagli Ambasciatori, dal Senato, da tutte le Magistrature, e dai nobili della città ricevè il breve, che fu letto ad alta voce: subito si eressero per la città le armi Medicee colla corona reale, e si notificò il trattamento dovuto al Granduca di Altezza e di Serenissimo. Il Re Filippo e la Francia ne furono contenti; l'Imperatore, ne ricevè freddamente la nuova. Il Duca di Savoia reso certo dal Papa e da Cosimo che non s'intendeva di offendere la sua precedenza, ne rimase appagato, e l'istesso fecero tutti gli altri, eccettuati i Duchi di Mantova e di Ferrara. Quest'ultimo spedì con segretezza il suo zio Don Alfonso alla corte Imperiale, ed altri ministri in Spagna, in Francia e alle corti d'Italia, mettendo tutto arumore contro il Papa e il Granduca. Don Alfonso riuscì sollevare l'animo di Massimiliano; suggerì le antiche pretenzioni dell'im-

però sulla Toscana, e ispirò sentimenti d'indignazione contro la casa Medici. Dalla corte Imperiale si comunicò questo fuoco alla corte di Spagna, e questi due Monarchi fecero causa comune su tale affare.

Cosimo intanto disponevasi a portarsi a Roma per ricevere dallo stesso del Pontefice la corona reale. Questa gita era molto gradita dal Papa che aveva desiderio di abboccarsi con lui, per domandare consiglio sugli affari d'Europa, ed opporre una valida difesa alle preponderanti forze del Turco. Deliberò Cosimo di eseguire questo viaggio colla massima pompa; e perciò scelse a formare la sua corte un seguito dei più qualificati personaggi Italiani e si offrì di seguirlo un bell'equipaggio di guardie a cavallo. Il giorno destinato per la gran cerimonia, si mosse il Gran Duca sopra un ginnetto dalla Vigna di Giulio III con tutta la corte: e seguitato dalla sua cavalleria armata di tutt'arme, presso la porta fu incontrato dal Governator di Roma, il quale con tutta la corte Pontificia, e con numeroso seguito di Prelati, veniva a servirlo: dopo il Governatore ne venivano le corti di tutti i Cardinali, e quelle dei principali Baroni Romani; i due ultimi Cardinali dell'ordine de' preti lo riceverono alla porta, e tenendolo in mezzo, lo introdussero in città. Il senatore di Roma, i Magistrati di Campidoglio e le nazioni Fiorentina e Sanese in vesti splendide ed uniformi, seguitavano con

tutti gli altri il corteggio, e la guardia Svizzera del Papa e quella di Toscana gli facevano ala . Fu introdotto il Granduca nella sala dei Re dov'era il Papa con tutto il concistoro dei Cardinali: dopo aver soddisfatto agli atti convenienti di ossequio verso Sua Santità, fu fatto sedere a destra, e quindi si portò al tempio di S. Pietro, ove colle solite ceremonie e straordinaria pompa, dopo essersi prestato da Cosimo il giuramento alla Chiesa Apostolica, ricevè dalle mani del Papa la corona e lo scettro. Straordinario fu il concorso a questa funzione; ma non v' intervennero gli ambasciatori dei Principi, eccettuato quello del Duca di Savoia . Cosimo tornò quindi a Firenze .

Egli avea, per consiglio stesso del Papa, sposata privatamente Cammilla figlia di Antonio Martelli gentiluomo d' illustre famiglia, e di meschina fortuna; ma per non offendere l'Arciduchessa, avea dichiarato ch' ella non dovesse assumere nè autorità, nè titolo, nè prerogative di Granduchessa. L'Imperatore fece di ciò gran risentimento colla sua sorella.

Benchè il temperamento del Granduca Cosimo fosse più dell' ordinario robusto, pure le sue irregolarità e i disordini, lo avevano sconcertato e indebolito. Già fino dal 1563, oltre ad esser molestato dalla podagra, era stato assalito da piccoli colpi di apoplezia, i quali si replicarono in Pisa nel novembre del 1572. Ritornato

alquanto in salute, fu condotto a Firenze sotto la vigilanza del figlio; ma al principio dell' estate assalito nuovamente dai medesimi, perdè l' uso dei piedi e del braccio destro, e restò impedito nella favella, benchè rimasto illeso nell' intelletto. Passò tutto l' inverno in questa infelice situazione, finchè ai 21 d' aprile cessò di vivere. Colla morte di Cosimo si estinse ancora l' invidia dei suoi nemici, risaltarono al pubblico maggiormente le sue virtù, e perciò fu sinceramente compianto dai sudditi e per tutta l' Italia, ma specialmente in Roma. Il Re Filippo protestò d' aver perduto un' amico di molta prudenza e valore, e la Regina Caterina di Francia, onorando la sua memoria con una straordinaria pompa funebre, volle dare al pubblico dei contrassegni indubitati della sua stima verso di lui.

Restò in florido stato la sua famiglia, poichè, oltre il primogenito, pacifico possessore del Granducato, restarono Don Ferdinando Cardinale, e D. Pietro. Il primogenito non avea ancora figli maschi, e solo tre femmine, Donna Elconora, Donn' Anna, e Donna Lucrezia. D. Pietro aveva avuto nell' anno antecedente un maschio della sua moglie, chiamato Cosimo, nel quale unicamente si riduceva tutta la speranza della successione di casa Medici. Questi due fratelli, inclinati alla magnificenza, non vedevano senza invidia il pri-

mogenito Francesco, naturalmente avaro e tenace verso di loro. Fu opinione, come ne diedero motivo le sue disposizioni testamentarie, che Cosimo facesse trovare al suo successore una gran somma di denaro, gioje, ricche suppellettili, copiosa quantità di argenti, e molti capi di mercatura.

Il Granduca Francesco successore di Cosimo, avvezzo di già a governare, non variò punto nè il ministero, nè la costituzione: fu pacifico il suo installamento al trono, e i sudditi giurarono senza contrasto obbedienza al nuovo Sovrano. Assunse il titolo del padre, e Gregorio XIII. si mostrò saldo nell'osservanza della bolla di Pio V. L'istesso fecero i Principi che l'avevano accordato a suo padre; ma per non irritare la casa d'Austria, ei si astenne dall'usare in pubblico la corona reale. Con li fratelli si mostrò fedele esecutore delle testamentarie disposizioni paterne; ma la Cammilla Martelli, che colla sua intrigante condotta avea compaggiati gli ultimi anni di Cosimo, l'istesso giorno della sua morte fu rinchiusa in un monastero, e Francesco non risparmiò rigore colla medesima. A tutti gli altri beneficiati da suo padre si dimostrò compiacente, e procurò di dar principio al suo regno con soddisfazione universale. Il Granduca Cosimo, benchè vincolato col Re Filippo per mezzo del trattato del 1557.

pure coll' alleanza dei Papi e l'aderenza della Francia, seppe bilanciare la prepotenza della monarchia Spagnuola; e l'istesso Imperatore, malgrado le minacce nella denegazione del titolo, non arrischiò d'attaccarlo, perchè l'alterazione di Cosimo poteva variare tutto il sistema politico dell'Italia. Francesco non avea animo bastante da condurre questo piano di politica da per sè stesso, e molto meno d'affidarlo al vecchio Concino, ministro il più esperto e il più informato de' sentimenti del padre. Determinò pertanto di gettarsi ciecamente in braccio alla casa d'Austria, e di subire tutte le vicende della medesima. Questi sentimenti comunicati al Re Filippo per mezzo del Duca d'Alva, reduce dalle Fiandre, lo indussero a persuadere viepiù l'Imperatore, che riconoscendo il nuovo Granduca direttamente da lui questo titolo, non restava compromessa l'imperial dignità. Cesare non crede dover così facilmente recedere; ma per non agmentare a primo colpo il Granduca, cominciò a mostrarsi più compiacente, emanando un decreto, per cui l'oratore Fiorentino restava ammesso nella causa di precedenza, come oratore della repubblica di Firenze. L'ammissione di questo titolo tanto contrastato dai Ferraresi, fece loro chiaramente conoscere quanto la morte di Cosimo avesse alterato le loro speranze nell'animo dell'Imperatore.

La mira principale di Francesco era di allontanare dal suo stato i fratelli, dei quali la frequente contraddizione offendeva non poco la sua sovranità. Mal soffriva il Cardinale di vedere alterato il sistema politico del padre, disapprovava palesemente il soverchio rigore di Francesco verso la Cammilla Martelli, e la sua servile compiacenza per la Bianca Cappello, esortando alla pazienza la Granduchessa. Stanco finalmente di dissimulare, e pieno di rancore, si ritirò nel dicembre a Roma, con animo di stabilirvisi. La ferezza e lo spirito d'indipendenza che dimostrava Don Pietro, ponevano anche in maggiore agitazione il Granduca, tanto più che la di lui giovine età lo rendeva incapace di dissimulare, e le sue relazioni colla più dissoluta gioventù del paese, gli facevano commettere degl'insulti, e proteggere delle violenze. Francesco procurò distrarlo da un contegno così irregolare coll'insinuargli di viaggiare in Italia; e Bianca cui la presenza di questi Principi era incomoda, fomentava specialmente queste divisioni, sperando così che dovesse prendere sempre più vigore il suo dominio sull'animo del Granduca. Al contrario però l'esperienza fece conoscere quanto fosse necessaria l'unione tra i fratelli. Il Cardinal Ferdinando fu il primo che ebbe notizia d'una congiura ordinata contro di lui, e posponendo ogni rancore, diede al Granduca una prova inal-

*

terabile del suo amore fraterno col prevenirlo.

Ristrettosi Francesco tra i pochi suoi confidenti, proseguì con vigore a promuovere tutto ciò che potesse contribuire alla sua grandezza.

Malgrado la letizia di Francesco per gli onori e ambascerie di congratulazione, pareva che la morte di Cosimo fosse per la Toscana un'epoca fatale, e di calamità. La maggiore autorità dei Ministri, la durezza del Principe, e la diffidenza insorta fra esso e i sudditi, aveva prodotto un malcontento universale. La giustizia criminale diretta in forma da spaventare gli innocenti egualmente che i rei, dava ai potenti la lusinga di eluderla con somma facilità; di modo che le risse, gli omicidj, gli assassinamenti, di cui la stessa capitale forniva frequenti esempi, si comunicarono alle provincie, che si videro ben presto esposte alle depredazioni de' facinorosi, i quali formandosi in masnade venivano poi assoldate dai feudatarj, sempre in gara fra loro per nuocersi scambievolmente. La peste che spopolava la Lombardia, minacciava ancora la Toscana, e spargeva il terrore. Un'inondazione di cavallette e di grilli devastava la messe delle Maremme, e gli aggravj imposti per estirparli raddoppiavano le angustie dei popoli. Morì Donna Eleonora moglie di Don Pietro, ed in seguito anche il piccolo Cosimo, su cui erano appoggiate le speranze della successione. Ciò fu molto sensibile al Granduca, che trovavasi in

florida età senza maschi, e la Granduchessa non faceva che femmine. In tal circostanza Bianca Cappello pensò di porre in opra ogni artificio per consolarlo. Erano tredici anni che l'amore del Granduca per questa donna aumentava: già da sei anni era rimasta vedova, e in questo stato di cose usò l'artificio di sembrare incinta, e prezzolare un fanciullo di altra donna, facendolo credere figlio naturale del Granduca, per far cadere in lui la successione. Finalmente la Granduchessa diede alla luce un maschio; che tanto era desiderato per la successione della Toscana. Fu inesprimibile il giubbilo di Francesco a questo avvenimento, per cui diede alla Granduchessa tutti i segni di riconciliazione e contentezza. Anche Bianca dovè cedere ai riguardi, e vivere ritirata per qualche tempo fuori della città. Fu annunziata solennemente alle corti la nascita di questo Principe, e il Re Filippo accettò volentieri l'istanza di tenerlo al sacro fonte. Fu il fanciullo nominato Filippo, in segno di devozione a quel Sovrano, e alla corona di Spagna. Ciò servì di stimolo al Granduca per maggiormente stringersi in amistà colla casa d'Austria; e l'imperatore lo mise al possesso delle prerogative concessegli da Massimiliano suo padre già defunto.

Lavorno in quell'epoca era uno scalo con un porto naturale e sicuro, ma trop-

po angusto. Francesco, dietro il piano del padre, che aveva reso salubre l'agro Pisano, cominciò dall'incaricare l'architetto Buontalenti, perchè disegnasse la pianta della nuova città. Il dì 28 marzo dell'anno 1577 fu gettata solennemente nei fondamenti la prima pietra e fu subito rinnovato colla Porta il ristabilimento del Bailo Fiorentino; ma il Turco non tardò molto a licenziarlo a causa delle galere di S. Stefano.

La notte del dì 11 cessò di vivere la Granduchessa, mancandole le forze per sostenere i rimedj dell'arte nell'estrazione di un feto morto nell'utero. Il Granduca si allontanò subito per qualche tempo dalla capitale, dove il popolo non saziandosi di dar lode alla Granduchessa, non esternava per lui i medesimi sentimenti. Il Cardinale Ferdinando fu più di ogni altro sensibile a questa morte, non solo perchè amava teneramente la cognata ammirandone le virtù, ma perchè temeva la debolezza del fratello per Bianca. Questa fu epoca della più fiera discordia del Cardinale col Granduca. Egli aveva giurato di sposarla: confidò i suoi sentimenti a un ecclesiastico dei più qualificati, che gli dimostrò quanto le leggi della chiesa e dell'onore aborrissero un tal matrimonio, e quanto fosse ingiusto il sostenere per proprio figlio D. Antonio, dopo che Bianca gli aveva confessato ingenuamente il suo

artifizio. Tali furono le persuasioni di questo saggio sacerdote, che il Granduca fece promessa di non sposarla. Vedendo essa che il Granduca sfuggiva la di lei conversazione gli scriveva continue lettere di rimprovero minacciando di darsi la morte, e giunse perfino a dare delle disposizioni per allontanarsi dalla Toscana. Francesco mosso da tante sue dimostrazioni, la sposò segretamente senza che il pubblico ne traspirasse notizia, anche per un certo riguardo alla fresca memoria della Granduchessa.

Il Granduca si ammalò, e subito il Cardinal Ferdinando corse da Roma a visitarlo. Con gran dispiacere lo trovò assistito da Bianca, che escludeva ogni altro dalla sua presenza. Il Cardinal glie ne fece del rimproveri, ed ei fù costretto a confessargli il suo matrimonio. Per sì inaspettata notizia, appena il Granduca fu migliorato, ritirossi a Roma con animo di vivere perpetuamente in quella città, e non vedere più il fratello, nè i di lui cortigiani. Il Granduca ristabilito in salute, pensò a render pubblico il suo matrimonio. Prima però di annunziarlo alle corti, spedì a Venezia il Conte Mario Sforza di S. Fiera con nobile e pomposo seguito; per partecipare alla repubblica questa sua risoluzione, vantando Francesco di preferir l'alleanza della medesima a qualunque altra di Europa, e dichiarando esser venuto;

nella determinazione di sposar questadama reputandola come una figlia della repubblica, ed esaltando le sue virtù. E' inespri-
mibile il fasto con cui fu ricevuta questa
ambasceria.

Il 12 di ottobre del 1579 fu solenne e
pubblica le reiteratione degli sponsali, coll'
assistenza del padre di Bianca, del Patriarca
d' Aquileja, e di tutto il parentado, incoro-
nandola come Granduchessa di Toscana.
Mostrò bensì un' aperta disapprovazione di
tutto ciò il Cardinale Ferdinando, che si
scusò dall' intervenire alle nozze; e quan-
tunque cauto di natura sua e prudente, non
potè in questa occasione dissimulare il suo
dispiacere.

Bianca, prevedendo che la riconcilia-
zione del Granduca col Cardinale le avreb-
be conciliata presso il pubblico molta glo-
ria, ed anche un predominio nella propria
famiglia, colse l' opportunità che il Car-
dinale trovavasi in bisogno di anticipa-
zioni sopra le sue rendite, per fargliela
concedere dal Granduca, che glie le aveva
negate fino a quel tempo: questa grazia
fu l' epoca della loro riconciliazione.

In conseguenza delle pratiche del Car-
dinal Ferdinando fu stabilito il matrimo-
nio di donna Virginia figlia di Cosimo e
di Cammilla Martelli, con Don Cesare d'Es-
te; e il Granduca provò grande allegrezza
per tale avvenimento, che preparava l'e-
stinzione della rivalità tra le due famiglie.

inoltrossi anche un altro trattato di donna Eleonora col Principe di Mantova, che scioglieva la lega dei Principi Lombardi contro il Granduca: pure all' intero e pieno compimento dei desiderj di Francesco e del Cardinale, mancava solo il ritorno di don Pietro de' Medici dalla corte di Spagna, e la sua determinazione per accasarsi. Piegatosi contro sua voglia a questo passo, per le dimostrazioni del Re Filippo, volle una dilazione di quattro anni, giacchè lo permetteva la sua età, e lo esigeva il disastro della sua economia. Questo ritardo era consentito dal Granduca e dalla Bianca; ma dispiaceva al Cardinale, che non mancava di persuaderlo ad accelerare questo passo. Fu permesso a D. Pietro di tornare in Italia, confermandogli il Re il grado di Generale della fanteria Italiana in guerra e in tempo di pace, con dodici mila ducati nel primo caso, e seimila nel secondo. Giunse finalmente D. Pietro in Firenze, che Francesco, accolse con amore; e tutta la città lo attendeva per vederlo nuovamente accasato.

Venuto a morte il Pont. Gregorio XIII, fu innalzato il Peretti al pontificato, che assunse il titolo di Sisto V e fece subito intendere al Granduca di voler seco più stretta intelligenza del suo antecessore. Il Cardinal Ferdinando fu adoperato dal Papa nelle congregazioni, e incaricato di varie onorifiche commissioni, fra le quali lo distinse

assai la soprintendenza alla fabbrica dell'insigne acquedotto dell'Acqua Felice. L'amicizia del Papa per la casa Medici combinata colla benevolenza del Re Filippo, compiva intieramente i desiderj politici del Granduca, il quale stava di continuo nella solitudine di Pratolino fra le delizie, invisibile ai sudditi, e rare volte accessibile al ministero. Parea che tutte le sue mire tendessero ad ingrandire D. Antonio, supposto figlio di Biancá, ormai riverito dai popoli, e considerato come la persona più rispettabile dopo il Sovrano. Il sapersi da Francesco la favola della sua nascita, non avea punto alterata la sua predilezione verso di lui, ma tante premure però verso di esso, irritavano sempre più l'animo de' suoi fratelli.

Si celebrarono nell'anno 1586 le nozze di Don Cesare con la Principessa Donna Virginia in Firenze, dove tra le feste pubbliche, la maraviglia più grande fu il vedere Cammilla Martelli madre di donna Virginia, cui, dopo tante istanze dello sposo e della figlia, il Granduca avea permesso di uscire dal monastero. Le bellezze singolari di questa donna; e la memoria che essa risvegliava di Cosimo, attiravano sopra di essa l'ammirazione di tutti, indispettiti dalla durezza del Granduca di averla tenuta rinchiusa per dodici anni. Il Cardinale e D. Pietro, ad onta del fratello, la corteggiavano continuamente; ma

a dispetto dalla pubblica commiserazione, o delle loro preghiere, dopo la partenza della sposa, ei volle che si rinchiudesse nuovamente in monastero. Crebbero tanto le dissenzioni de' fratelli con Francesco, anche per un' altro tentativo di Bianca, onde farsi credere gravida, che D. Pietro se ne tornò alla corte di Spagna dove intavolò diverse pratiche per divenire ad un trattato di matrimonio, ma con intenzione di temporeggiare, e deludere le premure fattegli da tanti personaggi per parte dei suoi fratelli.

Veduto il Granduca disperato il caso di aver prole rientrato in sè stesso riconobbe il carattere e i meriti di Ferdinando, e lo considerò pel più valido appoggio di sua famiglia. Incominciò fra loro più amorevole e sincera corrispondenza, e il Cardinal Ferdinando inviò a Firenze un gentiluomo suo confidente per ratificare al Granduca e alla Granduchessa la sincerità de' suoi sentimenti, dopo essere stato preventivamente assicurato da loro di egual considerazione. Il Granduca diè un raro esempio di moderazione e di attaccamento per la casa d'Austria, ricusando l'invito della corona di Polonia, fattogli da quella nazione, dopo la morte del suo Re Stefano Battori. Contento del suo stato e della sua quiete, attendeva il Granduca l'arrivo del Cardinal Ferdinando, da lui medesimo invitato onde, concertare seco i punti più

essenziali per la conservazione della quiete domestica, e per assicurare la successione. Partì di fatti il Cardin. alla volta di Firenze, ove giunse ai primi di ottobre. Fù accolto con molta tenerezza, e passò col fratello e la Granduchessa alla villa di Poggio a Cajano. Il dì 8 ottobre sopraggiunse al Granduca la febbre, creduta terzana, e due giorni dopo una simile malattia attaccò anche la Granduchessa. Nel nono giorno la malattia del Granduca prese un aspetto più serio, e la notte del 19 cessò di vivere. Allorchè conobbe avvicinarsi la morte, chiamò il fratello, e dopo avergli domandato perdono, gli consegnò i piani delle fortezze, gli raccomandò la moglie, Don Antonio, i suoi ministri, e tutti quelli che gli erano più cari. Il Cardinale lo confortò a così duro passaggio, e quando lo vide vicino a mancare, spedì a prender possesso delle fortezze; ordinò una radunata delle milizie, e delle bande: e dopo la di lui morte nella notte si portò alla capitale col Cardinale di Firenze, affine di prevenire colla sua presenza qualunque novità potesse insorgere. Prima però fece una visita alla Granduchessa, e ordinando che gli fosse celata la morte del marito, lusingolla anzi della guarigione. Lo strepito intempestivo, il calpestio, e le lacrime su gli occhi dei circostanti, la fecero accorgere della verità, il che le tolse subito l'uso de' sensi: appena potè valersi degli

ajuti della religione, e cessò di vivere ai 20 di ottobre. Il Cardinale Granduca Ferdinando ordinò che il corpo della Granduchessa si sezionasse alla presenza della figlia e del genero. Indi la fece seppellire, non già nei sepolcri dei Medici, ma nei sotterranei di S. Lorenzo, in modo che al pubblico non restasse di lei veruna memoria; ordinò che si togliessero dai luoghi pubblici le di lei armi inquantate con quelle de' Medici, sostituendovi le armi di Giovanna d' Austria.

Tanta e così grande complicazione di avvenimento diè motivo a molti sospetti, e alla nota favola della torta avvelenata da Bianca, per dar morte al Cardinale, di cui ne mangiò prima Francesco; e la Bianca istessa fu costretta a seguirne l'esempio per impegnare il Cardinale a gustarne. Ma tutto fu da Ferdinando smentito. Perdonò a tutti i pravi consiglieri, ma non già le ingiurie fatte al pubblico dai ministri. Liberò la Cammilla Martelli, e a D. Antonio de' Medici conservò il trattamento assegnatogli da Francesco. Fece a D. Pietro una generosa rimessa di denaro, e lo richiamò dalla Spagna.

LIBRO XIII.

Ferdinando successe sul trono di Toscana esercitato nella più raffinata politica della corte di Roma. Dotato di rari talenti, munito di molte virtù, e ricco dei tesori accumulati dal fratello, potè non solo sostenere la famiglia nel possesso degli stati, ma accrescerne anche la forza e lo splendore. Assunse subito per stemma gentilizio uno sciame di api col loro Re, quale credesi mancare dell'aculeo, spiegando l'emblema col motto,, *majestate tantum*,, ed in fatti si annunziò ai sudditi inclinato all'umanità e alla dolcezza. Gli antichi servitori ed i ministri di Cosimo, già avviliti per gl'intrighi della Bianca e del Serguidi, furono tutti inalzati, e richiamati alla corte. Abborrendo il contegno severo e sostenuto di suo fratello, si studiò di fargli il contrapposto; e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente ed accessibile a tutti. I sudditi, avvezzi al trattamento duro e fastoso di suo fratello, rimasero incantati da sì obbliganti maniere, ne si saziavano di acclamarlo.

In mezzo ai disastri della Francia, ivi giunse Orazio Rucellai, maggiordomo del Granduca, per accelerare un trattato matrimoniale. Commosso il Re nel riflettere che nel colmo dei mali un Principe Italiano

dei più potenti ambiva di stringersi seco d'interessi e di sangue, non risparmiò dimostrazioni di gradimento e di riconoscenza verso il Granduca ed il suo ambasciatore. Sconcertò un poco questo trattato la morte della Regina Caterina; ma poi fù condotto felicemente al suo termine. La Granduchessa Cristina con numeroso seguito di gentiluomini Lorenesi, ed altra nobiltà Francese, si diresse a Marsiglia, dove era aspettata da D. Pietro de' Medici con le galere e la corte destinatagli dal Granduca suo sposo, unitamente alle galere del Papa, di Malta, e di Genova. Queste nozze, delle quali la fama avea preconizzata la pompa, erano uno spettacolo anche per i politici, i quali nel vedere sul trono di Toscana una Principessa Francese, apprendevano ciò per un preludio di strane rivoluzioni in Italia. . .)

Dopo che il Granduca con tanta risoluta fermezza ebbe effettuato il suo matrimonio colla Principessa di Lorena, non vi fù giustificazione capace di vincere la diffidenza del ministero Spagnuolo, il quale fomentava le discordie tra i due fratelli; e mentre il Re mandò l'ordine a D. Pietro di restare in Italia, per mezzo poi d' un suo confidente, gli accordò la permissione di portarsi a Madrid. Il Granduca fece il possibile per persuaderlo in contrario, ma egli prese il pretesto di andare a sollecitare le sue nozze.

Adottò Ferdinando un sistema fermo, e

si adopra con tutte le forze della politica, ma gli convenne poi rimanere per qualche tempo spettatore, ed osservare le conseguenze che portava la morte inaspettata di Enrico III Re di Francia. Ottimo padre di famiglia divideva il suo amore fra la consorte e le nipoti, dando a ciascuna continue riprove di sua benevolenza. Cristina tutta prudenza e docilità aveva saputo guadagnare il suo cuore, non meno che la sua stima, tanto che poi avendola egli messa a parte del governo, potè sollevarlo dalle cure più gravi. Pieno di desiderio di porre in esecuzione le idee del padre, disegnò il Granduca di accrescere il Porto di Livorno. E il 10 di febbrajo si gettarono le fondamenta della fortezza nuova, e vi assistè di presenza.

Nel maggio nacque al Granduca un figlio maschio; cui fu imposto il nome di Cosimo; ed assicurata così la successione, si renderono compiuti i voti di Ferdinando.

Il Granduca aveva fatte marciare delle truppe contro Alfonso Piccolomini, che con una masnada di banditi aveva fatte delle irruzioni in Toscana, e gli riuscì di averlo nelle mani: nel di lui processo, rilevando il Granduca le occulte trame degli Spagnuoli, e di altri suoi privati nemici, che lo avevano istigato e protetto, lo fece pubblicamente impiccare.

Oggetto di vigilanza e desiderio della casa Medici era sempre stato il Feudo di Pi-

tigliano: Ferdinando riuscì a riunirlo: in fine al Granducato col matrimonio del suo primogenito Cosimo coll' Arciduchessa d' Austria Maria Maddalena. Il Fasto delle nozze celebrate nei tempi passati, servì di modello in questa circostanza; ed una inaspettata insigne vittoria ottenuta dalle galee del Granduca in Levante contro i Turchi, compì la comune allegrezza, e rattivò sempre più le feste che si fecero in quella circostanza.

In quella i Toscani acquistarono vari legni, e fecero una ricchissima preda che si disse che oltrepassava i due milioni. Questi legni formavano parte della caravana che passava da Alessandria a Costantinopoli. Ma tanta gioja venne funestata dalla morte del Granduca Ferdinando, la cui salute era da qualche tempo assai vacillante. Dichiaratasi l'idropisia, assalito da una colica violentissima e oppresso dalle agitazioni del vomito, dovette cedere alla forza del male il 7 di febbrajo. Fu sinceramente compianto per il desiderio delle sue virtù, per la memoria delle molte sue beneficenze, e lasciò una numerosa famiglia composta di quattro maschi e altrettante femmine.

Il giovine Cosimo II, dopo aver soddisfatto ai doveri, che richiedevano l'esequie di suo padre, assunse tranquillamente il governo del Granducato. La Granduchessa Cristina, già istruita dal marito nel maneggio degli affari, intraprese a dirigere

il figlio: il Viuta in cui erano depositati tutti i segreti dello Stato, procurò che nulla si variesse del sistema politico.

Fu fabbricato nel 1511, il molo di Livorno, e si aumentarono i comodi e la popolazione di quella città, la quale poi giunse ad essere una delle prime città marittime e commerciali d'Italia.

La famiglia Medici trovavasi in grado di prosperità, poichè il terzo maschio assicurava ormai la successione; e la concordia e il rispetto formavano la base dell'unione nella casa di Cosimo tra i suoi fratelli. D. Francesco era iniziato nelle armi; D. Carlo si disponeva alla professione ecclesiastica, e D. Lorenzo non era ancora in età da decidere del suo stato. D. Giovanni sosteneva il Granduca suo nipote nelle cure più rilevanti del governo. Tra i figli naturali di D. Pietro, le femmine si erano indirizzate alla vita monastica, ed il maschio che pure si chiamava D. Pietro introdotto nell'ordine di Malta, esercitavasi nella marina per rendersi utile nel servire lo stato.

Nel maggio, del 1614 dopo, ventidue giorni di febbre ardente, finì di vivere il Principe Francesco; e siccome l'amore del Granduca per questo fratello giungeva al trasporto, diede i segni del suo dolore per una tal perdita colla più inconsolabile tristezza. La di lui memoria fu onorata con pompa straordinaria, e largamente remunerate le

persone di suo servizio. Questa calamità fù seguita da una grave malattia di Cosimo, che fece temere della sua vita. Questo timore sparse la costernazione nella città, e tutti gli ordini dei cittadini rivolsero al cielo le pubbliche loro preci, ma non recuperò mai la salute, poichè visse sempre infermo nell'avvenire.

A Parigi nell'istesso tempo si applaudiva alla di lui grandezza per la statua equestre di Enrico IV, che egli spedì a quella corte sopra un vascello. Era questa colossale, e il Granduca Ferdinando l'aveva già ordinata a Gio: Bologna, con animo di farne un presente a quel buon Re; ma non avendo avuta la sorte nè Ferdinando nè lo scultore di veder compita questa opera, Cosimo II la fece perfezionare col lavoro di Pietro Tacca, e fù trasportata a Parigi fra le acclamazioni del popolo spettatore.

Mentre la Francia tentava di accordare Carlo Emanuele con il Toledo, il Granduca fu eletto dall'Imperatore per mediatore fra la repubblica e l'Arciduca, ed egli allora per estinguere un fuoco tanto pernicioso all'Italia, si valse dell'opera di D. Giovanni de' Medici, che la repubblica aveva eletto per suo generale.

Intanto escì Toledo in campagna contro il Duca di Savoia; ed avendo la repubblica scopertamente uniti i suoi interessi con quelli del Duca di Savoia, prestava difficilmente orecchio agli accomo-

damenti. Il Granduca, giudicando che il partito preponderante fosse sempre il migliore, desistè dalle inutili mediazioni per la pace; e profittando della sicurezza che avea nell'alleanza della Spagna, era intento a promuovere la prosperità dei suoi popoli colla mercatura, e la gloria delle sue galere con le imprese in Levante. Nel maggio dell'anno 1616 l'Ammiraglio Inghirami, avvezzo già a farsi temere dagli Ottomanni, fece una preda sopra Rete-
lin, la quale fù reputato oltrepassare un milione di scudi; si fecero 360. schiavi, e si liberarono 420. cristiani.

Il Re di Francia, stanco dal giogo di Concino, che aveva accompagnata in Francia Maria de' Medici, e col di lei favore erasi inalzato ad esser conosciuto col nome di Maresciallo d'Ancre, fu fatto uccidere dal Re; e la Regina Maria dopo aver sofferte tutte le amarezze di un popolo irritato contro di essa, cadde dal suo potere nel massimo avvilitamento, essendo stata fatta murare dal figlio nel suo appartamento, senza che potesse vedere nessuno. Il Granduca spedì a Parigi Monsignor Bonciani, Arcivescovo di Pisa, per addolcire l'animo del Re verso sua madre, che poi l'istesso popolo compiangeva, conoscendo che i suoi sbagli furono effetto di debolezza per l'ascendente preso sopra di lei da Concino, e dalla di lui moglie, che finì sopra un palco; ma che in sostanza era interessata

per il bene della Francia. Potè la Regina ottenere alquanto sollievo, ritirandosi a Blois; ma l'Arcivescovo fu consigliato a non affaticarsi altrimenti per la medesima.

Finalmente il Granduca si valse di tutto il favore che godeva alla corte di Spagna, per indurre Filippo a pacificarsi, ed il 6. settembre fu stabilito a Madrid il nuovo trattato tra la Spagna e la Francia, che aveva presa parte nelle querele del Duca di Savoia.

Aveva la Marescialla d' Ancre collocato in Firenze sul monte di pietra un fondo di dugento mila scudi. La condotta del parlamento contro lei ed il suo marito, aggiudicava tutti i loro beni al fisco, non esclusi quelli esistenti fuori del Regno, come frutto di rapina, e fraudi commesse in danno del Re. Fu perciò spedito a Firenze il segretario d'ambasciata di Roma per ripetere questo capitale. Ma non credettero i giureconsulti Toscani che il Granduca dovesse subito condiscendere a tal domanda.

Cio non piacque al Re Luigi, che per dare al Granduca più chiare prove del suo sdegno, gli negò un atto di giustizia reclamato dai Toscani per l'arresto di certe navi. La replicata spedizione che il Re aveva fatta a Firenze di un segretario di finanze per domandare nuovamente i denari della Marescialla, e la seconda negativa che ne aveva riportata forse avevano mag-

6

LIBRO XIV.

Morto Paolo V., concordemente il conclave concorse nell'elezione del Cardinale Ludovisi Bolognese, chiamato Gregorio XV. A Firenze fu molto accettata la sua elezione, essendosi mostrato propenso per la casa Medici; ma l'infelice stato del Granduca distrasse tutto il Ministero dell'insinuarsi nel suo favore. Le di lui infermità alternate da diversi accidenti, gli produssero un attacco di petto, per cui morì il 28 di febbrajo del 1621.

Ben numerosa lasciò Cosimò la sua famiglia. Vi restavano i di lui fratelli, il Cardinal Carlo, e il Principe Lorenzo, colle Principesse Claudia e Maddalena. Vivevano tuttora D. Giovanni figlio di Cosimò, e D. Antonio supposto figlio del Granduca Francesco e di Bianca. Cosimò II. lasciò cinque maschi cioè, Ferdinando ereditario del Granducato, Gio. Carlo Mattias, Francesco Leopoldo, e le due Principesse Margherita ed Anna, il primo era in età di 10 anni; e Margherita era già promessa a Odoardo Farnese, designato successore nel ducato di Parma. La Granduchessa Cristina, e l'Arciduchessa Maria Maddalena di lui consorte, furono dichiarate tutrici e reggenti, col pieno esercizio della Sovranità; ma col parere di un Consiglio composto di

quattro soggetti, incaricato di consultare sopra tutti gli affari. Si lasciava in piena libertà delle turtici l'ammettere i Principi del sangue in questo consiglio. D. Giovanni de' Medici però in quest'anno, terminata la guerra del Friuli, standosene a Mirano a godersi il riposo, fu sorpreso da una terzana doppia che in breve divenne maligna, e che in breve tempo lo condusse al sepolcro. In tale circostanza il senato gli decretò pubbliche esequie, e le sue lodi furono celebrate universalmente. Rimase di lui un figlio chiamato Francesco, e la moglie gravida, che era una donna di bassa estrazione. Le turtici spedirono colà un gentiluomo per ritirare ambedue a Firenze. Anche D. Antonio seguì d'appresso la morte del Granduca Cosimo, oppresso dai disordini della debolezza complessione.

Aveute il Granduca compito il quattordicesimo anno fino dall'anno 1624, la corte di Toscana così abbondante di uomini insigni vide in quest'epoca il giovane Principe sotto la scuola dell'immortale Galileo; compito il diciottesimo anno doveva assumere le redini del governo, onde il suo genio gli fece nascere il desiderio d'intraprendere frattanto un viaggio. Partossi a Roma incognito, e fu incontrato semplicemente al confino dal Governatore di Viterbo. Non ostante incontrò qualche dispiacere coi Barberini nipoti del Papa

che ebbero l'insolenza di voler seco com-
pater. Il Pontefice usò, secondo stulto l'amo-
revolezza e riguardò possibile, avendolo
alloggiato contiguamente al proprio quar-
tiero, ed avendogli usati infiniti altri ri-
guardi fuori del consueto. STOR. II. 118

Il Granduca dopo l'aver pascolato il suo
spirito nell'assistere a varie sacre funzio-
ni religiose, e nel visitare, ed esaminare
le venerande reliquie le rovine e le reliquie
dell'antica capitale del mondo, partì da Ro-
ma alla volta di Vienna, dove l'Imperatore
Ferdinando II. lo accolse con indicibile
trasporto, e fu ammesso insieme col fra-
tello alla continuanza della famiglia Impe-
riale senza forma di cerimonia, e se-
ne tornò a Firenze a prender possesso del
governo colle consuete formalità, ritenendo
non dimeno l'istesso consiglio, e seguitando
le due Granduchesse a dirigerlo in
tutti gli affari, finchè vissero. Per un e-
sempio quindi, forse unico nel mondo,
e originato dal sincero amore che aveva
per la sua famiglia dinse la sovranità con-
sisteva. Egli tolse che subito si effat-
tassero le nozze della Principessa Marghe-
rita sua sorella con Odoardo Farnese Du-
ca di Parma. In questa circostanza, dopo tanti anni
di diffidente gelosia, le due case Medi-
ci e Farnese, riunirono i loro interessi.
Tanto il Granduca Ferdinando che il Duca
Odoardo erano due spiriti elevati, che mal-

soffrivano il giogo degli Spagnoli, e che dai successi della guerra di Mantova attendevano il felice momento di rimettersi nell'indipendenza. Intanto il Re di Francia, affacciatosi all'Italia colle sue forze, aveva occupato Susa, e costretto Carlo Emanuele ad accettare un trattato.

Malgrado le sollecitazioni della corte di Francia, il Granduca si attenne al trattato di Firenze del 1557; ma se le Granduchesse non avessero raffrenato l'impeto suo, per i dispiaceri che riceveva continuamente dagli Spagnoli, si sarebbe collegato col Re Luigi. La venuta dei Tedeschi in Italia aveva rinforzati i Francesi; e gli Spagnoli diffidando de' Savojardi, s'ingrossavano egualmente sotto la direzione del Marchese Spinola che era già il terrore della Fiandra. Credeva il Granduca che qualche umiliazione del Duca di Nivers coll'imperatore potesse facilitare un trattato: ma confidando egli nelle promesse del Re Luigi non voleva umiliarsi, nè consegnare Mantova ai Tedeschi. Il Granduca, obbligato a mandare i soccorsi, si protestò col Cardinale, Generalissimo delle armi Francesi, che il soddisfare all'onore e alla fede di un trattato, non potea dispiacere a S. M.; contro cui non sarebbero mai state rivolte le sue armi. I Francesi fecero nel Piemonte dei progressi tali, che ridussero Carlo Emanuele a morir di dolore, e i Tedeschi en-

trati in Mantova raddoppiarono i mali che vi cagionava la peste Orientale, e diedero il sacco a quella infelice città per tre giorni. Il duca di Nivers avendo ottenuto per grazia dal vincitore di potersene andar rammingo fuori del suo dominio, si ridusse a mendicare dalla pietà della repubblica uno scarso sovvenimento per la sua sussistenza.

La reciproca benevolenza fra l'Imperatore e la Granduchessa Maddalena, aveva risvegliato in loro il desiderio di rivedersi. Non poteva negarsi tal piacere a quel Monarca: onde il Granduca dispose tutto per il di lei viaggio. Nell'ottobre determinò di partirsi, ed elesse per la sua compagnia i Principi Maltias e Francesco, con animo di presentargli al fratello, ed esercitarli nella guerra contro Gustavo. Verso la fine di quel mese giunse a Pastavv, dove sorpresa da una violenta pleuritide, in tre giorni se ne morì. I due Principi colpiti da sì strano accidente, consultato prima il fratello, proseguirono per ordine suo il viaggio onde ossequiare l'Imperatore. Fu sensibile e svantaggiosa alla Toscana la perdita di quella virtuosa Principessa, la quale dirigeva con molto profitto gli affari, ed aveva la massima di tenere il Granduca amico e confidente della Casa d'Austria e della corte di Roma, facendo derivare da ciò la quiete della Toscana. La sua generosità la faceva amare

dal popolo, ed il ricco vedovile lasciato-
le da Cosimo II la metteva in grado di eser-
citare delle beneficenze. Fabbricò a sue
spese la villa, che denominò l'Imperiale, e
in onore dell'Imperatore suo fratello, ed
usò altre generosità, e beneficenze.

I sospetti che si erano concepiti alla
corte di Francia per il suo viaggio in Ger-
mania, si dileguarono; e il Cav. Gondi
spedito dal Granduca a Parigi assicurò
quella corte della necessità in cui era di
non variar sistema con li Spagnuoli. Le
urbanità, e i privilegi che si accordarono
al Granduca per parte della Spagna la
quale concesse il titolo d'Altezza anco ai
Cadetti della famiglia Medici lo, avrebbe
impegnato a stringersi sempre più in lega
con gli Spagnuoli. Ma venuta a morte la
Granduchessa Cristina, si trovò libero il
Granduca da ogni riguardo, e tutto si ri-
volse a difendere, e guarnire la sua marina.

Dopo qualche anno che passarono in
continui maneggi politici, il Principe D.
Lorenzo figlio di Ferdinando I. afflitto da
malattia cagionatagli dallo speziale, per
errore con una medicina venefica, cessò
di vivere con rammarico universale.

Il Granduca comprò Pontremoli, ipo-
tecato ai Genovesi, e diede a Filippo IV
delli ajuti segreti per ricuperare Lungone,
e Piombino. Seppe destreggiarsi tra la
Spagna e la Francia; e profitto della quiete
per promuovere in Toscana le scienze, e

le arti . Questa epoca non era punto inferiore a quelle di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico . Il Granduca e il Principe D. Leopoldo gareggiavano fra loro in sviluppare gl' insegnamenti appresi dal Galileo , e sotto i loro auspicj sorse l' Accademia del Cimento , la quale fu la prima tra le società che si occupasse della filosofia sperimentale , e che diede norma ed esempio alle altre tutte società scientifiche .

Morto Innocenzo X. fu eletto il Cardinal Ghigi , che fu conosciuto sotto il nome di Alessandro VII. Imperversava la peste in Napoli , Roma e Genova ; ma i savj provvedimenti del Granduca ne presero la Toscana , che ancor fresche avea le piaghe del flagello passato . Il primogenito di Ferdinando II, cui erasi imposto il nome di Cosimo , trovossi sotto la direzione di un ajo più atto a formare un ecclesiastico che un buon Principe , e gli fu ispirata piuttosto dell' avversione per la buona filosofia . Il Cardinale Mazarino trattò per questo Principe il matrimonio colla Principessa Margherita Luisa d' Orleans . Questo trattato riempì di giubbilo la Toscana , e maggiormente perchè in quest' anno la Granduchessa diede alla luce il secondo genito . Grandi oltremodo poi furono i segni di letizia , quando questa Principessa si portò a Firenze , dove magnifici ed eleganti oltremodo furono i

preparativi per riceverla; e si protestò che la comparsa non fosse inferiore a quella, con cui fu festeggiata Maria, dei Medici sposa di Enrico IV, allorchè vedosa in seno bene regina sul trono di Francia.

Ma la Principessa sposa avea disposto segretamente del suo cuore a favore di un Rumoipe, che per esser privo di stati e di appannaggi convenienti, non era in grado di farle sperare la sua mano; ed era questi Carlo di Lorena. Astretta a sottomettersi alla volontà del Re, ed allontanarsi dall'oggetto che amava, portò in Toscana lo scontento, la tristezza ed il malumore. Appena giunta a Firenze, mostrò subito un'avversione al paese, un dispregio per gli abitanti, e un totale aborrimiento degli uoi Italiani. Per quanto lo spesso si mostrasse acceso di amore per lei, il suo carattere non era tale da farle scordare la prima fiamma. Resse sempre più audace e intollerante, crescevano i suoi capricci. Portatosi a Firenze, il Duca di Lorena, senza che si sapesse la corrispondenza che fra loro passava, giunto il momento in cui ne dovea partire, ella proruppe in furori senza che alcuno sapesse indovinarne il motivo. Furono tali i deli accessi, insultando tutti senza rispetto, che fu necessario ricorrere all'autorità di Luigi XIV, il quale, avendo mandato in seguito a Firenze Saint-Mesme, riuscì ad esso di sapere il segreto, e al medesimo ella

manifestò il desiderio di tornare in Francia, a qualunque condizione, cui avessero voluto assoggettarla. Confessò d'abborrire il marito, benchè egli non l'avesse oltraggiata; confessò di aver del rispetto per il Granduca, ma di non potersi assoggettare a rimanere in Toscana. Il Duca di Guéchy impose per parte del Re l'osservanza de' suoi doveri alla Principessa d'Orleans; ma ella trascurando qualunque riflesso di ossequio dovuto al Re, si assoggettò piuttosto al rigore, cui il Granduca, d'accordo con Luigi XIV, fù costretto di appigliarsi. Affettò intrepidezza e baldanza, e visse più mesi ritirata al Poggio a Cafano, sorvegliata con gran rigore, e insultando sempre il marito allorchè se le presentava. Stanca finalmente di questo tenor di vita, portatasi una sera improvvisamente a Firenze, gettossi nelle braccia dello sposo e del suocero, e mostròssi talmente pentita e confusa, che risvegliò in essi il più tenero amore e la più viva allegrezza.

Essendo mancato di vita il Cardinale Gio. Carlo de' Medici, nell'1551. in mancanza di altri Cardinali nella famiglia, fu promosso al Cardinalato il Principe D. Leopoldo.

Malgrado l'apparente riconciliazione della principessa sposa del Granduca, essa fece ben presto conoscere che non eran cambiati i sentimenti del suo cuore, donde il Principe Cosimo, per distrarsi dalle in-

quietudini, intraprese un viaggio, e si portò a vedere i Paesi Bassi, visitando le città principali del Reno e della Germania. Quindi entro nell'Olanda, dove ricusando la servitù dei Ministri che gli Stati Generali gli avevano assegnati, volle esser servito unicamente dal celebre Heinsio, e dallo stampatore Pietro Bleau, che mai si staccò da' suoi fianchi. Si trattenne un mese in Amsterdam; quindi passò a Leida, dove si trovò corteggiato da tutti i professori di quell'insigne Università; e poscia in Amburgo trovò la Regina Cristina di Svezia, con cui poté conversare ed ammirarne lo spirito. Ritornato in Toscana trovò la sposa dell'istesso amore di prima. Combattuto dall'amore, che lo trasportava per lei, e dal dispiacere di vedersi rigettato, viveva in una continua agitazione. Stimolato pertanto dal padre, risolse di scorrere la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia, per visitare quelle corti. Da per tutto fu ricevuto con estrema cordialità, e con tutti gli onori dovuti al suo rango.

Recatosi finalmente in Francia, e giunto alla corte di Parigi trovò nel re una cordialissima accoglienza e gli furono da lui usate infinite distinzioni. Ma non fecero così i principi della casa di Francia e i ministri del re, ne quali trovò un orgoglio e una maniera sprezzante, che non si confecero colla vantata urbanità di quella

nazione. Il suo contegno, però, e quello di chi lo accompagnava ne' suoi viaggi fu tale che bastò per fare accorgere quei superbi, ed egli fece conoscere un lodevole, carattere, e che era immeritevole dei disprezzi che gli usava la sposa. Quindi si rese nuovamente in Toscana, e accolto colla solita tenerezza dai genitori, trovò ancora più tolleranza nella Granduchessa.

Clemente XI, che brevemente avea regnato cessò di vivere, e cadde l'elezione sul Cardinale Altieri, che fu Clemente XI. Anche in tal circostanza fu dovuta questa dignità alle premure del Cardinale Leopoldo de' Medici, avendo da molto tempo questa famiglia grande influenza nella successione dei Pontefici Romani.

La salute del Granduca declinava da gran tempo, e tutta la corte stava in timore di una vita così preziosa. Attacato dall'idrope, tempe per qualche tempo sospesi gli animi fra la speranza e il timore, allorchè venne un colpo apoplettico a troncargli la vita il dì 4 maggio. Era nell'età di 59 anni, dei quali ne avea regnati 49. Questo principe fu compianto da tutta l'Europa, per le buone qualità, e per la perizia nel condurre gli affari di Stato.

Salì sul trono Cosimo III, figlio di Ferdinando Granduca di Toscana. Il Cardinal Leopoldo non ometteva consigli ed insinuazioni per incamminare il nipote sulle

tracce del padre; ma non tardò molto a scuoprirsì in esso un carattere assai diverso. I viaggi che pareva che lo avessero istruito si vide finalmente che gl' avevano ispirati dei pregiudizj, come suol succedere a tutti gli spiriti deboli.

Infatti diventò vano e orgoglioso per lo che si tirò addosso la disistima e il disprezzo dei sudditi, poichè quel buon ordine dello stato che trovò alla morte del padre andò ben presto declinando, giacchè non ne seguiva le massime, e non ne imitava l'esempio.

Sul principio, passando qualche discordia fra la casa di Savoia e la repubblica di Genova, il Granduca sostenne le sue prerogative nella contrastata precedenza del medesimo. La Granduchessa quantunque avesse già dato un erede ed una Prinpressa alla Toscana, persisteva nell'odio suo contro il marito, ed ora fingendosi ammalata, ora affettando devozione, metteva in opra mille artifizi per riuscire nell'intento di tornarsene in Francia; ma Cosimo sapeva sempre deluderli. Finalmente portatasi un giorno al Poggio, scrisse una lettera al Granduca, dove assolutamente protestava di non volere ne potere vivere più con lui, e di bramare un ritiro in qualche monastero di Francia. Restò colpito il Granduca a sì strana risoluzione, e pose in opra ogni mezzo per disterla. Fu tutto inutile, e le di lei stravaganze lo mi-

sero in disperazione tale, che acconsentì a lasciarla andare in un convento di Francia. Fu scelto quello di Montmartre, dov'era Abbadessa Madama di Guisa, e dove convenne fabbricare alla Granduchessa un quartiere proporzionato alle di lei convenienze. Fatte e stipulate delle convenzioni di consenso col Re avea quest'ultimo spedito apposta a Firenze la Marchesa Deffans, tanto per il mantenimento che per il contegno della Granduchessa, la quale non poteva uscire dal monastero senza ordine di S. M. Partì compianita da tutti, perchè ebbe l'arte di far supporre che il marito e la suocera la forzavano a ritirarsi.

Fu grande la perdita della Toscana nella morte del Cardinal Leopoldo, più che nella partenza della Granduchessa, la quale benchè, lontana faceva il principale oggetto delle passioni del Granduca; e il desiderio di vendicarsi con lei lo agitava continuamente.

L'intemperanza ad una vita sedentaria avevano indebolita la salute del Granduca. Ciò risvegliava le speranze della Granduchessa, specialmente dopo uno stravaso di bile da lui sofferto. Il giovane Ferdinando, malgrado le massime del padre, cresceva con una venerazione straordinaria per la memoria de' suoi antenati, e compativa le circostanze della madre, la quale già disegnava la nuova forma di governo che presumeva dare alla Toscana. Ma il Gran-

duca si ristabilì perfettamente, e deluse i suoi desiderj. Uscito Ferdinando dall'età pupillare tenne un contegno totalmente opposto a quello del padre, dandosi al bel tempo ed ai capricci della gioventù, e mantenendo corrispondenza colla Granduchessa. Alla fine Cosimo, non vedendosi secondato dal Re nelle misure di persecuzione e di rigore contro la moglie, si rese più docile verso di lei, ma non poté mai ricuperare l'opinione del pubblico, nè la stima dei grandi della Francia, che vedevano in lui un marito indiscretamente geloso e vendicativo.

Il Principe Francesco Maria fu fatto Cardinale, e fu intrapreso il trattato matrimoniale del Principe D. Ferdinando, figlio del primogenito, colla Infanta di Portogallo; ma non ebbe effetto, e si concluse con la Principessa Violante di Baviera, sorella della Delfina di Francia, la quale fu ricevuta in Firenze con uno sfarzo che non era inferiore a quello con cui comparve a Parigi la sua sorella. La sposa fu l'oggetto dell'ammirazione universale, poichè sebbene non avesse a far pompa di sua bellezza e di leggiadria, nondimeno le di lei grandi virtù, e le maniere gentili ed umane, le conciliarono l'amore e la venerazione del pubblico.

Il Granduca, oltre a trovarsi in una scabrosa situazione per conservarsi neutrale con la Francia e la casa d'Austria, era

anche agitato dallo spirito d' indipendenza che aveva sviluppato il suo figlio Ferdinando. Condannava questi apertamente il contegno del padre; disprezzava e conculcava senza riguardo le di lui leggi; e godendo dell' aura popolare, e della pubblica estimazione per la sua famigliare cortesia, lo teneva in perpetuo timore di suscitare qualche novità nello stato .

Trovavasi in tal posizione Cosimo III , allorchè vedendosi aggravato dai debiti , diminuite le rendite, e impotente a proseguire nelle solite spese, adottò un sistema d' economia nell' amministrazione, cominciando una riforma dalla sua propria casa . Ma qual fu la di lui sorpresa, quando oltre la contraddizione, incontrò in suo figlio una manifesta resistenza? Furono usati tutti i mezzi per ridurlo al dovere, fino ad implorare la mediazione di un certo De-Castris, musico favorito del Principe, che aveva su di lui più influenza che non poterono averne i Vescovi ed i teologi frapposti in simile circostanza . Per questo mezzo, e con un assegnazione di mille doppie al mese, per i soli piaceri del Principe, s' indusse il medesimo ad assoggettarsi alle nuove riforme del padre .

I successi favorevoli delle armi dei collegati nel Piemonte e nella Lombardia , annunziavano un termine alla prosperità del Re Luigi . Colla fortuna mancava ancora nei Francesi il coraggio, e si vide che all'as-

solata imperiosità, furono sostituite le pratiche ed i segreti trattati di gabinetto. Tali circostanze parvero opportune a Cosimo per reprimere la baldanza della Granduchessa, che non cessava mai di attraversare gl' interessi del marito; ed in fatti per mezzo del Gesuita La-Chaise, e di Madama Maintenon, fu questa Signora rappresentata al re in un pessimo aspetto, e forse lo meritava: per la qual cosa il re stesso incominciò a trattarla con maggior rigore, e più confacente alla vocazione che aveva manifestata. Quindi l' obbligo a stare più ritirata, e di rado le concesse di comparire alla corte. Ciò servì ad amareggiarla sempre più; e in conseguenza cominciò a seminare discordie fra quelle religiose; lo che fu cagione che ella, col pretesto dell'aria che a lei non si confaceva, potè cangiare di soggiorno. Il Granduca condiscese a questo cangiamento e le accordò di entrare nel convento di Porto-reale, fissandole però nuove condizioni.

La sterilità della Principessa Violante poneva il Granduca e gli altri Principi in agitazione, e già Cosimo meditava di procurare una sposa al principe Giovan Gastone. Avvenne che a dargli maggiori dispiaceri si aggiunse anche la morte della Granduchessa Vittoria, che egli teneramente amava: la di cui perdita fu all' animo suo sensibilissima. S' intrapresero le trattative di matrimonio per questo Prin-

cipe colla Principessa Anna Maria Francesca di Sassonia, vedova del Principe Filippo di Neobourg, già fratello dell'Elettore. Questa Principessa essendo erede stavasi irresoluta di vincolarsi nuovamente in pregiudizio della sua unica figlia pupilla, e non piaceale di sposare un cadetto, mentre le pareva meritare un Principe con sovranità. Gio. Gastone, per quanto fosse persuaso di essere sacrificato alla vanità del padre, ed ai capricci dell'Elettrice sua sorella, partì da Firenze, e giunto a Dusseldorff si effettuarono le nozze.

Contento Cosimò per questo nuovo matrimonio del suo secondogenito, che lo lusingava di successione, non tardò molto a conoscere che si era ingannato. Oltre le qualità spiacevoli della sposa, tutte le circostanze concorsero a sgomentare Gio. Gastone pel suo legame. Le decantate ricchezze riducevansi a una mediocre fortuna, e l'amministrazione dei beni fu ritrovata involta in gran disordine. Il luogo determinato per la loro residenza era orrido di natura, e molto più per un'Italiano. Reichstad era allora un villaggio composto di capanne, abitato da contadini, situato in una valle sparsa di laghi e di collinette, e circondata da altissimi monti selvosi. In un'eminenza presso il villaggio, vi era la casa della Principessa, non molto comoda, nè magnifica, se non in genere di scuderie. L'aria soverchiamente umida e

pungente era dannosa per chi era assuefatto ad un clima temperato. Quivi la Principessa trovava ogni sua delizia nella caccia o nelle cavalcate, e fra i passatempi rusticali di quei contadini. Rimase Giovan Gastone compreso dalla più grave tristezza, e angustiato tanto per la poca stima che facevasi di lui da quella gente, che da una donna imperiosa, volubile, facile al pianto, e allo sdegno, avida, pertinace, e piena di bassi artifizj. Il Principe Palatino, suo primo marito, non trovando altra distrazione che il vino, si accelerò la morte, e non visse con essa che tre anni. Le discordie a poco a poco si dilatarono in famiglia, e si accese lo spirito di partito tra i Fiorentini di Gio. Gastone e i Boemi della Principessa. Dopo aver passato un inverno in questo deserto, senza veder segni di fecondità nella moglie, malgrado le istruzioni del padre, intraprese un viaggio fino a Parigi, dove visitò la madre, e s'inchinò al Re sotto l'incognito nome di Conte di Siena. Brillò alla corte il suo spirito, il Re lo accolse come amico, e si compiacque trattenersi in frequenti colloquj seco lui. La notizia di questo viaggio fece sdegnare Cosimo, e gli turbò lo spirito la stretta intelligenza del figlio colla madre. La principessa di Reichstad nell'istesso tempo indirizzò al Granduca alte querele contro il marito, accusando la sua ingratitudine, e attribuendo la mancanza della prole alla di lui mala corrispondenza.

Gli fu però intimato di ritornarsene in Boemia e fu scusata col Re questa precipitosa risoluzione.

Ad oggetto di mettersi in possesso del trattamento regio il Granduca spedì a papa Innocenzio XII una famosa ambasceria, e quindi avvicinandosi la ricorrenza dell'anno santo si determinò di portarsi a Roma come fece per soddisfare i propri sentimenti di religione e di pietà. Egli prese il nome di conte di Pitigliano, e così incognito si portò a visitare le basiliche romane. Il papa lo ricevette con tenerezza paterna e gli compartì infinite onorificenze. Infatti desiderando di avere l'accesso alle tribune della Basilica di S. Pietro, ove si conservano le sacre reliquie, per osservare con devozione quei preziosi avanzi, il papa per non contravvenire alle antiche costituzioni, le quali non vi permettono l'accesso se non ai canonici della stessa basilica, lo dichiarò Canonico. Ne questo fu il primo esempio, in cui fosse conferita ad un secolare questa ecclesiastica dignità, poichè anco papa Urbano VIII per lo stesso oggetto di pietà, dichiarò Canonico il principe Ladislao, figlio di Sigismondo III. re di Pollonia. Decorato il Granduca di questo nuovo carattere salì sulle tribune della Basilica vestito con gli abiti, e con l'apparato canonico, ove compì vari atti di religione con edificazione di numeroso popolo, che ivi

era concorso . Prima di partire da Roma il papa gli fece vari donativi, fra i quali gli concedette l'antica sedia di S. Stefano papa e martire, la quale passò ad arricchire la cattedrale di Pisa .

Ma non s'ingannarono i politici, i quali crederono che questo viaggio di Cosimo III non avesse per solo oggetto la pietà, e che vi crederono unito qualche altro fine politico, e qualche interesse riguardante il sistema d'Italia, minacciata di disastri per la vacillante salute di Carlo II. re di Spagna, il quale era malato di una idropisia che minacciava imminente la morte di quel sovrano. Questa circostanza faceva sì che i gabinetti europei si maneggiavano segretamente per fissare il destino di quelli stati .

In questo tempo accadde la morte d'Innocenzio, le virtù del quale furono rammentate ed ammirate da tutta l'Europa. Egli fu che diede l'esempio di una istituzione di raccogliere i poveri oziosi e di farli occupare in lavori, togliendoli dal questuare per le strade con tanta molestia del pubblico. Stabilir voleva Civitavecchia in porto franco, ma il Granduca che vedeva che questa operazione avrebbe portato non lieve discapito al porto di Livorno, seppe segretamente adoperarsi in modo che questo progetto non fosse mandato ad esecuzione .

Mancato di vita il papa, il Cardinale

de' Medici si determinò di far cadere l'elezione sul Cardinale Albani, che trovarono renitente a voler accettare tal dignità, dichiarandosi incapace di reggere il Pontificato in circostanze così perigliose. Finalmente imputatagli dai teologi a peccato tale renitenza, e assicurato dell'universale gradimento, dopo quattro notti e tre giorni di costante rifiuto, si lasciò finalmente piegare, ed accettò il Pontificato col nome di Clemente XI. L'aver gl'italiani eletto un papa a modo loro fu preso per un preludio che anco i Principi di questa nazione si sarebbero uniti fra loro per il bene comune de' loro stati. In questo caso il Granduca credè più d'ogni altro principe italiano di doversi attenere alla neutralità.

LIBRO XVII.

Gio: Gastone , sempre più inasprito contro la moglie , vedea vano ogni tentativo di riconciliazione , e nemmeno gli riuscì d'indurla a venire in Firenze , dove le riprometteva più tranquillo e divertente soggiorno ; talchè non potendo più tollerare la sua indiscretezza , ritornò a Firenze senza di lei, la quale però promise di portarsi a Firenze in capo a due anni.

Per quanto con la condotta da lui tenuta in Boemia avesse un poco oscurato la sua gloria, nulla di meno il Granduca Cosimo III. suo padre , e il Principe Ferdinando lo accolsero teneramente . Egli fece pompa alla corte de' suoi talenti e delle cognizioni acquistate ne' suoi viaggi , poichè un gran tempo del suo soggiorno in Boemia avevalo impiegato nello studio . L'educazione ricevuta in Firenze gli aveva ispirato il genio , e la riflessione gli aveva fatto concepire l'amore per la filosofia . Nel suo soggiorno in Germania molto attinse dalle frequenti conferenze col Leibnizio . Alla Corte di Parigi e di Vienna erasi fatto universalmente ammirare nel suo spirito e per la sua vivacità . Ciò valse perchè anco dal padre e dal fratello gli venissero condonati vari trascorsi di con-

dotta: ed ammesso alla loro confidenza, fu sovente utile co' suoi consigli nelle angustie in cui trovavasi la famiglia.

Ciò che più amareggiava l'animo del Granduca era il vedere mancare le speranze di successione; per lo che avendo il principe Francesco Maria deposto le insegne Cardinalizie, fu congiunto in matrimonio colla Principessa Eleonora di Guastalla. Questa giovine vivace e di spirito ricusò di convivere collo sposo, nè vi furono tentativi vevoli a superare questa sua difficoltà, fervendo in essa il timore di contrarre delle malattie che supposeva nel marito. Ciò accrebbe tanto la tristezza del Principe Francesco, che cominciò notabilmente a declinare la di lui salute, e si scuoprirono delle minacce d'idropisia.

Anche il Principe Ferdinando trovandosi sempre in preda ad un vivere disordinato, dava segno di poca vita; ed avendo contratto delle gravi malattie per la imperizia d'un medico di una flotta inglese di cui solo volle fidarsi, era stato assalito da sì funesti accidenti, che si credè una volta fra le altre che fosse morto. Il ministero tedesco non abbandonò questa occasione per prevedere quasi sicura l'estinzione della famiglia Medicea; onde tra i progetti politici eravi ancora quello di provvedere alla successione del Granduca. Non fu trascurato il tentativo di scio-

ghiere il matrimonio di Gio. Gastone, ma la cosa andò in lungo e non se ne fece altro. Il Granduca in questa calamità disegnò di restituire a Firenze l'antica sua libertà, dopo l'estinzione della casa Medici, e ne introdusse il trattato colle Potenze marittime.

Dopo diverse pratiche sull'oggetto di mettere in esecuzione il piano di libertà per Firenze, considerando Cosimo ed i suoi consiglieri, che sarebbe uno smembrare dal Granducato lo stato di Siena e i feudi della Lunigiana, formando nuovamente una repubblica debole ed esposta al primo aggressore, pensò di attendere l'esito della pace universale. Intanto vedendo non esser più removibile dalla Spagna Filippo V. e che il Re Carlo predominando l'Italia, aveva introdotto in Toscana un corpo di novemila Tedeschi, col pretesto di domandare il passo per portarsi all'assedio di Port' Ercole e di Lungone, onde stare in osservazione di qualunque movimento potesse far verificare il sospetto, che si chiamasse alla successione di Toscana il Duca di Berry, si rivolse Cosimo al Collegio Elettorale, onde conseguire un nuovo regolamento sulle contribuzioni, giacchè fino a quel tempo l'Austria avealo obbligato a pagare delle somme superiori alle rendite dei feudi che possedeva. Si era già aperto un congresso ad Utrecht per trattare la pace ge-

nerale , e le potenze marittime facevano sperare che in esso sarebbesi lasciata a Cosimo la libera volontà di regolare la successione della Toscana . In questo tempo morì il primogenito Principe Ferdinando , e passarono i suoi diritti nel Principe Gio. Gastone , che fu riconosciuto per ereditario della Toscana . Cosimo fece quindi da un atto del Senato fiorentino abilitare l' Elettrice Palatina sua figlia alla successione , dopo i maschi : e questo fu ad essa formalmente comunicato . Gravi querela risvegliò un tale atto nel ministero Imperiale , e molto si commosse l' animo del competitore di Filippo , allora Imperatore Carlo VI. Persuasi tutti che Firenze e il suo dominio dipendessero totalmente dall' Impero , quindi per mezzo dell' Elettor Palatino fecesi intendere che un atto così arbitrario non poteva essere approvato dall' Imperatore . Luigi XV. approvò l' atto del Senato , ma fece riflettere a Cosimo che questa risoluzione , benchè prudente ; essendo però eventuale , non riparava allo sconcerto e alle incertezze del giorno : che perciò faceva torto alla sua saviezza , e gran pregiudizio ai suoi sudditi , se non avesse dichiarato con sollecitudine un successore , il quale assistito da forze superiori avesse potuto sostenere la gloria della sua casa : allegando che questa insinuazione era dettata dal desiderio che aveva

S. M. per la quiete d'Italia , a cui si esibiva di concorrere con tutte le sue forze. Cosimo III mostrò la dovuta riconoscenza per le obbliganti premure del Re ; ma gli fece comprendere , che senza una permanente pacificazione dell' Imperatore con Filippo V, non era possibile accettare i punti principali per ben dirigere un operazione , che interessava la prosperità dei popoli . Conobbe però che le vedute di tali offerte tendevano a sollecitarlo di dichiararsi per la corte di Parma : Tenevasi per indubitato che nella Principessa Elisabetta Farnese si riunissero i diritti della successione al Granducato ; ed in fatti si pubblicò il matrimonio di Filippo V, già vedovo , con questa Principessa ; la qual novità , per esser quella figlia di una sorella dell' Imperatrice , sconcertò non poco gl' Imperiali per le loro pretenzioni sulla Toscana .

Morta la Regina Anna d' Inghilterra , salì su quel trono Giorgio I Duca di Hannover . Cosimo spedì a Londra il Rinuccini per complimentarlo , ed implorare nell' istesso tempo la sua assistenza nelle dispiacevoli angustie , in cui lo teneva la corte di Vienna , che già compilava scritti sopra scritti , onde provare che Firenze era città soggetta all' Impero . Ottenne da quel Re una segreta garanzia in scritto , che lo rese in parte tranquillo ; tanto più che l' Imperatore in quel tempo ri-

cercava ed aveva bisogno di legarsi con quel Monarca.

Dopo la morte di Luigi XIV, succeduta la reggenza d'Orleans per essere il Delfino tuttora fanciullo, cambiò il sistema politico della Francia, e gl'interessi di quella Monarchia restarono divisi da quelli di Spagna, l'unione della Francia coll'Inghilterra e l'Olanda teneva sospesa la corte di Vienna, che per essere in procinto di romper guerra col Turco, temeva di esser violentata ad agire contro i propri interessi. Procurando di stabilire in Italia la sua autorità, per mantenersi devoti i Principi della medesima, e specialmente il Granduca, prese le vie della dolcezza; onde non potendo violentare il di lui animo senza un'aperta guerra, procurò di trattare un'accasamento per il Principe Antonio Farnese. Il Granduca suppose mancanza di ragioni, o timore delle Potenze marittime in questo cambiamento dell'Imperatore; e con animo di scuoprire le di lui intenzioni, prestò orecchio all'apertura di un trattato: l'indipendenza del dominio di Firenze, la integrità degli stati che componevano la Sovranità di Toscana, e la validità dell'atto del Senato dovevano essere i preliminari di questi negoziati, mentre lasciavasi all'Imperatore che proponesse qual Principe più gli piaceva per farlo succedere alla casa Medici: tanto più che esistendo

tre vite di questa famiglia, poteva sperarsi che questa potesse continuare ad esistere sopra i trenta anni. Il divenire a questa risoluzione così immaturamente, doveva attribuirsi ad un atto di particolare ossequio verso sua maestà l'Imperatore, e all'ereditaria gratitudine della casa medici verso la casa Austriaca, da cui la prima ripeteva direttamente la sua grandezza.

Avendo determinati questi punti essenziali, si ebbe in veduta la qualità delle famiglie, e la congiunzione del sangue. Desideravasi un Principe cadetto e di tenera età, per educarlo secondo i costumi della nazione. L'Imperatore mostrò non aver altro in mira che la quiete d'Italia, senza la minima idea di violentare il Granduca, a cui lasciava la scelta del successore, desiderando soltanto di saperlo sollecitamente. Tanta mansuetudine fu creduta da Cosimo un'arte per rilevare le sue intenzioni, e perciò fece in modo che la proposta andasse in lungo per giuocare coll'istess'arme. Dibattendosi tra i consiglieri di Cosimo III le circostanze della casa di Lorena, di Modena, e di Parma, fu trovato più conveniente far cadere la scelta nella seconda, a condizione che riunendo i suoi stati a quelli della casa Medici, se ne formasse un solo dominio, e che il Sovrano dei medesimi dovesse risiedere in Firenze.



Fu ciò partecipato al Duca di Modena, e poscia all'Imperatore, che non sentendo bene la riunione di questi stati, prese tempo a dare una risposta, e dopo tre mesi mostrò il suo gradimento; ma Cosimo ebbe sentore che già l'Imperatore avesse invitato il Duca a una renunzia de' suoi stati in favor dell'Impero, per succedere alla Toscana. Intanto il trattato di Utrecht architettato più sulle circostanze attuali, che sulle contingenze ordinarie da prevedersi, aveva lasciati i semi di nuove guerre. Questo diede occasione al Reggente di Francia di valersi del genio intrigante e dispotico dell'Abate Du-Bois suo favorito ministro, per formare il tanto decantato piano di pacificazione, che poi restò autenticato da quello della quadruplice alleanza.

Restava in questo piano lusingato specialmente l'interesse dell'Imperatore a cui si assegnava la Sicilia, con patto che rinunziasse al duca di Savoia la Sardegna; si decretava la successione della Toscana a favore dell'Infante D. Carlo primogenito della Regina di Spagna; ma per vincere la repugnanza dell'Imperatore, si secondavano le di lui pretenzioni, costituendo la Toscana in feudo Imperiale mascalino. Escludevasi la persona della Regina, sopra cui Carlo VI non avrebbe lasciato cadere la Sovranità della Toscana, e veniva per conseguenza esclusa anche

quella dell' Elettrice. Si stabilì di presidiare con truppa neutra le piazze della Toscana e di Parma, giacchè anche quello stato si assegnava all' Infante. L' Inghilterra vi appose per condizione che non si alterasse il sistema di Livorno: quindi si ebbe in mira di non turbare nè i diritti, nè la Sovranità del Granduca e di Gio: Gastone, finchè vivevano; ma un piano simile fu tenuto occulto a Cosimo, che ci aveva il particolar interesse.

Non ammetteva il ministero Spagnuolo che si accrescesse all' Imperatore tanta potenza in Italia, mentre il piano dell' Ab. Du-Bois univa in di lui favore la Sicilia al Regno di Napoli, e non sapeva tollerare di ricevere la successione di Toscana e di Parma per concessione Imperiale, mentre la credeva dovuta per mera giustizia. Consideravasi a Vienna che ammettendo a regnare in Italia un Principe Borbonico, non vi era vincolo che potesse contenerlo dal turbare la quiete di questo paese. I ministri del Granduca, agitati dalle voci incerte e contraddittorie su tal progetto, empivano di querele tutte le corti. Finalmente quella di Spagna, rigettando il trattato della quadruplice alleanza, mosse guerra all' Imperatore, che fu garantito dall' Inghilterra e dalla Francia, per cui si sospesero le ostilità, e si determinò un congresso a Cambrai, per concertarvi un trattato di pace generale. Parve che un

tale avvenimento ponesse ormai in sicurezza la successione dell' Infante D. Carlo; e il Granduca incontrò nella corte di Spagna tutti quei sentimenti di riguardo e moderazione, che non poteva sperare da altri. La Regina disegnava d' inviare l' Infante a Firenze, per essere educato dall' Elettrice, che già si era ritirata presso il padre, ed a cui si faceva sperare il titolo di Granduchessa, e la maggiore influenza nel governo: dimostrava soltanto repugnanza di ammettere il vincolo di feudalità, perchè reputava la successione dovuta. Non ottenendo nulla di decisivo circa l' abolizione della feudalità e la successione dell' Elettrice, mentre tanto insistevasi sulle sicurezze e introduzione delle guarnigioni nelle fortezze di Toscana, il Granduca non pensò di aderire al trattato.

Morì in quest' epoca la Granduchessa a Parigi, in età di 76 anni. L' età aveva in lei fatti scemare i capricci, e quindi il Granduca astenevasi da darle ulteriori molestie.

Pendente l' esecuzione del trattato di Londra si formarono nei gabinetti de' nuovi progetti per la sospirata successione della Toscana, garantita poi a norma del trattato medesimo alla Spagna. Per mezzo del marchese Corsini protestò il Granduca contro questo trattato al congresso di Cambray inconformità delle già fatte domande ad oggetto di salvare i dritti per i successori,

e rendere più clamorosa la violenza che da ogni parte gli si preparava; ma non potè vedere in progresso lo scioglimento di tanti maneggi politici. Era egli in età di 81. anno, e col rigoroso vitto Pittagorico prescrittogli dal Redi aveva potuto invecchiare più di qualunque altro de' suoi antenati. Ma già una resipola, ed una febbre lenta gli annunziavano vicino il suo fine. Ei lo conobbe, e richiamando il Principe Gio. Gastone, che dimorava alla campagna, rilasciò affatto nelle di lui mani tutto il governo. Durò 52. giorni questa sua malattia, che lo tolse di vita ar 21 di ottobre del 1723.

Assunse l'esercizio della sovranità Gio. Gastone, essendo in età di 53 anni. Concepirono allor i fiorentini una speranza di un giusto governo giacchè in pochi giorni che nell'infermità del padre il suo successore Gio. Gastone assunse le redini dello stato egli erasi mostrato uomo compassionevole e generoso. Ma le circostanze della Toscana erano molto infelici. Lo stato era aggravato da' debiti, l'industria oppressa dal monopolio, e quindi la nazione era divenuta inoperosa. Gl'impieghi erano moltiplicati all'infinito e la Capitale era quasi in totalità composta di persone che vivevano a carico dell'erario del sovrano, e che credevano che il governo fosse in dovere d'occuparsi de' loro bisogni. Divenuto regnante Gio. Gastone

omise tutte le solennità del possesso e giuramento di fedeltà praticate dagli antecessori. Il piacere di regnare non fece in lui la minima sensazione. Uno de' primi atti d'autorità da lui esercitato fu quello di eliminare dalla corte tutti coloro che ingannavano suo padre, e di abolire tutte le pensioni da esso assegnate male a proposito. Subito si applicò alla riduzione dei monti, ed alla soppressione delle esorbitanti gravanze imposte con tanta poca considerazione dal padre. Alieno dall'orgoglio, imitando Ferdinando II suo nonno, intraprese a conversare familiarmente con la nobiltà. Vedendosi l'ultimo maschio della famiglia, in compagnia di tre vedove, pensò a profittare di tutte le partite di piacere che se gli offrivano. Tra queste tre egli odiava la sorella Elettrice, come conforme di carattere al padre, e prima autrice delle disgrazie della famiglia. La Principessa Violante era sommamente stimata e favorita da lui. La Granduchessa sua moglie proseguiva a starsene in Boemia, nè vi era stato modo di riunire gli animi così discordi fra loro. Ben presto Gio. Gastone fece rinascere alla sua corte il brio e la galanteria: ma lo spirito di novità non si estese mai sul ministero, lasciando tutti nella solita piena loro autorità.

Essendo accaduta la morte dei due promotori del trattato di Londra, Stanhope e Du-Bois, e in seguito quella del Regi-

gente Duca d'Orleans, il re Luigi XV. già uscito dalla minore età, e il Duca di Borbone suo primo ministro, non mostrava sentimenti conformi al suo antecessore. Una compagnia di commercio stabilita a Ostenda dall'Imperator Carlo VI. era pregiudicevole agli Olandesi, e contraria all'Inghilterra, perciò alienava queste due Potenze dalla corte di Vienna. Filippo V. aveva renunziato il regno a Don Luigi suo primogenito, ed opinavasi che il nuovo Re non avrebbe adottati per proprj gl'interessi di sua matrigna. Il Principe Antonio di Parma in età di 45 anni disponevasi ad un accasamento, e tutto pareva che concorresse a preparare in Europa una rivoluzione, che annullando il trattato di Londra, desse luogo a fondare un nuovo sistema politico sulla base della giustizia.

Questa mutazione tacitamente promossa dalla corte di Vienna, era ancora nelle speranze di Gio. Gastone, a cui non restava che augurarsi dal tempo e dal caso quel favorevole prospecto che non poteva procurarsi da se medesimo. Apertosi il congresso a Cambray, i plenipotenziari Spagnuoli insistevano sulla domanda delle sicurezze, e perciò chiedevano che si effettuasse la conclusione delle guarnigioni, proponendo per addolcire il Gran-Duca, che queste fossero composte di suoi sudditi, ma che giurassero di conservare le piazze per il successore Infante, e si la-

sciasse in piena libertà del Re il mandarlo a Firenze. Non piacendo a Gio. Gastone di ricevere il detto Infante, si proponeva d'inviarlo a Parma con guardia e guarnigione del luogo; ma queste proposizioni venivano sempre contraddette dal Gran-Duca e dalla corte Imperiale. La morte di Luigi, avendo posto in necessità Filippo V. di riassumere il governo, pensò di accelerare la spedizione dell' Infante in Italia; e Gio. Gastone, malgrado che il trattato di Vienna lo garantisse dall' introduzione delle guarnigioni, ricusò di concordare colla Spagna, e di ricevere in Toscana l' Infante. Questo trattato rap- pacificava Filippo V. coll' Imperatore, ed era stato segnato inaspettatamente ai 30 di aprile. Le minacce e le promesse che furono fatte dal duca di Rippeda Ambasciatore del re di Spagna a Vienna non poterono vincere la fermezza di Gio. Gastone il quale fu assicurato dalle corti di Francia e d' Inghilterra che non permetterebbero che gli fosse fatta la minima violenza. Irritato il Rippeda della costanza del Gran-Duca di non volere accedere al trattato di Vienna, ne procedere a dichiarare l' Infante successore del Granducato avanzò all' Imperatore un' istanza formale a nome di Filippo, per costringere il Gran-Duca a ricevere l' Infante; ma Carlo VI osservò che non avrebbe potuto usare violenze, ma buoni uffizj, ed era

intenzione di Cesare il soddisfare all' impegno contratto nei trattati con Filippo ma anch'esso aveva in mira di profittare del tempo, perchè non credeva suo interesse l'accelerare la successione dell'Infante.

Il matrimonio di un' Arciduchessa con questo Principe già convenuto nel trattato di Vienna, senza averlo promesso esplicitamente, dava luogo a delle speranze senza effetto. La prosperità del commercio Austriaco in Ostenda, e le voci di questo matrimonio, misero in gelosia l'Inghilterra e la Francia; per cui il Monarca Britannico portatosi in Hannover, v'intervenue anche il re di Prussia. Fra quei due Monarchi e la Francia, si stipulò ivi un trattato di stretta alleanza il 3 di settembre del 1725. Questo trattato sconvolgendo gl'interessi dei Principi, Gio. Gastone si prevalse della circortanza per temporeggiare, e decidersi sulle premure che se gli facevano riguardo alla successione. Il Cardinale Fleury faceva intanto riflettere alle corti interessate a sostenere il trattato di Londra, che se fosse stato necessario di violentare il Gran-Duca, questo nuovo genere di guerra verrebbe nominato assassinio, ed avrebbe irritata tutta l'Europa, per cui fù reputato necessario di attendere da Gio. Gastone la precisa dichiarazione delle sue intenzioni; ma egli persisteva nelle istesse massime, e anche il Duca di

Parma dichiarava di non voler guarnigioni. Essendosi portato il congresso a Soissons, fu deliberato dall' Imperatore, dall' Inghilterra e dalla Francia, di passare i più validi ufficij al Gran-Duca, affinchè riconoscesse l' Infante per suo successore immediato, e si disponesse a riceverlo ne' suoi stati senza guarnigioni, assegnandoli un termine di sei mesi per risolvere. Persistendo Gio. Gastone nel suo proposito, e assicurato dalla corte di Vienna che non avrebbe aderito alle guarnigioni Spagnuole, si poneva in grado di non esser sorpreso. Finalmente avanzando i negoziati su tal vertenza, riuscì alla Spagna di guadagnare l' Inghilterra e la Francia, per separarle dall' Imperatore. Queste due Potenze fecero l' offerta alla Spagna di dar mano all' introduzione delle guarnigioni, fossero o Svizzere al soldo della Spagna, o Spagnuole. Gio. Gastone protestò che avrebbe chiuse le porte a chiunque si fosse presentato per assalirlo, e convenne col l' Imperatore di non consentir mai a questo passo. Andarono così le cose per circa due anni; ma finalmente garantita la Spagna dagli alleati, in un trattato sottoscritto a Siviglia, dell' introduzioni di seimila Spagnuoli in Toscana, si fecero al Gran-Duca le formali intimazioni per tale operazione, a cui si oppose tosto l' Imperatore. Gio. Gastone però destreggiandosi, procurò di combinare temporeggiando coll' una e col-

l'altra Potenza; ma perduta alla fine ogni speranza di conservare la libertà fino alla morte, e allontanare le molestie della successione, si abbandonò al destino: e stanco di più lottare coi gabinetti, lasciò ai propri ministri l'intera cura del governo, e delle sue convenienze.

LIBRO XVIII.

Successa la morte del Papa, era stato impegno di Gio. Gastone che si eleggesse il Cardinal Corsini Fiorentino devoto alla sua casa, il quale aveva preso il nome di Clemente XII. Il 3 di agosto erasi eseguita in Milano con molta solennità l'investitura di Siena e Portoferraio dal Marchese di Marignano, procuratore del Gran-Duca: il Maresciallo Visconti ricevè il giuramento in nome di Carlo VI, e siccome temevasi che gli alleati considerassero quest'atto come dichiarazione di guerra, il Maresciallo Daun spedì a Firenze, a nome dell'Imperatore il Colonnello Barone di Molek onde far ricevere in Livorno e Portoferraio le truppe Imperiali, accampate in Lunigiana e nel Ducato di Massa, per prevenire una sorpresa di quelle piazze. Parve strano al Gran-Duca, che mentre aveva ricusate le guarnigioni Spagnuole per non attirarsi la guerra, gli si proponesse un presidio Imperiale. Furono rigettate le istanze, e fù pregato il gabinetto di Vienna di attendere le premure del nuovo Papa per un trattato di pace. Tutti i Nunzi Apostolici residenti alle corti furono incaricati di promuovere delle pratiche per un accomodamento. Affinchè in caso di rottura si convenisse per la neu-

tralità del Gran-Ducato, onde salvare un Principe innocente senza demeriti colla corte di Spagna, fecero proporre dagli alleati che si presentassero davanti a Livorno i sei mila Spagnuoli designati nel trattato di Siviglia, domandando un amichevole ingresso; e in caso di negativa, la flotta avrebbe potuto agire contro gli stati dell'Imperatore, giacchè ad esso e non al Gran-Duca dovevasi attribuire il rifiuto. Nondimeno, siccome la Spagna non dava luogo ai compensi, ed insisteva sopra la nuda esecuzione del trattato, spargevasi ogni giorno più il rumore della mossa della flotta Spagnuola verso la Toscana, lusingandosi che il timore avrebbe piegati finalmente l'Imperatore e il Gran-Duca a consentire. Al contrario la corte di Vienna, temendo esser concertato fra gli alleati qualche piano di divisione degli stati che teneva in Italia, si preparava vigorosamente alla guerra.

Il Gran-Duca, per dar luogo a un temperamento che desse soddisfazione ad ambe le parti, d'intelligenza coi ministri Imperiali, propose di ricevere l'Infante con una decente guardia Spagnuola, purchè non si parlasse ulteriormente di guarnigioni, ma ciò prendendosi per un grave timore, diede luogo ad accelerare i preparativi. Si fecero nuove premure allora per parte dell'Imperatore al Gran-Duca, acciò lasciasse guarnire le sue piazze litorali dalle

truppe Cesaree; ma Giovanni Gastone dichiarò che non avrebbe mai acconsentito se non nel caso di veder effettuato lo sbarco e attaccata qualcuna delle piazze. Nonostante non ricusò di lasciar visitare dal colonnello Molk, a lui spedito, la piazza di Livorno per concertare la difesa in caso di necessità, e che completasse l'esercito in Lunigiana. Questa apparato non mancò di dar apprensione alla Spagna, la quale temendo di esser prevenuta dall'Imperatore nell'occupazione di quelle piazze, fece dichiarare al Gran-Duca la neutralità pel suo stato, semprechè non prestasse il consenso all'introduzione delle truppe Imperiali; e i ministri delle corti di Francia ed Inghilterra ratificarono questa dichiarazione. Intanto gli uffici del Papa calmarono l'impeto della Regina di Spagna: si disarmò la flotta di Cadice; gl'Imperiali si ritirarono in Lombardia; e l'inverno rendendo la guerra inesequibile, diede luogo a intavolare nuovi trattati.

Dai vari riflessi, tendenti agl'interessi particolari, nacque la diffidenza fra gli alleati, e questa aprì tosto la strada a ciascun di loro per trattare particolarmente alla corte di Vienna. Nel gennajo del 1731 cessò di vivere il Duca Antonio di Parma ultimo maschio della casa Farnese; e supponendo che la Duchessa sua moglie fosse incinta, lasciò erede il di lei ventre pregnante, a cui sostituì l'Infante Don

Carlo. Il Generale Stampa, introducendo nel Parmigiano sei mila Imperiali, ne prese il possesso a nome dell'Imperatore, con la dichiarazione di restituirlo all'Infante, nel caso che non avesse effetto la gravidanza della Duchessa, o partorisce una femmina. Dopo tanti negoziati riescì finalmente all'Inghilterra di concludere e segnare a Vienna il 16 marzo un trattato coll'Imperatore, che aprisse la strada a riunirlo colla corte di Spagna, e lo legasse con gli Olandesi. La garanzia della Pragmatica Sanzione del 1713, che tanto stava a cuore all'Imperatore, e l'introduzione delle guarnigioni Spagnuole e di Parma in Toscana, servirono di base a questo trattato. Tutto l'articolo terzo di questo trattato regolava la successione di quei paesi. Si obbligava però la corte Britannica, di concerto con gli stati generali, che qualora fosse assicurato tranquillamente all'Infante il possesso di questi stati dovessero rimuoversi le guarnigioni Spagnuole introdottevi per cautela. Fu notificato alla corte di Toscana per mezzo del Bartolommei, Ministro di Gio. Gastone a Vienna, l'adesione dell'Imperatore per l'introduzione delle guarnigioni spagnole ma fu lusingato che la Spagna facilmente non avrebbe usato di questa facoltà, potendo far venire speditamente l'Infante con una decente guardia.

Al Granduca non piacque questo sa-

crifizio, dopo aver date tante riprove di attaccamento alla casa d' Austria; nè trovava giusto che fosse concluso un trattato, che tanto lo interessava, senza una precedente partecipazione: ma giacchè conveniva cedere alla forza, profittando della circostanza della morte del Duca di Parma, volle che almeno si mandasse l' Infante a risiedere in quella città, perchè non restasse disturbata la sua quiete. Fu, perciò, dimostrato che prima di divenire colla corte di Spagna alla stipulazione del trattato solenne, si rendeva necessario il promuovere una convenzione particolare tra il Re Cattolico e la casa Medici, senza la quale nè la successione sarebbe stata tranquilla, nè il successore avrebbe potuto cattivarsi l'amore dei sudditi. Al Granduca, però sembrava immaturo ogni trattato, finchè non si vedesse l'esito della supposta gravidanza della Duchessa di Parma, impugnata scopertamente dalla Spagna, e sostenuta con vigore dalla corte di Vienna. Pendente questa verifica si denegava il possesso all' Infante; e la corte di Spagna trovavasi in dubbio di accedere al trattato stabilito fra l'Imperatore e la Gran Bretagna. In quest' ondeggiamento fu notificato formalmente al Granduca, per parte del Re Cattolico di preferire gli ultimi suoi sentimenti sull'introduzione delle guarnigioni Spagnuole. Convenne troncare ogni indugio, ed imple-

rare una moderazione . La fatalità d' esser sacrificato da tutti , e il riflesso di non attirare delle calamità sopra i sudditi da lui teneramente amati , lo avevano fatto piegare alle circostanze . A queste amarezze si aggiunse la morte della virtuosissima Principessa Violante , compianta da tutta la Toscana , e ammirata universalmente in Italia .

Fra tante angustie di spirito , Giovan Gastone volle che il suo ministero si accelerasse per dare l' ultima mano ai trattati , onde assicurare la quiete de' sudditi col sacrificio della sua indipendenza . L' incertezza dei sentimenti della Spagna rendeva tuttavia pericoloso qualunque partito . L' Imperatore avea dichiarato che non si sarebbe opposto al ricevimento dell' Infante in Toscana , quando il Granduca ne fosse contento ; ma che conveniva trattare con esso . Dall' altro canto appariva , che malgrado il consenso delle guarnigioni , non inclinava ad ammetterle se prima la Spagna non riassumeva le antiche obbligazioni ; con aderire al trattato , perciò l' Imperatore insisteva che il Granduca non concordasse senza di esso . La corte di Londra nel medesimo tempo , comunicando formalmente al Granduca il trattato di Siviglia , lo incalzava a stabilire con la Spagna le convenienze della sua famiglia ; e quelle de' sudditi . In conseguenza di ciò Gio: Gastone non credè frap-

porre altro indugio, e muni di plenipoten-za il Marchese Rinuccini e il Cav. Giraldi suoi Consiglieri di stato, affinchè trattassero questo affare col Padre Ascanio Domenicano ministro di Filippo V. in Toscana. Nel 25 di luglio restò sottoscritto dai Plenipotenziarj il trattato, in cui, oltre ogni aspettativa, la corte di Spagna condiscese alla convenienza del Granduca e dell' Elettrice, e assicurò la quiete e le prerogative del Granducato. Fù parimente sottoscritto un appuntamento per il ricevimento dell' Infante in Livorno ed in Firenze, con farlo servire dagli equipaggi e guardie del Granduca, assegnandogli nel palazzo Pitti un quartiere conveniente al suo rango, e trattandolo e rispettandolo nella forma istessa con cui era trattato, rispettato e servito il gran Principe Ferdinando. La dichiarata negativa della corte di Francia, per la garanzia della Pragmatica Sanzione, impegnava l' Imperatore a procurare di distaccare da lei ogni altra Potenza; e convenendo richiamare a qualsivoglia prezzo la Spagna all' antica alleanza del 1725, si superarono tutti gli ostacoli, non escluso quello dell' introduzione delle guarnigioni Spagnuole, e si fece a Vienna un trattato a quest' oggetto. Il maggior riguardo che si ebbe in tale occasione per il Granduca, fu di mostrare nel trattato una apparente premura d' invitarlo ad accedervi; ma in un' ar-

ticolo separato e segreto fu convenuto, che se in due mesi ei non accedeva, l'Imperatore avrebbe lasciato che lo costringessero con la forza. Quando questo trattato di Vienna fu comunicato dal Conte Zinzendorf al Marchese Bartolommei, gli fu insinuato di far dichiarare in Granduca per l'adesione, rilasciando il libertà di concordare dipoi a Vienna o a Firenze colla corte di Spagna per le sue convenzioni. Restò egli sorpreso con tutti i Ministri, sentendo che già i Plenipotenziarj ne avevano stipulato un' altro in Firenze col Padre Ascanio, incaricato espressamente dalla corte di S. M. Cattolica, e che le sue convenienze erano state regolate antecedentemente. Tutti i ministri delle altre Potenze applaudirono il contegno di Gio. Gastone, che pressato per ogni parte dalla violenza, aveva potuto agire come principe libero, e indipendente. Il Conte di Zinzendorf querelandosi della forma della convenzione, si esprime che in essa il Gran-Duca vi faceva la figura d'imperatore, e l'imperatore quella di Gran-Duca; poichè riconoscevasi con quanto artificio si fossero evitate le espressioni indicanti feudalità, e con quanto impegno usate quelle di libertà e indipendenza. Il Gran-Duca dichiarava di sua propria facoltà la successione immediata; la Spagna accordava all'Elettrice il titolo di Granduchessa, e tutto insieme ostentava con-

tradizione ai precedenti trattati, con manifesta lesione ai diritti imperiali, e in conseguenza impediva che l'imperatore potesse garantirne le condizioni. Gran rumore ne fece il gabinetto di Vienna, pubblicandosi con una nota l'incompatibilità delle convenzioni di Firenze col trattato di Vienna, toccante i punti di questa contraddizione, e l'arbitrio che si prendevano il Re Cattolico e il Gran-Duca di disporre dei diritti più indubitati dell'Impero. Rumoreggiarono ancora in questa convenzione gli alleati, e si trovò il compenso di far aderire Gio. Gastone con decoro anche al trattato di Vienna, considerando la convenzione antecedente come un patto di famiglia; e le Potenze garanti si obbligarono di assicurare al Granduca, al suo stato, ed ai successori quanto era stabilito. Subito che fu ratificata questa accessione, il Granduca e la Duchessa Dorotea di Parma, madre della Regina, furono dichiarati tutori dell'Infante Don Carlo. La gravidanza della Duchessa era già stata dichiarata insussistente, e il Generale Stampa aveva preso possesso del Ducato di Parma a nome dell'Infante direttamente. La squadra Spagnuola comandata dall'Ammiraglio Mari, e quella Inglese dall'Ammiraglio Wager, erano già combinate; e a Barcellona s'imbarcarono le truppe destinate per le guarnigioni. Ma siccome i trattati lasciavano Filippo V. nella piena libertà di repartire

a suo talento dette guarnigioni; e riflettendo che per il possesso di Parma non occorrevano sicurezze ulteriori, si cominciò a Vienna a dichiarare di non voler gli Spagnuoli nel Parmigiano, per esser cessata la causa d'introdurveli; e si rappresentò per parte del Granduca, che cessato per metà il bisogno di queste guarnigioni, non era giusto di aggravare la Toscana dell'intero numero delle medesime. Nondimeno la corte di Vienna saviamente si acquietò, e desistè da nuove dichiarazioni, per non rompere la buona fede degli Spagnuoli. Il Granduca, per giustificare ai posteri la forza che lo costringeva, depositò presso l'Arcivescovo di Pisa una sua protesta segreta. Quest'atto, che poneva in salvo la coscienza del Granduca, nulla poteva per altro operare per salvare la Toscana dall'invasione Spagnuola. Alla metà di ottobre i Commissarj Spagnuoli erano già venuti per disporre il ricevimento della loro flotta, e tutta l'Italia era in agitazione per la curiosità di vedere introdursi un nuovo Regnante in questo dominio. Giunse la gran flotta alla vista di Livorno ai 26 di ottobre, e sbarcò il Conte di Charny Generale delle truppe di terra. Fu convenuto che dopo aver prestato il dovuto giuramento al Granduca, s'introducessero le truppe senza veruno aggravio del Sovrano e dei sudditi. Si attribuì al Conte di Charny il governo generale di Livorno, senza pe-

rò doversi mescolare in veruna branca del governo politico ed economico, obbligandosi di dipendere dal Governatore Granducale in tutte le concernenze di esso; e il simile doversi praticare a Portoferraio. Prestato da Charny nel palazzo Granducale il giuramento in mano del Governatore si cominciò lo sbarco. Il popolo ed i forestieri ivi concorsi, applaudirono all'arrivo degli Spagnuoli, che la Regina aveva procurato di far comparire nella massima pompa.

Occupate dal nuovo presidio le fortificazioni, ed i posti più importanti delle piazzze di Livorno, s'inviarono a Portoferraio le truppe che sopravanzavano, e la cavalleria fu messa in marcia per Pisa, dove si dichiarò dovere stare non per guarnigione ma per deposito. Fecero di tutto gli Spagnuoli affine di guadagnarsi l'amicizia e la confidenza dei Livornesi, e degli altri sudditi Toscani a norma delle istruzioni ricevute dalla regina. Il numero delle truppe oltrepassava quello convenuto nei trattati, e il titolo di deposito che si dava alle medesime non appagava; e se si volle che gl'Imperiali evacuassero il Parmigiano convenne segnare una nuova dichiarazione, che la Spagna non vedendo più necessarie le guarnigioni di quel Ducato, ritirerebbe il di più che oltrepassasse i tremila uomini.

Con tali auspici di amarezze e di difiden-

za sbarcò a Livorno l'Infante D. Carlo, che la flotta era retroceduta a prendere la sera del 27 dicembre . Il Granduca gli aveva preparato un grazioso ed amorevole accoglimento e lo fece servire dalla sua corte . Il March. Rinuccini e il Governorator di Livorno si portarono ad incontrarlo in mare. Fatti salire i medesimi sulla Reale di Spagna , trovarono nell' Infante e nei Ministri la più gran cordialità , e i sentimenti i più obbliganti . Il Conte di S. Stefano , Governatore dell' Infante , dichiarò che il Principe veniva unicamente col carattere di figlio del Granduca , e dell' Elettrice . Con questi sentimenti scese in terra l' Infante in mezzo alle acclamazioni più sincere del popolo, ed allo sparo dell' artiglieria : dopo essersi portato alla chiesa maggiore per il solito rendimento di grazie , passò al palazzo di sua residenza fra gli evviva del popolo .

Era l' Infante Don Carlo in età di circa 16 anni , di bella persona vivace , e di maniere assai gentili e obbliganti ; la sua corte era oltremodo splendida e numerosa , e formata degli stessi cortigiani di Filippo V. Tutte le nazioni estere che fanno corpo in Livorno fecero a gara per divertirlo con magnifiche feste ; ma il più favorito divertimento di questo Principe fu la caccia , per cui il Granduca non mancò di procurargli tutta la possibile soddisfazione . Tanta gioja venne per un momento distur-

bata dalla malattia del vajolo, che sopraggiunse all'Infante; per cui la Toscana tutta e la corte di Firenze in particolare, diedero i maggiori segni di rincrescimento; e si adopraron tutti i professori e tutti i mezzi onde risanarlo, come difatti successe. Tali dimostrazioni strinsero viepiù la corte di Toscana con quella di Spagna. Ei passò quindi a Pisa, ove si trattenne l'inverno a godere la dolcezza di quel clima, e la caccia. Finalmente il 9 Marzo del 1732 fece il suo solenne ingresso a Firenze, dove il Granduca e l'Elettrice lo attendevano. Ricevuto ed ossequiato per tutta la strada dal popolo festeggiante, trovò quella nobiltà preparata a riceverlo. Dopo essere stato alla metropolitana portossi al R. palazzo de' Pitti, dove l'Elettrice abbracciandolo come un figlio, lo introdusse dal Granduca, che ricevè con atti di amorevolezza e di sincera accoglienza questo nuovo erede della sua casa. Tanto trasporto degl' Italiani per un Principe della casa Borbonica aumentò i timori e le gelosie della corte Imperiale, ed accrebbe il tardo pentimento nei Tedeschi, di aver aderito all'introduzione delle guarnigioni Spagnuole.

Mentre si procuravano tutti i divertimenti all' Infante, si pensò di farlo anche riconoscere dai sudditi; e fu colta l'occasione della festa di S. Giovanni, per deputarlo a rappresentare il Gran-

duca nella funzione degli omaggi, cerimonia solita farsi in Firenze, e che l'istesso Principe Ferdinando e Gio: Gastone avevano più volte adempiuta in nome di Cosimo III. Le due corti di Spagna e di Toscana nulla risparmiarono per rendere più magnifici gli spettacoli di questa festività. La pubblica contentezza restò per altro amareggiata dai risentimenti della corte di Vienna, che dichiarò quest'atto una infrazione dei trattati. Il Granduca e l'Infante furono dichiarati due Principi che avevano attentato ai diritti dell'Impero, per declinare dalla feudalità; fu protestato contro quell'atto a tutte le corti con lettera a Gio. Gastone in forma di rescritto, si annullava la seguita cerimonia degli omaggi, e si dichiarava illegittimo il titolo di Gran principe; e con un decreto s'imponeva al Senato di non riconoscere l'Infante per successore, se non dopo la vacanza. A questo succedeva un *mandatum ad sudditos*, in cui, dopo le medesime clausule di cassazione dell'atto, si ordinava ai popoli della Toscana di non prestare omaggio all'Infante, se non dopo il caso nella vacanza: e qualora egli fosse stato nella minore età lo rendessero alla duchessa di Parma come tutrice. Questa particolarità escludeva la tutela della Elettrice, promessa dall'Imperatore, e negava a Don Carlo la dispensa dell'età. Giovan Gastone, nel ricevere il foglio a lui di-

retto , disse che la replica per S. M. I. richiedeva un ben lungo e maturo esame, e il Senato rigettò il decreto , dicendo che non sapeva di avere altri Sovrani che il Granduca .

Sebbene le amarezze concepite dalla corte di Vienna , rendessero a questo Principe il soggiorno di Parma più pericoloso perchè più esposto alle forze Austriache, nondimeno la Spagna credè conveniente d' inviarlo colà , e mostrare la fiducia nei trattati , che già assicuravano il possesso di quello stato . Partì egli da Firenze ai primi di ottobre , accompagnato dall'universal desiderio di un pronto ritorno ; e lo stesso Gio. Gastone lo congedò con atti ed espressioni del maggiore attaccamento e benevolenza .

Partirono coll' Infante i principali ministri di Spagna e la sua guardia del corpo; ma le guarnigioni restarono in Livorno e a Portoferraio . Le intimidazioni fatte a Firenze fecero comprendere alla Spagna a quali pericoli rimanesse esposta la quiete dell' Infante ; essa procurò di unirsi colla Francia per ottenere ciò che non aveva potuto ottenere co' trattati .

La successione della Casa d'Austria formava l'oggetto principale dei Gabinetti . Ma Carlo VI, applicato di continuo a conservare l' integrità dei suoi stati coll' effettuazione della Pragmatica Sanzione, aveva determinato il matrimonio della sua

primogenita con Francesco Stefano Duca di Lorena, Principe che era unito per consanguinità colla casa d'Austria. Un duca di Lorena esaltato sul trono Austriaco impegnava la Francia ad opporre qualche riparo ad una novità che poteva divenir fatale alla sua monarchia. Quindi le due case Borboniche, l'una impegnata per ingrandire l'Infante, e l'altra per umiliare l'Austria, concertarono tacitamente di valersi delle armi. Nacquero quindi infinite contestazioni, per le quali la corte Britannica invano si affaticava di trovare de compensi di conciliazione per le pretensioni delle diverse potenze che vi avevano interesse. Il Granduca si tenne in silenzio indicando alla Spagna le ragioni che ella aveva, senza però impegnarsi a sostenerle. In tali frangenti non pareva che la sola Spagna potesse cimentarsi coll'Imperatore; quando un impensato accidente accese rapidamente il fuoco d'una nuova guerra. Federigo Augusto. Il Re di Polonia era morto. La vacanza di quella corona risvegliò non solo gl'interessi de confinanti ma ancora quelli dei concorrenti. Mentre Carlo VI e l'Imperatrice delle Russie facevano sfilare delle truppe verso la Polonia, i Francesi invasero la Lorena; e gli Spagnuoli in Toscana si aumentarono fino al numero di trenta mila, e vi presero i quartieri d'inverno.

LIBRO XIX.

Per ogni parte annunziavasi uno sconvolgimento politico dell' Europa . In Polonia, i Russi ed i partigiani del Re Augusto si avanzavano verso Varsavia . Al Reno i Francesi , espugnato già il forte di Kell, si estendevano in Germania , e si disponevano all'assedio di altre piazze . In Lombardia , avendo i Gallo-Sardi espugnato già il castello di Milano, non restava loro che mettere l'assedio a Mantova . Sulla riviera di Genova erano già sbarcate nuove truppe Spagnuole per unirsi con la grande armata , e guardare lo stato di Parma . L'esercito di Toscana era destinato ad agire separatamente per la conquista del Regno di Napoli , e l' Infante aveva già spiegato per tale spedizione il carattere di Generalissimo . A Vienna si prorompeva in querele inutili ; si reclamavano i soccorsi dalle Potenze marittime , a tenore dei trattati ; ragionavasi di mettere il Duca di Savoia , e l' Infante di Spagna al bando dell' Impero ; e già calava dal Tirolo il Maresciallo Conte di Mercy con un esercito di 50 mila uomini . Secondo il piano di questo Generale , la Toscana diveniva il primo teatro della guerra . Trovò egli però gran resistenza al passaggio del Pò , per cui dovette sospendere il

suo progetto. Essendo minacciato di guerra lo stato di Parma, conveniva allontanarne l' Infante, che passò a Firenze, ricevuto con giubbilo dalla nobiltà e dal popolo, e accolto con gran tenerezza del Granduca e dall' Elettrice. Radunatasi l' armata Spagnuola nel territorio di Arezzo, l' Infante si portò alla testa della medesima, congedandosi dal Granduca e dall' Elettrice, coi segni della più obbligate riconoscenza per le attenzioni ricevute in Toscana; e promise la più sincera corrispondenza in loro vantaggio e dei loro popoli. Le sue amabili prerogative lasciavano nell' animo di tutti impressa la venerazione e l' ossequio, e lo fecero accompagnare dalle lacrime e dai felici augurj di tutti i buoni Toscani. Rimasero pochi battaglioni in Toscana a guarnire i porti di Livorno e Portoferraio; e da Parma si sgombrarono le più ricche suppellettili della casa Farnese. L' esercito del maresciallo di Mercy si avanzava e la sicurezza della Toscana era affidata al valore de Gallo-Sardi. L' incerto evento delle armi teneva Gio. Gastone e i Toscani tutti in grave timore, prevedendo che in caso di superiorità dell' Imperatore, invaso il Granducato, sarebbero trattati come nemici.

L' Infante, riunita l' armata spagnuola nel territorio di Arezzo, marciò verso lo stato ecclesiastico, quindi entrò nel regno

di Napoli di dove si ritirò il ministro Imperiale con quanto denaro potè mai raccogliere dalle casse pubbliche, portandosi a Bari, dove era aspettato un soccorso di Tedeschi. Entrato l'esercito spagnolo in Aversa e l'Infante ricevè le chiavi e gli omaggi di tutti gli ordini della Città. Destinò una parte alla sua armata per presidiare Napoli, mentre l'altra doveva intraprendere l'assedio di quelle fortezze che tuttora si tenevano dall'Imperatore. Doppo un mese l'Infante aveva già fatto l'ingresso nella capitale, formato il ministero e prese le redini del Governo; lo che se fu di consolazione per gli spagnoli sgomentò i Toscani, i quali si vedevano prossimi a diventare provinciali di Napoli, e soggetti ai Capricci e all'arbitrio d'un Governatore. Quindi è che nell'universale costernazione compiangevano tutti la sventura di questo paese, che dopo essere stato per vari anni contrastato da diverse potenze, dovesse restar privo della presenza del suo Sovrano.

In tali circostanze si adoprò Gio. Gastone perchè fosse sostituito all'infante Don Carlo, che ~~era~~ ^{era} già fissato a Napoli come Re, l'Infante Don Filippo. Ma Vienna concepì sospetto che il Granduca fosse ~~parziale~~ ^{parziale} per la Spagna, e la Corte di Firenze fu considerata come nemica. Restavano tuttavia in potere degl'Imperiali i porti dello stato di Siena. Il Coman-

dante di Orbetello, trovandosi mancante di viveri, spedì parte della sua guarnigione nel Granducato per raccogliere per forza vettovaglie. Fu spogliato la tenuta della Marsiliana di tutte le granaglie che vi erano. Per quanto in Firenze si somministrasse alle truppe quanto era necessario ai prezzi correnti, piaceva più alle truppe avere ciò che loro era necessario senza farne la spesa.

L' Infante aveva già invaso il Regno di Napoli, quando il Conte Mercy, superato il passaggio del Pò, venne disfatto a Parma, e vi perdè la vita. Destreggiandosi inutilmente il Granduca per salvare lo stato col proporre una neutralità, vennero in Toscana nuovi rinforzi Spagnuoli; e dopo lunga alternativa lotta sorsero de' mediatori per intraprendere una generale pacificazione; che Carlo VI desiderava ardentememte, i di cui preliminari si stabilirono a Vienna. Venne in essi riconosciuto l' Infante per Re delle due Sicilie, e la Toscana fu assegnata al Duca di Lorena, con che dovesse cedere al re Stanislao il ducato di Bar da rinunziarsi poi alla Francia dopo la sua morte, dovendo essere indennizzato della Pollonia da lui ceduta mediante l'addicazione. In conformità delle cautele prescritte dal trattato di Londra, per assicurare il duca di Lorena, dovevano passare in Toscana seimila uomini di truppe tedesche subito

che il Granducato restasse evacuato dalle truppe Spagnole . In tale indugio il matrimonio fatto a Vienna fra il duca Francesco di Lorena e la Imperatrice Maria Teresa sollecitò l' esecuzione dei trattati , e fu finalmente garantito il conseguimento per il duca di Lorena di tutti gli allodiali Medicei che esistevano in Toscana .

Dopo lunghe contestazioni circa al modo con cui dovesse dal Duca di Lorena tenersi la Toscana , e concertata finalmente dopo varie discussioni la forma degli atti di cessione da cambiarsi reciprocamente , fu necessario che gli Spagnoli evacuassero la Toscana ; dopo aver loro servito di pretesto per l' indugio di ritirare le loro truppe , e il tumulto suscitatosi in Roma , e le sommosse dei Corsi , e il nuovo re Teodoro che si era installato sul trono di Corsica . Finalmente il Generale Spagnolo duca di Montemar con una lettera obbligante partecipò al Granduca la sua partenza dalla Toscana . I Toscani che eransi affezionati già agli Spagnoli , ne sentirono dispiacere . Intanto il generale tedesco Kevenuller annunciò al Granduca l'ordine che egli aveva disubentrare colle sue alle truppe Spagnole .

Fu pacificamente eseguita la evacuazione degli Spagnoli e l' introduzione dei Tedeschi nel Granducato , e si divenne all' atto del giuramento da prestarsi a Gio. Gastone , nella stessa forma che era stato praticato con gli Spagnoli secondo il trattato di Si-

viglia; il quale fu a Livorno ricevuto dal Marchese Giuliano Capponi governatore di quella piazza. Tutti gli atti di gentilezza, di umanità che potevano obbligare il Granduca, e la nazione furono largamente esercitati dagli ufficiali Tedeschi, i quali meno diffidenti degli Spagnuoli lasciavano più libero al Governatore granducale l'esercizio della sua autorità e rinunziarono a molti riguardi e formalità che gli Spagnuoli esigevano con tutto il rigore. In conseguenza di ciò, in attesa del pagamento fu consegnato il diploma d'investitura e l'entrate, in cui assegnavasi la Toscana al Duca Francesco e suoi discendenti maschi in infinito per ordine di primogenitura, e dopo di essi al Principe Carlo di Lorena e suoi discendenti maschi coll'istesso ordine; e dopo la rinuncia di tutti i maschi alle femmine. Ciò alleggeriva in parte il caso della feudalità e preveniva il caso per troppo funesto per l'Elettore di vedere l'ultima femmina d'una casa regnante spogliata di qualunque diritto. In seguito di ciò restava unicamente stabilito il patto di famiglia fra la casa di Lorena e quella de' Medici, e si legge tuttora di fine del principio dell'incoronazione. Gio: Sebastiano era stato atteso dal cavaliere della gatta. Cade degli interuallati di miglioramento, ma nell'ingresso dell'estate sopraggiunse la febbre er' universale tumefazione del corpo. Divenne quindi tutti i rimedi della pelle e cacciava sempre più l'oppressione d'una

vita così penosa s'implorarono i soccorsi del cielo per la salute di un principe a cui tutti i sudditi desideravano lunga durata. L'elettrice non mancò della più vigilante cura ed attenzione; ma finalmente il Granduca dovè cedere alla forza del male, che lo tolse di vita il 9 di luglio in età di 66 anni.

Un sì funesto avvenimento s'agitò la Corte, il ministero e i popoli tutti della Toscana, e furono universali i rammarichi per la perdita d'un principe liberale, benefico e compassionevole. I suoi vizi furono magnificati, perchè le sue massime di moderazione, di scioltezza e di libertà non facevano l'interdusse di tutti; ma le sue virtù non si poterono ascondere, e le lacrime dell'universale ne attestarono la verità. Quando la sua salute vacillante ed incerta del costui se la non lo potesse passare i limiti della sua Camera, ne valendo per questo mancare di esercitare la sua liberalità, e la beneficenza, la diadema volle che un solo domestico favorito ne divenisse l'arbitro e l'arbitrario generale. L'Elettrice avrebbe potuto supplire a quella direzione che da lui Granduca la principessa Violante, ma si era derisoriata la confidenza nel Granduca, ed era mostrata troppo ambiziosa, onde egli abbandonò totalmente la regina degli affari e del Governo al suo ministro e delfino. Dopo la di lui morte, il Principe di Gracchi presunse di essere il Principe di Gracchi.

dine dell'Imperatore, e tutte le classi dei cittadini prestarono il dovuto giuramento di fedeltà al nuovo Granduca Francesco. Al defunto Sovrano si fecero quei suffragi ed onori funebri, che si erano praticati con gli antecessori, e il plenipotenziario del nuovo Granduca, unitamente al General tedesco, prestarono ad esso gli ultimi ossequi. Non restava nel sangue Mediceo che l'Elettrice dichiarata da tanti trattati destituta d'ogni diritto di succedere al trono. La vedova di Gio. Gastone trovavasi in Boemia. Questa principessa, appena morto il marito rinnovò le sue antiche pretensioni di contraddote.

Con l'Elettrice adunque fu praticato un contegno rispettoso ed obbligante, e non fu esercitato a nome del nuovo Granduca verun atto di possesso sopra li allodiali, e le ricche suppellettili della casa Medici. Il Principe di Craon, assicurandola di tutto il rispetto e deferenza del nuovo Granduca, le assegnò la guardia dei Trabanti e dei Corazzieri, che serviva Gio. Gastone; e ordinò al Comandante delle truppe Toscanedi prendere gli ordini da lei. In progresso le fu offerta la Reggenza del Granducato, con nuove premienze e prerogative, e fu persuasa ad assicurare la sua quiete e quella de' suoi popoli con una convenzione. In conseguenza di tali distinti riguardi, ella ratificò la convenzione sugli allestisti, che sola rima-

nota a discutersi, seguita in Vienna ai 31. di ottobre, con soddisfazione della corte imperiale e del nuovo Granduca. Dopo quest'atto visse tranquillamente, godendo della deferenza e delle considerazioni che si avevano per lei, mostrandosi appagata di tanti riguardi, e specialmente nell'anno 1739, che venne il nuovo Granduca in Toscana. Ma obbligata dalla sua grave età, e dalle frequenti malattie, ad abbandonare gli affari, cessò finalmente di vivere il 18. di febbrajo 1743, oppressa dall'idrope in età di 76 anni. Nonchè erede de' suoi beni il Granduca Francesco, e fra molti legati coi quali gravò l'eredità, favorì uno dei rami della sua agnazione Medicea, nella famiglia del Sig. Averardo Medici, i di cui rami tuttora esistono in Firenze. La perdita di questa principessa non fu compianta, perchè le sue inclinazioni all'orgoglio e alla vanità non potevano meritargli l'amore dell'universale: ma l'Italia tutta si mostrò sensibile per l'estinzione di una famiglia per tre secoli resasi tanto illustre.

Fino dall'anno 1740 aveva cessato di vivere l'imperatore Carlo VI per lo che si aprì la successione in favore dell'Arciduchessa Maria Teresa. Quasi tutte le potenze europee posero in campo delle pretese, lo che portò gravi sconcerti e guerre sanguinose. L'Elettore di Baviera dopo segnatissime vittorie fu coronato imperatore, e

nello stesso momento si cangiò la sua fortuna; poichè Maria Teresa amata da tutti e specialmente dagli Ungheresi, fu da questi sostenuta con le armi, e dall'Inghilterra co' sussidj; e fatte delle paci separate superò i nemici, e diede alla casa Austriaca un nuovo splendore.

La fausta notizia annunziata nell'anno dopo che nel marzo S. M. Maria Teresa aveva dato alla luce il suo primogenito Arciduca Giuseppe gran principe di Toscana produsse in Firenze un nuovo sentimento di gioia: perciò furono in tale occasione fatti all'altissimo i più devoti ringraziamenti, e le più pie preghiere per la conservazione di sì preziosa vita, e tutta la Toscana ne testimoniò il piacere con pubbliche feste. A queste succedettero nuove feste di gioia in Firenze ordinate in occasione dell'incoronazione eseguita in Praga nel maggio del 1741 dell'arciduchessa Maria Teresa come regina d'Ungheria e di Boemia.

LIBRO XX.

I contrasti che aveva incontrati Maria Teresa gl' incontrò anborn il granduca Francesco, il quale indugiò ancora due anni ad esserè eletto Re dei Romani; e lo fu non ostante che mancassero i voti degli Elettori Palatino e di Brandemburgo. Dopo di che il Granduca Francesco fece il suo solenne ingresso in Francfort, e quivi ricevette la corona imperiale; e fu associato nel governo all' Augusta sua Sposa.

Era il Granduca Francesco nato il dì 8 di ottobre del 1708 di Leopoldo dell' antichissima famiglia dei Duchi di Lorena, discendente da Giraldo d' Alsazia, dichiarato già Duca di Lorena nell' anno 1148 da Enrico III Imperatore. La madre di questo nuovo Granduca fu Elisabetta Carlotta d' Orleans. L' Imperatore Carlo VI, avendo conosciuta in lui un indole mirabile, ancorchè giovinetto di 11 anni, lo volle seco a Vienna, e lo tenne come figlio, facendolo instruire nelle scienze, e nell' arte di regnare. Morto il padre nel marzo del 1729, egli ascese al trono di Lorena, e nel 13 di febbrajo sposò l' Augusta figlia di Carlo VI.

Il dì 11 gennaio del 1739 partì da Vienna coll' Augusta Consorte, e il dì 20 giunse in Firenze a prender possesso della Toscana. In tale occasione fu inalzato l' arco trionfale fuori della porta S. Gallo.

Quivi si trattenne fino a tutto aprile, e dopo essersi portato in diverse parti della Toscana, s'imbarcò a Livorno per Genova, nel tempo che Maria Teresa passò a Milano, di dove si restituirono unitamente a Vienna nel maggio del 1747. L'imperatrice Maria Teresa diede alla luce altro figlio cui fu posto il nome di Pietro Leopoldo. Fra gli ordini in questi tempi emanati dal nuovo granduca ed imperatore vi fu quello di cangiare il costume di cominciare l'anno non più dal 25 di marzo, cioè *ab incarnatione*, ma dal primo di gennaio, da che fu eseguito per l'anno 1750. Nell'istessa occasione fu riformato anco l'orologio, il quale fino allora aveva continuato a contare l'ora all'italiana di ventiquattro in ventiquattro ore, e fu introdotto l'uso di contare l'ora alla francese di dodici in dodici ore. Questa innovazione incontrò delle opposizioni in modo, che in alcuni luoghi convenne lasciar contare per qualche tempo le ore all'uso antico.

Stavasi l'Imperatore in Germania, e in Toscana come capo di reggenza e Governatore regolava gli affari il conte di Richcourt, il quale per le sue maniere non sapeva farsi amare dai suoi amministrati. Molti ricorsi coperti di lui furono fatti all'imperatore, e il senatore Carlo Ginori si portò espressamente per questa ragione a Vienna. Atteso dall'imperatore li reclami contro il Conte, egli fu richiamato, e fu in sua

vece nominato Governator di Toscana il Maresciallo Botta Adorno di Pavia.

L'Arciduca Pietro Leopoldo terzogenito, per la morte dell'Arciduca Carlo divenne secondo genito. Allora l'imperatrice madre convenne colla corte di Madrid che si formasse due secondo geniture, una delle due Sicilie per il secondogenito di Spagna, l'altra della Toscana pel secondogenito di Austria. In conseguenza giunto Leopoldo in età conveniente fu unito in matrimonio colla secondogenita Maria Luisa infante di Spagna, la quale oltre una dote ragguardevole, e moltissime gioie, portò in Toscana la formale cessione fatale dal padre di tutte le pretensioni di tutti i beni allodiali sopra l'estinta famiglia dei Medici.

L'Arciduca Leopoldo fino dalla sua più giovanile età attese ai più difficili studi, ne quali mostrò sempre uno straordinario talento. Ma l'imperatore Francesco aveva disegnato di mandare Leopoldo in Toscana come Governatore e Capitano Generale, ma si oppose a questo l'ambasciatore di Spagna, protestando che il suo Sovrano non avrebbe mai concessa la sua figlia ad un cadetto. Quindi l'Imperatore dovette cedere, e conciliate le due parti l'Arciduca chessa da Aranjuez il dì 14 giugno per Cartagena, dove s'imbarcò il dì 24, scortata dalla flotta spagnuola composta di nove vascelli di linea, oltre molte altre navi

da trasporto comandate dal Marchese della Vittoria. Giunse al porto di Genova la sera del 17 luglio. Fu replicatamente salutata dal cannone di quella città, e la deputazione dei Signori Genovesi portossi a prestarle i dovuti omaggi. La mattina susseguente fece il pubblico sbarco, ricevuta dal Conte di Staremberg, il quale era destinato dalla corte Austriaca per complimentarla. Fatta la consegna della Reale Sposa nelle forme consuete, le guardie nobili Ungheresi presero il servizio presso di lei: Ricevè quindi i complimenti degli Ambasciatori e Ministri esteri, ed altri distinti personaggi, proseguendo il viaggio alla volta d'Innspruk, con un seguito di oltre 50 carrozze. Il 5 di agosto fece il suo solenne ingresso in detta città, e andò a smontare alla chiesa di S. Iacopo, dove era ad attenderla il suo Reale Sposo. Ivi compirono la sacra cerimonia della benedizione nuziale, e quindi fu cantato il Te Deum. Il dì 6 tutta la corte Imperiale ivi riunita pranzò in pubblico, e il giorno susseguente fu data una grandiosa festa di ballo.

Mentre a Firenze per tale occasione si stavano preparando macchine, fuochi ed altre feste, la sera del 22 agosto giunse un corriere a S. E. il sig. Maresciallo Botta, che recò l'infausta inaspettata notizia della morte dell'Imperatore Francesco, accaduta la sera del 18 per un colpo di apoplezia, che non gli diè un momento di vita.

Dopo poche ore giunse altro corriere, il quale portò i dispacci che dichiaravano Pietro Leopoldo Granduca di Toscana; come in fatti la mattina del 23 del mese suddetto fu dichiarato per tale nel Magistrato Supremo, e restò confermato per capo del governo il medesimo Sig. Maresciallo Botta. Partite le LL. AA. RR. da Inspruk il 30. agosto, furono accompagnate dall'Imperator Giuseppe, fratello primogenito del Granduca Leopoldo, fino a Sterzingen, e seguitando essi il loro viaggio, giunsero il 12 febbrajo a Firenze. Tutte le primarie cariche di Corte, come pure il Maresciallo Botta, credettero loro dovere di portarsi fino a Bologna ad incontrare i nuovi Sovrani. Salito Leopoldo sul trono Toscano come nono Granduca ed assoluto Signore, fece fin di principio conoscere il suo genio di ben governare, poichè procurò d'informarsi di tutti gli affari della Legislazione e della marina allora esistente in Livorno. I primi saggi di sua clemenza furono di accordare il perdono ai disertori ed altri delinquenti. Volle conoscere il paese ed i ministri, che alle diverse giurisdizioni presiedevano.

Portò la sua veduta sulle parti più remote della Toscana: e dopo averne considerati i luoghi più insalubri, formò il progetto di render sane, fruttifere e popolate quelle campagne che non lo erano. Pensò di provvedere alla miseria con aumepta-

re il traffico e le arti, ed ampliando il commercio.

L'avanzo trovato in essere ascendeva a dodici milioni ottantatre mila seicento ventinove lire, parte in contanti, e parte in generi di regalia e di nomi di debitori. La porzione del numerario peraltro rimase diminuita, allorchè in conseguenza del testamento del suo genitore, e della convenzione seguita in Vienna, appena giunto in Toscana, dovè trasmettere in detta città tutti i denari esistenti nella cassa di riserva, e in altre subalterne, che formarono la somma di tre milioni settecento sessanta due mila ottocento sedici lire, perchè giudicati attenenti all'eredità: nè servirono le rimostranze di S. A. R. che dovè trovarsi nei maggiori bisogni, specialmente nelle due carestie di due anni consecutivi, che finirono in una funesta epidemia. Provvide però egli sagacemente a tutto, facendo venire per conto proprio una gran quantità di grano, e negoziando un prestito di denaro colla repubblica di Genova ad un mite interesse. Nè questo compenso bastò. Poichè permesse ancora a ciascuno di panizzare, senza essere obbligato alla gabella del bollo che per lo innanzi esisteva. Concesse l'esenzione delle gabelle per tutte le granaglie di Macine, le quali misure produssero il buono effetto di fare affluire i grani in Toscana. Quell'oggetto di procurar dei lavori ai po-

veri fece esguire la grande strada di Pistoia per Modena, e l'altra che tuttora si chiama nuova, che dalla porta a San Gallo conduce alla porta al Prato. Visitò i lavori commessi nella maremma di Grosseto, e quindi godute le feste che furongli preparate a Siena, si restitui alla Capitale.

Le vicende di governo accadute nel corso di più secoli nella Toscana, e le notabili alterazioni dalla medesima sofferte nel sistema politico ed economico, rendevano nella massima parte incoerenti, ed anche contrarie al privato e pubblico bene, quelle costituzioni, disposizioni e leggi, sì Regie che Municipali, che in altri tempi si erano adottate come le più utili. Il maggior disordine che interessasse l'universale dello stato, era quello che risultava dall'eccessivo numero, come dalla moltitudine e giurisdizione dei Tribunali e Magistrati, non tanto superiori, che inferiori. La loro molteplicità, l'indeterminazione dei diritti che gli competevano, e l'imperizia di chi veniva destinato a sostituirli, rendevano lento e dispendioso il corso degli affari di giustizia. Tutto ciò, unito alle frequenti lagnanze dei cittadini, persuase il genio del Granduca Leopoldo all'urgente necessità di una generale riforma degli antichi Tribunali. Furono dirette le mire a quelli supremi, la vasta giurisdizione de quali non restringevasi alla capitale, ma si estendeva nella provincia. Cominciò a sop-

primere l'antico Consiglio dei dugento, la Magistratura dei Conservatori di legge, ed altri. Con un ben ponderato, semplice e chiaro Codice Criminale, bandì la durezza e l'eccessivo rigore, abolendo la pena di morte; sopprese la tortura e la confiscazione dei beni; e per far risorgere l'agricoltura, fu restituita la libertà al commercio. In questa circostanza egli ebbe la magnanimità di ricusare una statua equestre che gli era stata decretata dal Senato. Con dei lavori pubblici straordinari beneficò le Chiane, migliorò il clima insalubre delle Maremme; nè furono perduti di vista la legislazione comunitativa, gli ornati pubblici, e le scuole di educazione.

Fu di gran giubbilo nel Granducato la nascita del primogenito Austriaco Francesco ora Imperatore, accaduta il 12 febbraio 1768, e il giubbilo universale; si rinnovò in occasione del parto del secondogenito, l'Arciduca Ferdinando, avvenuto nel 6 Maggio del 1669.

Volendo il Granduca Leopoldo promuovere le scienze ordinò che la libreria Palatina fosse riunita alla Magliabechiana, fece edificare una Specola astronomica che fu provveduta di Macchine e di strumenti perfettissimi di Fisica e d'Astronomia. Collocò presso alla specola un Museo di Storia Naturale, e lo corredò di altre macchine, della provvisione delle quali diede incarico all'Abate Fontana, che spedì a

Londra e a Parigi per questo oggetto, nominandolo direttore di detto Museo. Nè trascurò la Galleria il real Palazzo dei Pitti e la Cappella di S. Lorenzo. Regnò felicemente ventiquattro anni, e regnerà eternamente nel cuore dei Toscani, cui lo tolse l'inaspettata morte di Giuseppe II accaduta il 20 febbraio del 1790. Per questo tristo avvenimento si aprì la successione all'impero Germanico in favore di Pietro Leopoldo: e dovette egli dunque lasciare la Toscana per occuparsi di maggiori affari nel trono Austriaco. Lasciò la sua residenza di Firenze il primo di maggio, ma non per questo abbandonò i suoi sudditi, mentre concesse ai voti pubblici la Sovranità del Granducato al Principe Ferdinando, suo secondogenito, che salì al trono il 29 aprile 1791.

Quest' ottimo e ben amato Principe si unì in matrimonio con la Principessa Luisa Borbone di Napoli, la quale morì e lasciò al suo sposo due principesse, ed un principe in età puerile. Nell'anno seguente, per un trattato passato fra la Francia e la Spagna, fù investito della sovranità di Toscana l'Infante Lodovico di Parma. Il quale venuto a morte pochi anni dopo in età giovanile lasciò la regina Maria Luisa, sua consorte e figlia del re di Spagna, come tutrice e reggente del pupillo re Carlo Lodovico. Essa regnò in Toscana fino all'anno 1807. Ma a quell'epoca la Francia obbligò la Re-

gina a rinunziare ai suoi diritti sulla Toscana, la quale fu da quel tempo incorporata all' impero francese. In questo tempo mantenne la Toscana il titolo di Gran-Ducato. Fu divisa in dipartimenti, e incominciò a reggersi colle leggi comuni all' altre provincie che facevano parte delle dominazioni francesi.

Alleatisi contro la Francia i più potenti sovrani d' Europa, fu momentaneamente occupata dalle armate napoletane, e dopo la battaglia di Lipsia i toscani ebbero il vero contento di vedersi restituito il loro amato sovrano. Fu inviato a prender possesso del Granducato il suo maggior domo maggiore S. E. il Principe Rossigliosi fino dal Maggio del 1814, il quale rinnovò le prime consuetudini, sopprimendo poco appoco quanto d' estero gli parve che non convenisse alla natura e all' indole dei Toscani. Finalmente il 17 Settembre del 1814. dopo essere stato assente per quindici anni da suoi popoli, tornò il Granduca Ferdinando a consolarli colla sua presenza. Egli fece il suo solenne ingresso fra i plausi e le acclamazioni dell' intera nazione, la quale fece a gara a testificar con feste e con dimostrazioni di gioia la perpetua memoria che aveva sempre conservata pel suo sovrano, e a celebrare col giubbilo universale il suo ritorno.

Troppo lungo sarebbe il riportare in questo luogo i saggi provvedimenti gover-

nativi cui il nostro più Padre che Sovrano diede esecuzione. La prima e più importante operazione fu quella di incaricare una Giunta composta dei più dotti e illustri Giuresconsulti e magistrati per la compilazione di un Codice di leggi, rifondendo tutto ciò che aveva la Toscana su tale articolo, onde ridurre la legislazione conveniente all'attuale stato di Civiltà. Incoraggiò le Scienze e le Arti, promovendone i progressi, e premiando con annue e generose doti lo Stabilimento delle arti e mestieri posto in S. Caterina. Chiamando con generose mercedi i migliori pittori ad abbellire il suo real Palazzo; togliendo dalla Capitale il disgustoso spettacolo dell'indigenza, e rendendoutili e laboriosi i mendici e i questuanti vagabondi col raccogliarli in luogo ove potessero esercitare un mestiero; non trascurando in somma nulla di tutto ciò che potesse render felici tutti gli ordini dei suoi sudditi.

Nell'anno 1817. la figlia secondogenita di S. A. Imperiale e Reale, la principessa Maria Teresa fu unita in matrimonio col serenissimo principe Alberto di Savoia Carignano. Poco dopo altre reali nozze si effettuarono del Principe Leopoldo unico figlio del Granduca colla principessa Maria Anna Carolina di Sassonia. In questo principe ereditario del Granducato i Toscani ammirano le più belle qualità, non tanto per la bontà del cuore, quanto

ancora pel suo trasporto per gli studi i più seri, dei quali indefessamente si occupa, e per la protezione che accorda ai medesimi.

Ampliati gli stati del Granduca per le determinazioni prese al congresso di Vienna colla riunione del principato di Piombino, e dei presidi spagnoli, e colle reversibilità del ducato di Lucca, consolidato sul trono dei suoi maggiori, la Toscana va riprendendo il suo antico splendore sotto le dolci leggi e la savia amministrazione d'un Principe che non respira altro che la felicità dei propri sudditi; i quali per una giusta consuetudine acquistata già fino da tempi del suo augusto genitore, e per un sincero sentimento, se lo rispettano come Sovrano, lo amano come Padre.

Nell'anno 1821. il 6. del mese di maggio passò il Granduca Ferdinando terzo alle seconde nozze colla Principessa Maria Ferdinanda di Sassonia. In questa occasione la città tutta esternò un giubbilo universale, tanto più che tale felice avvenimento fu preceduto da altro più fausto della recuperata salute di sì ottimo Principe. Anzi stimo opportuno di ripetere i voti di tutti i Toscani in tal circostanza, espressi nei seguenti sonetti nei quali si allude a questo avvenimento, e si comprendono gli augusti individui della real famiglia, in una specie di corona poetica.

Sonetto I.

O santa Dea, che da mortal periglio
 Salvasti il Prence, e or de' tuoi rai l'accendi;
 Se i preghi ancor come solevi intendi,
 Ed è in te la pietà pari al consiglio:
 Con quel soave balenar del ciglio,
 Onde spesso de' cor donna ti rendi,
 Per man Lucina dolcemente prendi;
 E dille, e t'oda Citerea col figlio:
 „ Non mai dal grembo sì fecondo apristi
 „ Tanta speme di figli e di nepoti,
 „ Quant'or col nodo, che tu stessa ordisti;
 Se per te non arride a' suoi devoti,
 Perdonami, gran Dea, tu non compisti
 Ghe la sola metà de' nostri voti.

A. S. A. R. LA PRINCIPESSA SPOSA

MARIA FERDINANDA

Sonetto II.

Compi l'altra metà de' nostri voti,
 Regal Prole dell' Elba alma Donzella;
 E sull' Arno per Te sorga novella
 La progenie di figli e di nepoti.
 Odi il plauso de' popoli devoti;
 Vedi Imeneo col Velo e la Facella:
 Sempre a Te rida gioventù più bella,
 E più lucido ogn' astro a Te si roti.
 Ne a Te straniero è questo suol; non sono
 Ignoti i volti; ne agli orecchi invia
 Labbro stranier di tua favella il suono.
 E allor che Gentilezza e Cortesia
 Vorrai condur (pompa novella!) in trono
 La Suora a Te n' additerà la via.

A S. A. I. E R. E' ARCIDUCHESSA MARIANNA

Sonetto III.

O Tu che nata ad additar la vita
Di quanto è bel di quanto è raro in terra;
Sulla cui fronte Pasitea rinsera
Maestà, tenerezza e leggiadria;
Tu, lo cui stame di man propria ordia
Amor, che ne' tuoi lumi è armato in guerra;
Che si lieve sul piè, che mai non erra,
Voli, e sfidi 'Tersicore e Talia;
Festosa or volgi alla Sorella i passi.
Pe' nuovi lacci, e le accoglienze nuove,
Qual raro accordo d' amistà farassi!
Se a Lei porgi la man, se ancor si move
Della Dora la Dea, danzar vedrassi
Come danzan le Grazie intorno a Giove.

A S. A. I. E R.

LA PRINCIPESSA DI CARIGNANO

Sonetto IV.

O tra le Figlie dell' Etrusco Giove,
Tu fresca al par della ridente Aurora;
Quando i fioretti ad irrorar si move
Chiusi e pendenti sullo stelo ancora;
Il Pargoletto, ond' ogni vizzo piove,
Lieve recati in braccio, ed inuamora
Col Tuo sembiante, e con sue grazie nuove,
Chi applaude al bello, e la virtude onora.
Non di Teti così l' altro vermiglio
Già Venere allegro quando al novello
Sposo, e a pronubi Dei scese col figlio.
In lui sì caro, sì gentil, sì bello,
Ogni madre rivolga invido il ciglio,
E la Sposa Regal n' abbia il modello.

A. S. A. I. E. R. L' ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA

Sonetto V.

Ma quando alfin da sì gentil modello
 Sorga la speme dell' Etrusca gente,
 E i Lari allegri del Paterno ostello:
 Regal Donzella dalla saggia mente,
 Se per le cure Tue sparve il rubello
 Morbo, che afflisce il Genitor languente,
 Tu in braccio accogli il Pargolo novello,
 Che la Madre ne gode, e tel consente.
 E intenda allor che della Fama il grido
 È il sol premio de' Regi; e che dal Fato
 Non pende il plauso lusinghiero e fido.
 Questo sappia da Te: nè scordi ingrato
 Che sull' Arno le Muse ebbero il nido;
 E ch' Ei fra i canti delle Muse è nato.

A. S. A. I. E. R. L' ARCIDUCA LEOPOLDO

Sonetto VI.

Nè Tu fra i canti delle Muse nato,
 E del Bello cresciuto a' vivi rai,
 D' aurei costumi e d' alti modi ornato,
 Dai nostri carmi insalutato andrai.
 Te il desio di saver, Te l' onorato
 Amor di gloria il cor sì punge omai,
 Che, se pur tanto antiveder m' è dato,
 Degno argomento all' avvenir sarai.
 Lieto or col Sofo, ed or col Vate accanto;
 L' ardua matita di trattar non sdegni;
 E l' alma allegri all' armonia del canto!
 Dunque, o Regio Garzon, le vie che segni
 Compi: Tu il sai, che tutto cede al vanto
 Dell' alme Dee, che fan sì chiari i regni.

A. S. A. I. E. R.

FERDINANDO III.

Sonetto VII.

Le Dee , Signor , che fan sì chiari i Regni ,
Al Tuo Talamo intorno , in bianca pietra
Segnarono il miglior de' tuoi disegni ,
E sciolgon gl' inni trionfali all' etra .
Clio sposa al canto i fatti egregi e degni ,
E l' auree Leggi , onde pietà s' impetra :
E le gare dischiuse ai sacri ingegni
Calliope inalza sull' Esperia cetra .
Levando Urania al ciel gli occhi lincei ,
Gli astri misura, e non più in veste bruna
L' arpa Euterpe spezzò de' tristi omei .
Ma d' Erato più dolce è la fortuna ; (lei
Chè Amor , d' ond' ebbe il nome, impose a
D' ordir le Fasce e preparar la Cuna .

Con questi sonetti il chiaris. Sig. Professor Giovanni Rosini celebrò le fauste nozze, e si sono qui riportati come ritratti sebbene inferiori al vero della augusta famiglia che oggi gode di felicitar la Toscana.

CONCLUSIONE

Dal presente compendio è facile il rilevare se veramente la Toscana sia una provincia fortunata, dopo che la dominazione di lei passò sotto Leopoldo. L'esempio del Genitore, e l'aurea indole del Figlio perpetuano questa felicità. La dolcezza e saviezza delle leggi, la sicurezza pubblica, i buoni ordinamenti, tutto concorre a questo pregiabile scopo; ed a questo debbe attribuirsi la frequenza degli stranieri di ogni nazione, che non si saziano mai de soggiorno beato che ci godono. A questo si unisce il pregio materiale di quasi tutte le città che nel suo seno contiene il Granducato, le quali sono una non interrotta scuola per i dilettanti delle belle arti; come le sue fertili e ben coltivate campagne sono un delizioso spettacolo. Gli stabilimenti d'istruzione incominciando dalle elementari, fino alle più sublimi e alle più dilettevoli vi sono protetti e favoriti sotto il governo dell'adorato Principe.

Sogliono alcuni dar merito ai Toscani di essere di un carattere e di un indole buo-

na; ma costoro potranno sapere dalla nostra istoria che la dolcezza dei Toscani non conta un'epoca così lontana, e che si può dire che veramente abbia avuto il suo cominciamento sotto il governo del Augusto Pietro Leopoldo. Abituati fin d'allora ad un contengo tranquillo, andranno sempre più confermandosi nella loro tranquillità. E mi pare che a questo proposito possano citarsi quei versi dell'Ariosto, i quali mostrano che la bontà de'Sovrani è quella che fa i sudditi buoni, o che almeno gli obbliga a nascondere dei vizi qualora ne abbiano, e gli fa vergogna a mostrarli.

Quando il Signore è buono, i sudditi anche
Fa buoni; e ciascun imita chi regge:
E se alcun pur riman col vizio, manco
Lo mostra fuori o in parte lo corregge.

Non è quindi maraviglia se i toscani non si stancano di far voti al cielo per la prospera conservazione della regnante famiglia, respirando delle passate agitazioni, nelle quali non mai per colpa loro si sono trovati involti, e gran parte delle quali la bontà del Principe ha loro risparmiato. Per questo dunque, e per i continui benefici che dalla mano e dalla mente sovrana ricevono benedicono la loro felicità, e chi ne è l'autore.

FINE DEL TOMO II. STORIA, TOSCANA



67685567

